This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFO OR·VNIV

COMMEDIE DI CARLO GOLDONI

VOL. XXIII.

E. Cabri inc. Della Brana inc.

Cam. Eccolo quì.
Arl. (Son mi, son mi. Cammilla xe l'amiga, e mi son mi).

Gli Amanti Timidi Sc. ultima.

Firenze 1830
Presso la Società Editrice

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. XXIII.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

166864

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

GLI

AMANTI TIMIDI

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1766.

PERSONAGGI.

ANSELMO, *negoziante*.

DOROTEA, *figliuola d' ANSELMO*.

ROBERTO, *ospite in casa d' ANSELMO*.

CAMMILLA, *cameriera in casa d' ANSELMO*.

ARLECCHINO, *servitore di ROBERTO*.

CARLOTTO, *servitore d' ANSELMO*.

GIACINTO, *pittore*.

FEDERIGO, *cameriere di ROBERTO*.

Un altro SERVITORE *di ROBERTO*.

La scena si rappresenta in Bologna in casa d' Anselmo, in un' anticamera che introduce nell' appartamento occupato da Roberto.

GLI
AMANTI TIMIDI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Anticamera.

ARLECCHINO CHE RIPULISCE UN ABITO DISTESO SOPRA UN TAVOLINO CH' È BEN AVANTI, E FACENDO LE SUE INCOMBENZE PARLA COME SEGUE.

Dise el proverbio: *o servi come servo, o fuggi come cervo;* no voggio, ch' el me patron s'abbia da lamentar de mi. Ghe piase la pulizia, e amo anca mi la nettisia. E po el xe cusì bon, ch' el merita de esser servio de cuor. Qualche volta el par un pochetto fantastico; ma un omo che xe innamorà, el gh' ha de le ore bone, e de le ore cattive. (*porta l' abito sull' altro tavolino, e prende il cappello per ispazzarlo*) So mi, che brutta bestia che xe l' amor. Ma mi son più bestia de lu. Xe do mesi che son in sta casa; do mesi che semo qua, mi e 'l me patron;

ben visti, ben trattadi, e ben alozai: el me patron fa anca un pochetto l'amor colla patroncina de casa; e mi no gh'ho coraggio de dirlo alla cameriera, e moro e crepo e me desconisso per una che no lo sa, e che probabilmente no ghe pensa gnente de mi. (*rimette il cappello al suo luogo, poi ritorna pensoso*) Come mai poderavio far a saver se la me vol ben, o se no la me vol ben? Se no ghe lo domando, no la me lo dirà, e mi no gh'ho coraggio de scomenzar. Se la me dasse qualche motivo... Se la me vardasse qualche volta con un poco de distinzion; ma, sior no, no la m'ha mai dà un'occhiada... una de quelle occhiade, che digo mi. No posso assicurarme de gnente. Ma no gh'ho gnanca rason de desperarme. Se savesse scriver, rischierave una lettera. Ma per mia disgrazia, mio padre e mia madre no i saveva nè lezer, nè scriver, e no i ha volesto, che so fio sia più virtuoso de lori. Xe vergogna che un omo della mia sorte non sappia scrivere, e in st' occasion la me despiase piucchè mai. Imparar a scrivere? Xe tardi. Farme scriver da qualchedun? No voggio confidarme con chi che sia. La più curta xe de farme animo, e dirghe i mi sentimenti. Sior sì, bisogna farlo assolutamente... Ma co sarò là... Maledetta la mia modestia! Son seguro che no farò gnente.

SCENA II.

ROBERTO AGITATO, E DETTO.

Rob. Arlecchino.
Arl. Sior.
Rob. Il pittore è venuto? (*agitato*)
Arl. Sior no, nol s'ha visto.

Rob. Bisogna ritornare da lui; dirgli che mi preme il ritratto; che se non l'ho prima del mezzo giorno, non mi serve più.

Arl. El ritratto, so ch'el giera fenio. So che non mancava altro che metterlo... Come se dise? Sì, in tuna scattola, in tun stucchio.

Rob. E bene, egli si è incaricato di assistere alla fattura, mi ha promesso di mandarmelo avanti sera; ma io ne ho bisogno prima del mezzo giorno.

Arl. Caro sior patron, perchè sta gran premura? Da oggi a doman...

Rob. Questa sera deggio partire...

Arl. Sta sera? (*con ansietà*)

Rob. Sì, che il baule sia all' ordine per questa sera.

Arl. (Oh povereto mi!) Per dove, sior patron? (*patetico*)

Rob. Per Roma. (*agitato*)

Arl. Mo perchè cusì co sto precipizio?

Rob. Sono dieci giorni, che doveva esserci andato. Mio zio è moribondo, ed oltre all' affetto e al debito che mi sprona, vi è anche il mio proprio interesse. Sai ch' egli mi ha tenuto luogo di padre, e che dal suo testamento dipende lo stato mio.

Arl. Sior sì; ma avè mandà el camerier: aspettè che Federigo torni da Roma, o che almanco el ve scriva.

Rob. Non vi è tempo da perdere; ho ricevuto lettere questa mattina che mi assicurano essere la malattia acuta, e che i medici non gli danno sei o sette giorni di vita. Va' subito dal pittore.

Arl. No la va fora de casa sta mattina?

Rob. Sì, anzi ho degli affari moltissimi.

Arl. E no la vol che la vesta?

Rob. Non so dove m' abbia la testa. Presto, vestitemi, e poi andate.

Arl. (*gli leva l' abito che ha; lo veste, e gli dà tutto il bisogno, e frattanto parlano come segue*) Lo sali qua in casa, che la va via?

Rob. Non ho ancora veduto nessuno; è ancor di buon' ora.

Arl. Cossa dirà siora Dorotea? (*vestendolo come sopra*)

Rob. Sono certo che sentirà della pena, ed io ne sono mortificato; ma è meglio così, è meglio che io me ne vada.

Arl. Mo perchè meggio? Per cossa? Se vussioria ghe vol ben, per cossa no ghe la domandelo a so sior pare?

Rob. E come vuoi che ardisca di domandargliela? Tu conosci mio zio; sai qual sia la sua delicatezza; si offenderebbe, s' io lo facessi senza parteciparglielo; ed il signor Anselmo medesimo non me l' accorderebbe senza essere da mio zio prevenuto.

Arl. E ben! chè la ghe lo scriva al sior zio.

Rob. Sciocco! adesso ch' è moribondo?

Arl. Ghe domando perdon; se la savesse quanto che me despiase a lassar Bologna!

Rob. E perchè?

Arl. Cussì... No so gnanca mi.

Rob. Hai tu ancora qualche amoretto?

Arl. Oh! mi amoretti? (*vergognandosi*)

Rob. Oh! via, va' a vedere di questo ritratto.

Arl. Me par che i abbia battù a la porta dell' anticamera.

Rob. Va' a vedere.

Arl. (Pover omo mi! Tutte le mie speranze xe andade in fumo.) (*va a vedere alla porta*)

Oh! via, che la se consola, che xe qua el servitor del pittor.

SCENA III.

GIACINTO, E DETTI.

Gia. Servitore umilissimo.

Rob. Avete portato il ritratto?

Gia. Eccolo qui, signore.

Rob. Vediamo. (*lo apre ed osserva*)

Gia. In verità è un capo d' opera.

Rob. Non vi è male.

Gia. Osservi quella verità . . . quella delicatezza del colorito. Osservi quel panneggiamento, e quella mano. Oh quella mano! Benedetta sia quella mano!

Rob. Tutto va bene. La pittura è bellissima; ma circa la somiglianza non ci vedo portenti. Che ne dici, Arlecchino? Che te ne pare?

Arl. Ghe xe qualcossa. Ma el poderia someggiar da vantazo.

Gia. Circa la somiglianza . . . dirò . . . non faccio per dar contro al mio padrone; ma questo è un dono di natura, è un talento che non si può acquistare con l' arte. Per esempio . . . Io, veda . . . Io . . . per rassomigliare ho un dono particolare.

Rob. Bravo! Siete anche voi pittore?

Gia. Vuol veder qualche cosa del mio?

Rob. Vi ringrazio, ora non ho tempo. (Vo' vedere di darlo subito alla signora Dorotea. Posso far meno per soddisfar le di lei premure, ed il mio cuore medesimo?) Arlecchino.

Arl. Sior.

Rob. (Darai la mancia a quel giovine.) (*piano*)

Arl. (Quanto?)

Rob. (Quel che ti pare. Sai ch' io non amo di farmi scorgere.) (*piano ad Arlecchino, e parte*)

SCENA IV.

ARLECCHINO, E GIACINTO.

Gia. (Mi pare abbia dato qualche ordine in mio favore.) (*da se*)

Arl. El me patron m' ha ordenà de darve una piccola recognizion per el vostro incomodo...

Gia. Oh! signore . . . (*cerimonioso*)

Arl. Tolè, amigo, per l' acquavite. (*allunga la mano per dargli il denaro*)

Gia. Oh! non s' incomodi. (*ritirasi un poco, ma poi allunga la mano*)

Arl. Senza cerimonie.

Gia. Per non ricusar le sue grazie. (*prende il denaro*)

Arl. Compatì, se i xe pochi. Anca nu gh' avemo dele spese.

Gia. Oh! che cosa dice? Vosignoria è troppo compito. Corrisponde l' animo liberale all' aspetto gentile, manieroso.

Arl. Oh! troppa bontà; mi no gh' ho nissun merito. Eseguisco i ordeni del mio patron.

Gia. È vero, capisco benissimo; ma vi sono de' servitori, che vorrebbero tutto per loro, che fanno scomparire i padroni, e che strapazzano i galantuomini in vece di ricompensarli.

Arl. Oh! mi, compare, no son de queli. Pover omo, ma galantomo.

Gia. Ne son sicurissimo. Subito che ho veduto la vostra fisonomia, mi è piaciuta infinitamente mi è restata impressa per modo tale . . . Aspettate un momento. (*tira fuori un astuccio da*

ritratto, simile a quello di Roberto, e l'apre) Conoscete questo ritratto?

Arl. Come! La mia figura? (*con ammirazione*)

Gia. Ah! Vi pare che vi somigli?

Arl. Sangue de mi! el me someggia terribilmente.

Gia. Ve lo diceva io, che per i ritratti vi vuole un dono di natura particolare?

Arl. Ma chi l' ha fatto sto ritratto?

Gia. Il vostro umilissimo servitore. (*annunziando se stesso*)

Arl. Vu? (*guardando bene*)

Gia. Vi pare impossibile? Perchè mi vedete con questa livrea? Ho del genio, ho del talento per la pittura; e un giorno farò anch'io la mia figura nel mondo.

Arl. Ve stimo infinitamente. Circa al dessegno, mi no me n' intendo; ma per someggiar, el someggia.

Gia. Ciascuno ha il suo talento particolare.

Arl. Ma come aveu fatto? Come diavolo m'aveu depento, senza che lo sappia? Senza che me n' accorza?

Gia. Mentre il mio padrone dipingeva il vostro, fingendo io di ripulire le tavolozze, lavorava guardandovi segretamente. Questo si chiama un ritratto rubato; e questa sorta di furti fanno onore ai ladri della mia abilità.

Arl. Me consolo della vostra abilità. Tolè, amigo, e andè là, che se' un omo de garbo. (*gli vuol render il ritratto*)

Gia. Signore . . . (*ritirandosi un poco indietro*)

Arl. Cossa?

Gia. Il ritratto è suo. Io l'ho fatto per vosignoria . . .

Arl. Per mi?

Gia. La prego di riceverlo, e di aggradirlo.

Arl. Ricusar un presente sarave un' inciviltà. No so cossa dir, no lo merito, ma ve ringrazio. (*lo chiude*)

Gia. Credo di aver impiegato bene il mio tempo per una persona, come vosignoria.

Arl. Teguirò memoria de vu, e a Roma parlerò de vu.

Gia. (*guardandolo attentamente*) Tre, o quattro giorni di lavoro li sacrifico assai volentieri. (*mortificato*)

Arl. In verità ve son infinitamente obbligà.

Gia. La prego solamente di aver in considerazione la spesa dei pennelli, dei colori, dell' avorio, dell' astuccio, della legatura.

Arl. Sior sì, gh' avè rason; no gh' aveva pensà. Quanto valerà tutta sta gran spesa?

Gia. Mi rimetto alla sua cortesia.

Arl. (Ho capio.) Vedè ben, un povero servitor no pol corrisponder come meritè. (*mette la mano in tasca*)

Gia. Oh! signore . . . Nè io pretendo ch' ella mi paghi il ritratto.

Arl. Lo ricevo, come un presente; e per le piccole spese, tolè. (*gli dà un testone*)

Gia. Perdoni. (*lo ricusa, mostrandosi mal contento*)

Arl. Come! El xe un teston, tre paoli; ve par poco tre paoli?

Gia. Perdoni. (*come sopra*)

Arl. Ma cossa aveu speso? Disè, parlè.

Gia. Nè tutto donato, nè tutto pagato . . . Io non le domando nè sei, nè otto, nè dieci zecchini. Il suo padrone ha pagato il ritratto dodici zecchini, e non somiglia quanto il mio.

Ma a far la cosa miserabile . . . per esser vosignoria . . . mi darà tre zecchini.

Arl. Amigo, tolè el vostro ritratto. (*lo prende dal tavolino, e glielo vuol rendere*)

Gia. Ma io l' ho fatto per lei. (*ritirandosi un poco*)

Arl. Ma mi no ve l' ho ordenà.

Gia. È vero; ma il ritratto è suo.

Arl. O mio o vostro, mi no voggio spender tre zecchini.

Gia. Per un ritratto di questa sorta! (*sempre senza scaldarsi*)

Arl. E chi v' ha dito de farlo? Chi ve l' ha domandà? Per cossa vegniu a offerirmelo? Per cossa me voleu obbligar a riceverlo?

Gia. Perchè l' ho fatto per lei.

Arl. E mi ve digo, che no lo voggio.

Gia. Vosignoria lo prenderà. (*con flemma*)

Arl. La mia signoria no lo prenderà. (*scaldandosi*)

Gia. Son sicuro che lo prenderà. (*con flemma*)

Arl. Debotto me vien voggia de buttarlo zo del balcon.

Gia. È roba sua; ne può far quel che vuole... (*con flemma*)

Arl. Me faressi vegnir el mio caldo. Tolè el vostro ritratto. (*glielo vuol dar per forza*)

Gia. È roba sua. (*ritirandosi modestamente*)

Arl. Ma mi no lo pagherò. (*in collera*)

SCENA V.

ROBERTO, E DETTI.

Rob. Cos' è questo strepito? (*ad Arlecchino*)

Arl. St' omo me fa dar in bestia, sior. L' ha fatto el mio ritratto, senza che gh' el domanda.

El s'ha esebio de donarmelo; e adesso el pretende che ghe lo paga.

Rob. E quando l'ha fatto? Io non so che tu ti sia fatto dipingere. (*ad Arlecchino*)

Arl. El m'ha visto, e gh'è vegnù in testa de farlo.

Gia. È un ritratto rubato. Questa è la mia abilità.

Rob. Lasciatemi vedere questo ritratto; (*ad Arlecchino*)

Arl. Eccolo qua; mi no ghe l'ho ordenà. (*dà il ritratto a Roberto*)

Rob. Non si può dire che non somigli. Ma circa al disegno, signor pittore, ci si conosce la lavatura de' pennelli.

Gia. Somiglia. Ecco la mia abilità.

Rob. Oh! via, Arlecchino, buono o cattivo che sia, il ritratto somiglia, e bisogna prenderlo.

Arl. Per mi ghe voleva dar un teston, ma adesso no ghe daria sie baiocchi.

Rob. L'accomoderò io. Signor abil'uomo, signor pittore, quanto domanda di questo ritratto?

Gia. Ella sa quanto ha pagato il suo.

Rob. E vorreste mettervi col vostro padrone?

Gia. Ciascheduno ha la sua abilità.

Rob. Pretendereste dodici zecchini? (*scaldandosi*)

Gia. No signore, s'acquieti; una miseria, una bagattella: per i colori, per l'avorio, per l'acquavite, tre zecchini, tre zecchini, e non più. (*con flemma*)

Rob. In verità il lavoro non val tre paoli; ma in grazia della somiglianza felice, siete contento di due zecchini?

Gia. Povera virtù strapazzata! Li prenderò. (*come sopra*)

Rob. Dategli due zecchini. (*ad Arlecchino*)

Arl. Mi?

Rob. Due zecchini per conto mio.

Arl. Ghe li darò. (El l'ha vinta cola so maledetta flemma.) (*va a prendere il denaro*)

Rob. Perchè fare un ritratto senza che vi sia ordinato? (*a Giacinto*)

Gia. Oh! non è il primo, ch'io abbia fatto così. Ne ho fatti parecchi altri.

Rob. Ma perchè?

Gia. Perchè se aspettassi che me li ordinassero, non ne farei mai.

Rob. E perchè farne?

Gia. Perchè questa è la mia abilità.

Rob. (È curioso costui.)

Arl. Ecco qua i do zecchini. (*a Roberto*)

Rob. Dateli al signor ritrattista. (*ad Arlecchino, ridendo*)

Arl. La toga, sior virtuoso. (*dà i due zecchini a Giacinto*)

Gia. La ringrazio infinitamente. (Due zecchini! Chi non s'aiuta, s'affoga.) (*parte*)

SCENA VI.

ROBERTO, ED ARLECCHINO.

Arl. Cossa vorlo far de sto ritratto? (*a Rob.*)

Rob. Farne un presente ad Arlecchino. (*glielo dà*)

Arl. Ma veramente me someggielo?

Rob. Sì, per dire la verità, somiglia moltissimo.

Arl. La ringrazio infinitamente. (*lo mette sul tavolino*)

Rob. Non mi è stato possibile di vedere la signora Dorotea; procura di vedere la cameriera, e dille che venga qua.

Arl. La vol parlar a Cammilla? (*con passione*)

Rob. Sì; ella è a parte di tutto, e voglio pregarla di dar ella il ritratto alla sua padrona. Trovala, e dille che si solleciti, perchè ho cento cose da fare, e questa sera si ha da partire.

Arl. E sta sera s'ha da partir? (*sospirando*)

Rob. Sospiri? Sei sì fortemente innamorato di questa città?

Arl. E la vol che lo diga a Cammilla? (*sospirando*)

Rob. Sì. Perchè?

Arl. Ghe lo dirò. (*sospirando, in atto di partire*)

Rob. Vien qua, vien qua. Sarebbe ella forse, che ti fa piacere Bologna?

Arl. Caro sior patron, son de carne anca mi.

Rob. Ed ella ha dell' inclinazione per te?

Arl. No so gnente.

Rob. Povero pazzo! Va', va', domani sarai guarito.

Arl. Ah! sior patron.

Rob. Cosa c' è?

Arl. Son inasenio come va. (*parte*)

SCENA VII.

ROBERTO, POI CAMMILLA.

Rob. Povero giovine! Lo compatisco. So anch' io che cosa è l' amore. Non s' è mai spiegato! Non avrà avuto coraggio. Conosco il suo temperamento. È timido. È il più buon figliuolo del mondo.

Cam. (Povera me! Che nuova mi ha dato Arlecchino! Se va via, mi porta via il cuore.) (*da se*) Che cosa mi comanda, signore?

Rob. Oh! quella giovane, scusate se vi ho incomodato.

Cam. Niente, signore. Son qui per obbedirla. (*confusa*)

Rob. Voi sapete che ho promesso il mio ritratto alla signora Dorotea... E siccome deggio partir questa sera...

Cam. Questa sera assolutamente?

Rob. Senz'alcun dubbio.

Cam. (Ah, il mio Arlecchino! Ah non vedrò più il mio caro Arlecchino!)

Rob. Che avete, Cammilla? Vi dispiace tanto la mia partenza?

Cam. Signore... Mi dispiace sicuramente.

Rob. Dite la verità. Vi dispiace per me, o per Arlecchino?

Cam. Arlecchino... Ha il suo merito... Ma nè egli pensa a me, nè io penso a lui.

Rob. E se egli pensasse a voi?

Cam. Io non so niente. Io non sono portata per queste cose; e mi farete piacere a mutar discorso.

Rob. (Non saprei. Mi pare, e non mi pare.)

Cam. (Ho taciuto finora. Sarebbe imprudenza la mia, se mi spiegassi fuori di tempo.)

Rob. Orsù, volete voi dare il mio ritratto alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch'ella faccia del vostro ritratto?

Rob. Se non volete darglielo, non l'avrà.

Cam. Date qui, date qui. (*prende il ritratto e lo mette in uno de' due taschini del grembiule*)

Rob. Il signor Anselmo è in casa?

Cam. L'ho veduto che era per sortire.

Rob. Andrò ad avvertirlo della mia partenza.

Cam. Andate, che prego il cielo... (*alterata*)

Rob. Di che?

Cam. Niente, niente.

Rob. (Potrebbe darsi, ch' ella amasse Arlecchino. Se così è, questo viaggio gli farà del bene.) (*parte*)

SCENA VIII.

CAMMILLA SOLA.

Mi sento proprio che l' ammazzerei. Andar via, e condurmi via il mio caro Arlecchino! Il mio Arlecchino? E come posso chiamarlo mio, se probabilmente egli non pensa a me nè poco nè molto? In quattro mesi ch' è in questa casa, non mi ha dato mai il menomo segno d' inclinazione per me. Io sì l' ho amato, posso dire, dal primo giorno che l' ho veduto; e si è accresciuto l' amor mio a tal segno, che sono pazza per lui. Eppure non gliel' ho mai detto, e non gliel' ho mai voluto dare a conoscere. Ho sempre avuto paura di non esser gradita, di essere disprezzata; ora se n' anderà, ed io resterò qui colla pena di non vederlo, e col rammarico di non aver mai saputo, s' egli ha qualche stima per me. Se sapessi questo, alla buon' ora, lo lascerei partire, spererei che ritornasse a vedermi. Ma sa il cielo, se lo vedrò più. Ah pazienza! È tardi, non vi è più rimedio. Andiamo, andiamo a portare il ritratto. Andiamo a darla buona nuova a quest' altra afflitta. (*nell' atto di partire, getta l' occhio sul tavolino, e vede l' altro astuccio da ritratto*) Ma qui, vi è un altro ritratto. Almeno l' astuccio è da ritratto. Che sì, che la signora Dorotea ha fatto fare il suo, e lo ha dato al signor Roberto! (*apre, e vede il ritratto d' Arlecchino*) Ah! il ritratto

d'Arlecchino! Il ritratto del mio caro Arlecchino! Oh come è bello! oh come è somigliante! gioia mia! Oh caro! oh che tu sia benedetto! Quegli occhi guardano, quella bocca parla. Dimmi se tu mi ami, consolami, se lo puoi; consola la tua povera sfortunata Cammilla. Ma perchè mai Arlecchino ha fatto fare questo ritratto? Avrebbe egli qualche innamorata in Bologna? Ah! sì, senz'altro. Ha un'innamorata; le lascierà il suo ritratto. Tanto peggio per me. Non si cura di me. Sono disperata. (*getta il ritratto sul tavolino*) Ma quel ritratto non potrebbe anche averlo fatto fare per me? Come il suo padrone lo dona alla mia padrona, non potrebbe egli aver in animo di far lo stesso presente alla cameriera? Oh se la cosa fosse così! (*torna a prendere il ritratto*) Quanto sarei contenta, quanto sarei fortunata! Caro il mio bel ritratto! Amor mio, gioia mia; dimmi, caro, è vero quel che dico? Arlecchino ti ha fatto fare per me? Chi tace conferma. Sì, sì, tu sei mio.

SCENA IX.

CARLOTTO, E DETTA.

Car. (Che ha nelle mani Cammilla? Mi pare un ritratto. Ho sempre paura di quel maledetto Arlecchino. Sarebbe bella che un forestiere venisse a soverchiare un servitore di casa! Che un contrabbandiere venisse a frodare sugli occhi miei!)

Cam. (È bello, è rassomigliante; ma l' originale il sorpassa. Ha un certo vezzo Arlecchino, ha un certo riso grazioso... Povera me! Carlotto!) (*mette via il ritratto, perchè non sia*

veduto; e lo mette nell' altro taschino, non in quello, dove ha messo il primo ritratto)

Car. In che si diverte la signora Cammilla?

Cam. Oh sì certo! Chi sente voi, io non penso che a divertirmi.

Car. Che cosa osservava di bello con tanta attenzione?

Cam. Io? Niente.

Car. Oh! questo niente è un poco troppo. Chi tutto nega, tutto confessa. Se non avessi veduto, non parlerei.

Cam. E bene, che cosa avete veduto?

Car. Che cosa ho veduto?

Cam. Sì, sentiamo, che cosa avete veduto.

Car. Non ho avuto l' indiscrezion di sorprendervi; ma ci giocherei la testa che quello era un ritratto.

Cam. Un ritratto?

Car. È un ritratto. Ne son sicuro.

Cam. È un ritratto? Bene, è un ritratto. E così?

Car. E m' immagino di chi sarà quel ritratto.

Cam. Di chi?

Car. Di Arlecchino.

Cam. Di Arlecchino?

Car. Sì, di Arlecchino, e so quel che dico; e avanti che colui vada via, corpo di Bacco! mi vendicherò.

Cam. Voi non sapete quel che vi dite.

Car. Eh! ora vedremo, s' io so, o s' io non so. Anderò dal padrone. (*in atto di partire*)

Cam. Fermatevi; venite qua. (Oh che bestia!)

Car. Il ritratto nelle mani! Lo contempla, lo adora!

Cam. Se vi dico la verità, mi promettete di non dir niente a nessuno?

Car. Oh! se mi dite la verità, non parlo con chi che sia. (Sciocca, se lo crede.)

Cam. È vero; aveva nelle mani un ritratto.

Car. Di Arlecchino; ne son sicuro.

Cam. Ne siete sicuro?

Car. Sicurissimo.

Cam. Tenete dunque. Eccolo qui. (*gli dà il ritratto di Roberto serrato*)

Car. A me si fanno di questi torti? A me, che vi amo tanto, e che ho intenzion di sposarvi? E che posso fare la vostra fortuna? (*prende il ritratto con disprezzo e lo apre*) Come! il ritratto del signor Roberto?

Cam. Oh! oh! Vede, signor politico, che sa tutto, ch' è sicurissimo, che non falla mai, che indovina sempre. È restato con tanto di naso.

Car. Oh! oh! signora innocente, che crede difendersi, quando più si condanna. Il di lei merito è grande; non è più il servitore che l' ama, è il padrone. Se non è Pasquino, è Marforio.

Cam. E avreste ardire di credere?...

Car. Che ardire? Se il signor Roberto non vi amasse, non vi avrebbe dato il ritratto. E voglio dirlo, e tutto il mondo l' ha da sapere. (*in atto di partire*)

Cam. No; venite qua, sentite. (Oh povera me! Sono ancora in un maggiore imbarazzo.)

Car. (Io so come bisogna prenderla.)

Cam. Sentite. Vi confiderò ogni cosa; ma per amor del cielo non parlate.

Car. Oh! non vi è pericolo... (ch' io taccia.)

Cam. Questo ritratto è destinato per la signora Dorotea.

Car. Da chi?

Cam. Dal signor Roberto.

Car. Cosa mi volete dare ad intendere? Un galantuomo, un uomo d'onore, come il signor Roberto, donerà il suo ritratto ad una giovane onesta e civile, alla figliuola di un amico, che l'ha ricevuto in casa sua, lo donerà senza che il padre lo sappia, e senza alcun principio di matrimonio?

Cam. È tutto vero; ma questa sera il signor Roberto parte per Roma, e glielo lascia per una finezza, senza cattiva intenzione.

Car. E voi lo dareste alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch'io faccia? La padrona mi ha tanto pregato...

Car. (Eppure non ne sono ancor persuaso.) (*da se*)

Cam. Datemelo che glielo porti.

Car. Glie lo porterò io.

Cam. E bene dateglielo voi. Basta che il signor Anselmo non sappia niente.

Car. (Bisogna dunque che dica il vero, se accorda ch'io glielo porti.) Tenete, tenete. Sarà meglio che glielo diate voi. (*glielo dà*)

Cam. Oh! sì, sarà meglio. (*lo prende, e lo mette per distrazione nel taschino dove è quel di Arlecchino*)

Car. Perchè non dirmi subito la verità?

Cam. E perchè non credermi quando dico una cosa?

Car. Perchè alle volte voi altre donne...

Cam. Oh! io non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Car. Sì, sì; ma, Cammilla mia, questa tresca della signora Dorotea... questo ritratto non mi piace.

Cam. Se parte questa sera.

Car. Non importa. Se il padrone lo sapesse.... Io credo che siamo in obbligo di avvertirlo.

Cam. No, per amor del cielo.

Car. No, no, non dirò niente. (*fa sospettar di voler parlare*)

Cam. Avvertite bene.

Car. Se vi dico di no. (Al mio padrone? vado a dirglielo immediatamente.) (*parte*)

SCENA X.

CAMMILLA SOLA.

Ho una paura grandissima, che per zelo, o per vizio, costui parli. Ho fatto male io, lo so, ma ho fatto per coprire me stessa. Non vorrei che si sapesse, ch'io ho dell' amore per Arlecchino. Non che mi prema di Carlotto, che non ci penso; ma non voglio che si sappiano i miei segreti. Non ho parlato, non l' ho detto a nessuno, e nessuno l' ha da sapere. Non so s' io abbia da rimettere il ritratto sul tavolino...

SCENA XI.

DOROTEA, E DETTA

Dor. Cammilla. (*con premura*)

Cam. Signora.

Dor. Datemi il ritratto, che vi ha dato per me il signor Roberto.

Cam. Come lo sapete, che io vi ho da dare un ritratto?

Dor. Me l' ha detto egli stesso.

Cam. (Dubitava di Carlotto.)

Dor. Licenziandosi da mio padre, me l' ha detto in passando.

Cam. Che dite, eh? Vuol partire.
Dor. Ma! pur troppo per me.

SCENA XII.

IL SERVITORE, E DETTE.

Ser. Cammilla, il padrone vi domanda, ma subito con premura.
Cam. (Povera me!) Carlotto è con lui? (*al servitore*)
Ser. Sì, parlano segretamente. (*parte*)
Cam. (Oh! il briccon me l'ha fatta.) Presto, presto. (*in atto di partire*)
Dor. Venite qua.
Cam. Vengo, vengo. (*in atto di partire*)
Dor. Datemi il mio ritratto. (*con forza*)
Cam. Tenete, tenete. (*le dà un ritratto senza badare*) (Uomini! ciarloni, e poi dicono di noi donne.) (*parte correndo*)

SCENA XIII.

DOROTEA SOLA.

Che diacine ha costei! Cosa può volere mio padre, che l'inquieta in tal modo? Lo saprò, quando la rivedrò. Quello che mi dà pena, è la partenza del signor Roberto. Ma! i suoi interessi lo vogliono. Chi sa? Se mi ama davvero, spero che otterrà da suo zio la permissione di rivenire, di parlarne a mio padre, e che mio padre sarà contento. Ma intanto che farò lontana da lui? Almeno mi consolerò col ritratto. Vediamo, se il pittor si è portato bene. Cosa vedo? Questo è il ritratto del di lui servitore. Che cosa è mai questa stravaganza? Un equivoco di Cammilla? Potrebbe darsi. Questo ri-

tratto potrebbe essere a lei destinato. Oh cieli! Ecco mio padre. Nascondiamolo, se non per altro, per salvare almeno Cammilla. (*si mette il ritratto in tasca*)

SCENA XIV.

ANSELMO, E DETTA.

Ans. Che cosa si fa in questa camera? (*con isdegno*)

Dor. Sono qui . . . Così . . . Ci sono venuta per accidente.

Ans. In questa camera non ci si viene, non ci si viene, e non voglio che ci si venga.

Dor. Signore, ci son venuta in tempo che non c' è nessuno, e non credo che possiate per questo rimproverarmi.

Ans. Il ritratto. (*bruscamente glielo domanda*)

Dor. Che ritratto?

Ans. Il ritratto. (*come sopra*)

Dor. Io non capisco niente.

Ans. Fuori quel ritratto.

Dor. Io non ho ritratto.

Ans. So tutto. Fuori quel ritratto.

Dor. In verità, quasi quasi mi fareste ridere.

Ans. Non ridere; giuro a Bacco, Baccone. Metti fuori il ritratto.

Dor. Qual ritratto?

Ans. Del signor Roberto.

Dor. Signore . . . (*le viene da ridere*)

Ans. Non ridere, che giuro al cielo ti farò piangere.

Dor. Chi vi ha detto, che io abbia il ritratto del signor Roberto?

Ans. Chi me l' ha detto? Carlotto me l' ha det-

to, e Cammilla voleva negarlo, ed è stata convinta, e l'ha confermato.

Dor. Che cosa vi hanno detto?

Ans. Che tu hai avuto un ritratto; e fuori quel ritratto. E . . . giuro a Bacco, Baccone . . .

Dor. Oh! se Carlotto vi ha detto, che ho avuto un ritratto, se Cammilla l'ha confermato, dirò la verità: sì signore, l'ho avuto.

Ans. Ah! ah! fuori quel ritratto.

Dor. (*fa bocca da ridere*)

Ans. Imprudente! Sono cose da ridere?

Dor. Oh! io non rido. (*si sforza*) Ecco qui; io sono figlia obbediente; ecco il ritratto, che mi domandate. (*glielo dà*)

Ans. Sfacciata! Direi di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*sdegnato*)

Dor. Si potrebbe sapere, signor padre, che cosa avete con me?

Ans. Ancora me lo domandi?

Dor. Pare ch' abbia fatto qualche gran cosa.

Ans. Ti pare una bagattella? Sono cose da ridere?

Dor. Parliamo sul sodo, signor padre. Di chi credete voi che sia quel ritratto?

Ans. Di quel discolo, di quel mal creato, di quell' impostore di Roberto.

Dor. (*fa bocca da ridere*)

Ans. Tu ridi ancora? Uh! mi sento pizzicare le mani. (*minacciandola*)

Dor. Qualche volta le persone si potrebbero ingannare.

Ans. Non mi inganno, e non parlo senza essere sicuro di quel che dico. È quest' infame ritratto! (*lo apre, e vede che non è quello. Si volta alla figlia senza parlare, ed ella non*

può trattenersi di ridere) Maledetto sia questo ridere. La volete finire? Questo non è il ritratto, ch' io vi domando. Fuori il ritratto di Roberto.

Dor. Signore, vi protesto sull' onor mio, non ho avuto altro ritratto che questo. È uno scherzo, è una bizzarria, è una burla, e non merita che vi mettiate in furia, e vi scaldiate il sangue, e che diciate di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*con caricatura*)

Ans. Non c' è altro ritratto che questo?

Dor. No certamente. Ve l' attesto per il rispetto, e per l' amor che vi porto.

Ans. (Giuro a Bacco Baccone, Baccone, Baccone!) (*mortificato da se, guardando il ritratto*)

Dor. Signor padre, lo riverisco. (*ridendo parte*)

SCENA XV.

ANSELMO SOLO.

Quel ridere, non lo posso soffrire. Da una parte non ha tutto il torto. Mi son lasciato dar ad intendere . . . Che Carlotto, e Cammilla si siano presi spasso di me? Per Cammilla mi pare impossibile; ella è sempre stata una figliuola dabbene . . . Eh! chi n' ha la colpa è quel briccone di Carlotto. Giuro a Bacco Baccone. Lo caccierò via, giuro a Bacco Baccone.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CARLOTTO SOLO.

Gira, rigira, non trovo nè il padrone, nè la padrona. Mi ha pur detto il guattero di cucina, ch' erano qui in questa camera, e che ha sentito gridare. Sono curiosissimo di sapere, che cosa è nato. Sicuramente la figlia si sarà ritirata nel suo appartamento, ed il vecchio l'avrà seguitata, e sarà lì ancora a *bacconare*, e a gridare. Oh sarà restata brutta la signora Dorotea, quando si sarà trovata scoperta! Quando suo padre le avrà fatto render il ritratto del signor Roberto! (*ridendo*) So che mi odieranno per questo; ma non importa; ho dell' astio contro Arlecchino; per conseguenza non posso soffrire il di lui padrone, e copro la mia passione col zelo d' uomo prudente, e di servitor fedele. Un poco di politica è una bella cosa . . .

SCENA II.

ANSELMO, E DETTO.

Ans. (Oh! eccolo qui.) Cerca, chiama, ti ho poi ritrovato.

Car. Ed io andava in traccia di vosignoria. E bene, signore, com'è andata la faccenda? L' avete avuto il ritratto?

Ans. Mi verrebbe voglia . . . Mi verrebbero di quelle voglie . . . (*freme*)

Car. Avete ragione di essere in collera contro vostra figlia, e contro quell' imprudente del signor Roberto.

Ans. Del signor Roberto? (*fremendo*)

Car. Certo, le povere figlie sono anche compatibili; ma il signor Roberto...

Ans. Il signor Roberto...

Car. Egli merita di essere rimproverato, e mandato via sul momento.

Ans. Il signor Roberto ha dato il suo ritratto a mia figlia! (*a Carlotto, fremendo e dissimulando*)

Car. È un' azione indegna.

Ans. Dorotea aveva il ritratto del signor Roberto! (*come sopra*)

Car. E merita anch' ella d'essere corretta.

Ans. E Carlotto, servitor fedele, me n'ha avvertito! (*come sopra; e va tirando fuori, ed aprendo il ritratto*)

Car. Ho fatto il mio debito, e niente più.

Ans. Giuro a Bacco Baccone! (*caccia davanti agli occhi di Carlotto il ritratto di Arl.*)

Car. Questo è il ritratto di Arlecchino. (*lo prende*)

Ans. Sciocco, ignorante... Ma che dico io? Impostore, bugiardo. È il ritratto del signor Roberto?

Car. Ma il ritratto del signor Roberto...

Ans. Ma il malan che ti colga.

Car. Chi l' aveva questo ritratto?

Ans. Chi l' aveva? Dorotea l' aveva.

Car. Ma io l' ho veduto... (*mortificato*)

Ans. Che cosa hai veduto? (*con isdegno*

Car In mano di Cammilla...

Ans. In mano di Cammilla...

Car. Il ritratto del signor Roberto.

Ans. E che cosa c' entra Cammilla con Dorotea? E perchè darmi ad intendere, che il ritratto era per Dorotea? E se Roberto ha donato il suo ritratto a Cammilla, perchè s' incolpa la mia figliuola? Perchè, giuro a Bacco Baccone, perchè si carica Dorotea? Falsi, bugiardi, seminatori di discordie, di zizzanie, di falsità . . .

Cor. Ma io, signore . . .

Ans. Taci là, che ti fiaccherò l' ossa di bastonate. (*parte*)

SCENA III.

CARLOTTO SOLO.

Io resto attonito, maravigliato. Il padrone può aver avuto un ritratto per l' altro; ma quel di Roberto ci deve essere, perchè l' ho veduto. Questo però non è quello che più m'inquieta. Quel che mi mette in maggior apprensione, è questo ritratto, che non so da chi venga, e dubito che Cammilla m' inganni. Se Arlecchino si è fatto fare il ritratto avrà avuto la sua ragione. Chi sa, ch' egli non l' abbia dato a Cammilla, e che Cammilla, o a posta, o non volendo, non l' abbia dato alla sua padrona? Oh! se potessi scoprire la verità.

SCENA IV.

ARLECCHINO, E DETTO.

Arl. (Carlotto che varda un ritratto!) (*da se non veduto*)

Car. Oh! riverisco il signor Arlecchino. (*vedendo Arlecchino nasconde il ritratto*)

Arl. (Dov' è 'l mio? No lo vedo.) (*guardando sul tavolino*) (Senz' altro el l' ha tolto lu.

La me par un pochetto d'impertinenza.) Comandela qualcossa, sior, in sta camera? Vienla a cercar qualchedun?

Car. Sento che la vostra partenza è vicina, e sono venuto per augurarvi il buon viaggio.

Arl. A caso averessi visto un ritratto su sto taolin?

Car. Su quel tavolino? Vi assicuro che su quel tavolino non ho veduto niente.

Arl. Caro sior Carlotto... Caro sior Carlotto, vu se' un galantomo. Se lo fe per farme una burla...

Car. Vi dico sull'onor mio, che non ho preso niente, e che su quella tavola non vi era niente.

Arl. Quando son vegnù in sta camera, ho visto mi co sti occhi, che gh' avevi in man un ritratto. E me maraveggio de vu; e no se tol la roba dei altri. (*con calore*)

Car. Vi dico, ch'io non ho preso niente. Ecco qui un ritratto, è vero; ma son un galantuomo, mi è stato dato, ed io non l'ho preso; e s' è roba vostra, eccolo qui, tenetelo ch'io non so cosa fare nè di lui, nè di voi. (*gli dà il ritratto, e parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO SOLO.

(*Prende il ritratto, e se lo mette in tasca senza guardarlo*) Che impertinenza! Si or sì, el giera là, el l'ha tolto, e 'l voleva negar. Manco mal, che son arrivà a tempo, e che l'ho trovà sul fatto. Orsù, bisogna far i bauli, e destrigarse. Pazenzia! anderò via. Andar via, lassar Cammilla senza dirghe niente; e forse senza vederla gnanca! Ah! sì, sarave meggio, che no

la vedesse. (*porta la roba nel fondo per metterla nel baule*)

SCENA VI.

CAMMILLA, E DETTO.

Cam. (*Non vedendo Arlecchino, ch' è occupato a fare il baule*) Se vedessi il signor Roberto, vorrei persuaderlo a riprendere il suo ritratto, prima che nascano nuovi scandali, e nuovi rumori. Manco male che lo sbaglio ch' io ho fatto... Ah! questo sbaglio mi costa caro. Ho perduto il ritratto del mio Arlecchino. Ma s' è restato nelle mani del vecchio, spero che un giorno lo ricupererò. (*volgendosi un poco*) Oh cieli! Arlecchino è qui. (*fa qualche movimento, onde Arlecchino si volta*)

Arl. Ah cossa vedio! La mia cara Cammilla! (*stando al suo posto*)

Cam. (Mi sento una smania; non ho coraggio di andar innanzi; non so come fare a tornare indietro.)

Arl. (Vorria parlarghe, ma no so come far.)

Cam. (Vorrei profittare dell' occasione, ma non trovo le parole per introdurmi.)

Arl. Siora Cammilla, la riverisso. (*con timidezza*)

Cam. Serva, signor Arlecchino. (*con modestia*)

Arl. Vorla comodarse? (*le offerisce una sedia*)

Cam. No, obbligatissima, non mi posso trattenere. Son venuta per vedere, se vi era il signor Roberto.

Arl. (Oh! za se gh' intende; no la xe vegnua per mi.)

Cam. Vedo che non c' è, vado via. (*in atto di partire*)

Arl. Cusì presto?

Cam. Non vorrei disturbarla. Vedo ch'ella è in faccende.

Arl. Ho da far el baule, ma da qua a sta sera gh'è tempo.

Cam. Si parte questa sera dunque? (*patetica*)

Arl. Siora sì, pur troppo. (*sospirando*)

Cam. Che? Le rincresce di dover partire? (*con un poco di premura*)

Arl. In verità... me rincresce assae, ma assae.

Cam. E perchè le rincresce? (*pare che si lusinghi*)

Arl. Ghe dirò... me piase Bologna... gh'ho dei amici... dei camerada...

Cam. (Ah! no, non gli rincresce per me.)(*da se*)

Arl Sta sera anderemo via, ghe leveremo l'incomodo.

Cam. Questa sera? (*afflitta*)

Arl. Siora sì, el patron l'ha dito; e col dise una cossa, el la fa siguro.

Cam. Ma perchè mai questa partenza così improvvisa? Così precipitata? (*afflitta*)

Arl. Ghe despiase, che andemo via? (*consolandosi un poco*)

Cam. Me ne dispiace infinitamente. (*come sopra*)

Arl. E perchè ghe despiase? (*come sopra*)

Cam. Le dirò... I miei padroni vedevano tanto volentieri il signor Roberto... È tanto un signore proprio e compito...

Arl. (No gh'è pericolo, che ghe despiasa per mi.)

Cam. (Vo' vedere, se dice niente del ritratto che non ha più trovato sul tavolino.)

Arl. (Ghe diria qualcossa; ma ho paura che la se burla de mi.)

Cam. Si vede per altro, che il signor Roberto ha della stima per la mia padrona; poichè partendo ha promesso di lasciarle il di lui ritratto.

Arl. El gh' ho anca mi el mio ritratto. (*con bocca ridente*)

Cam. Anch' ella ha il suo ritratto? (*mostrando maravigliarsi*)

Arl. Siora sì. (*come sopra*)

Cam. E dove lo ha il suo ritratto? (*sorridendo*)

Arl. L' ho qua. (*accennando la saccoccia sorridendo*)

Cam. Oh! non sarà poi vero. (*scherzando*)

Arl. L' è cusì, da galantomo. (*seriamente*)

Cam. L' ha in saccoccia? (*con premura e maraviglia*)

Arl. Siora sì. (*con serietà*) Vorrebbe vederlo?

Cam. Lo vedrei con piacere. (Mi pare impossibile.)

Arl. Eccolo qua, la se serva. (*tira fuori il ritratto e glielo dà volgendosi in altra parte per vergogna*)

Cam. (*prende il ritratto, lo apre un poco, e lo chiude subito*) È verissimo. (Come mai è ricapitato nelle sue mani?) Bravo! me ne consolo, tenga il suo ritratto. (*lo vuol rendere*)

Arl. (No lo l' ha gnanca vardà.) (*con dispiacere*)

Cam. Tenga, signore.

Arl. No la se degna vardarlo gnanca?

Cam. Oh! l' ho veduto.

Arl. S' el ritratto no ghe despiasesse... me torave la libertà... (*timoroso*)

Cam. Di che?

Arl. De offerirghelo. (*con riverenza e timore*)

Cam. No, no. La prego; non sono in caso di riceverlo. (*glielo dà, ed Arlecchino lo prende*)

Arl. (Questo xe segno, che no gh' importa dell' original.) (*da se*, *afflitto*)

Cam. Serva sua. (*in atto di licenziarsi*)

Arl. Servitor suo. (*mortificato*)

Cam. (Oh! quanto volentieri accetterei quel ritratto, ma mi vergogno.) (*da se*)

Arl. (Oh! ho fatto ben a no dichiararme.) (*da se*)

Cam. (Sì, vo' veder se mi riesce.) (*da se*) Favorisca. Il pittore che ha fatto il suo ritratto, è egli il medesimo, che ha fatto quello del signor Roberto?

Arl. Nol xe el medesimo veramente. El xe un pover' omo, ma che gh' ha dela abilità per far someggiar.

Cam. E che sì, che il suo somiglia più di quello del signor Roberto?

Arl. Me par de sì.

Cam. Quello l' ho veduto, e l' ho presente, come se lo vedessi; mi lasci un' altra volta veder il suo.

Arl. Volentiera. (Vorria pure, che la ghe chiappasse gusto, e che l' accettasse.) (*da se*) Eccolo qua. (*le torna a dare il ritratto serrato*)

Cam. Vediamo un poco. (*senza aprirlo*) Oh! mi pare di sentir gente. Non vorrei che dicessero... (*guardando verso la scena*)

Arl. Mi no vedo nissun. (*volgendosi un poco*)

Cam. (Se mi vien fatta!) *mentre Arlecchino guarda verso la scena, Cammilla cambia il ritratto, mettendo via quello di Arlecchino, e tirando fuori quello di Roberto*)

Tenga, tenga. (*gli vuol rendere il ritratto, mostrando aver paura*)

Arl. L' hala vardà?

Cam. No, no, sento gente. Ho paura di esser

sorpresa. (*gli vuol dare il ritratto serrato com' era.*)

Arl. La lo tegna.

Cam. No certo.

Arl. La prego.

Cam. No sicuramente. (*glielo fa prender per forza*)

Arl. Lo butterò via. (*seguitando Cammilla con ansietà*)

Cam. Ne faccia quello che vuole. (*parte*)

SCENA VII.

ARLECCHINO SOLO.

Che fazza quel che voggio? Che lo butta via? Piuttosto che riceverlo, la se contenta, che lo butta via? Possio esser più desprezzà de quel che son? Me porla trattar de pezo? Povero Arlecchin! Almanco co no saveva gnente, sperava, me lusingava, e diseva: chi sa? Ma adesso? Son chiario, son confuso, son desperà. Maledetto ritratto! Causa ti, maledetto! Se no ti gieri ti, se no avesse parlà de ti, no averave savesto gnente; me poderia ancora lusingar. Ti è causa ti; ti, ti m' ha sassinà, ti m' ha rovinà. (*lo getta per terra*) Maledetto ritratto! maledetto el pittor che l' ha fatto! (*lo calpesta*)

SCENA VIII.

ROBERTO, E DETTO.

Arl. Sì, maledetto ritratto! Maledetto pittor! (*lo calpesta ancora*)

Rob. Che cosa fai? Sei pazzo?

Arl. Lasseme, sior, che son desperà.

Rob. Ma si può sapere, che cosa tu hai?

Arl. Son desperà, ve digo. Sì, maledetto! (*calpesta ancora il ritratto*)

Rob. Fermati, bestia, che cosa ti ha fatto quel ritratto?

Arl. Cossa che 'l m' ha fatto? Tutto el mal, che se pol far a sto mondo. La mia rovina, e 'l mio precipizio. Lo voi far in polvere, lo voggio desterminar. (*vuol calpestarlo*)

Rob. Fermati dico.

Arl. Sior patron...

Rob. Dammi quel ritratto.

Arl. No, sior patron, no lo voi più toccar.

Robi Dammelo, dico, obbedisci.

Arl. Despenseme, ve prego.

Rob. Dammelo, o giuro al cielo...

Arl. (Oh povero Arlecchin!) (*prende il ritratto di terra*)

Rob. (È innamorato, come una bestia.)

Arl. Tolè, sto infame, sto sassin, sto maledetto ritratto. (*lo dà a Roberto*)

Rob. (Sicuramente lo avrà fatto in pezzi.) (*apre l' astuccio, e vede il suo ritratto*) Come! Ah indegno! Ah scellerato! (*ad Arlecchino pateticamente*)

Arl. Sior sì; indegno, scellerato. (*con collera*)

Rob. A chi? (*ad Arlecchino*)

Arl. A quel ritratto.

Rob. E all' originale? (*pateticamente*)

Arl. Scellerato, e indegno anca lu.

Rob. A me briccone?

Arl. A vu? A mi, a mi. Scellerato el ritratto, e indegno l' original.

Rob. Perfido e ingrato! Il tuo padron che ti ha fatto?

Arl. El mio patron? (*maravigliandosi*)

Rob. Che ti ha fatto questo ritratto? Di', che

ti ha fatto l' originale? *mettendogli il ritratto sotto gli occhi*)

Arl. El m' ha fatto... (*con calore*) Oh! (*vedendo che non è il suo*)

Rob. Di', scellerato, di che ti puoi dolere di me?

Arl. Ah! sior patron... (*con estrema afflizione*)

Rob. Se ti spiace partire, se non vuoi venire con me, perchè non dirmelo, perchè dare in pazzie? Perchè prorompere in impertinenze?

Arl. Ah! sior patron... (*si getta in ginocchioni*)

Rob. Meriteresti ch' io ti fiaccassi l' ossa di bastonate.

Arl. Mazzeme, coppeme, son un povero desfortunà.

Rob. Se sei afflitto, perchè non confidarti col tuo padrone che ti ama? Perchè ingiuriarmi? Perchè insultarmi?

Arl. Ah! sior patron, piuttosto che dir un' impertinenza a vu, me straperave la lengua cole mie man.

Rob. A chi dunque dicevi tu scellerato? A chi dicevi tu maledetto?

Arl. A mi, a mi, e al mio ritratto.

Rob. E dove lo hai?

Arl. No so gnente. Lo gh' aveva qua. (*cerca nelle tasche*)

Rob. Levati.

Arl. Dove diavolo xe sto ritratto? (*si alza, ne cerca in tasca, sul tavolino e per terra*)

Rob. (Certamente convien dir, che sia ingannato. Arlecchino mi ama, e non è capace di dir a me le ingiurie che ha dette.)

Arl. Ma dove diavolo saralo andà?

Rob. E così, non lo trovi?
Arl. No lo trovo.
Rob. Ma questo come ti è capitato alle mani?
Arl. No lo so.
Rob. Non lo sai?
Arl. No lo so. (*pateticamente*)
Rob. Questo è il ritratto, che ho fatto fare per Dorotea.
Arl. Sior sì.
Rob. L'ha ella avuto, o non lo ha avuto?
Arl. No so gnente.
Rob. Ma tu da chi l'hai avuto?
Arl. Da nissun.
Rob. Spropositi! Qualcheduno te l'avrà dato?
Arl. Ve digo che nissun me l'ha dà.
Rob. Ma come l'hai avuto?
Arl. No so gnente.
Rob. Tu mi faresti uscire de' gangheri. Voglio sapere, e vo' che tu mi dica la verità.
Arl. Mi no so gnente... Son vegnù in camera... ho trovà Carlotto... el gh'aveva in man il mio ritratto... ma no so... no l'ho ben visto... no so adesso, s'el giera el mio. L'ho tolto senza vardar... xe vegnù Cammilla... ghe l'ho fatto veder... ma no so se l'abbia visto... gh'el voleva donar... la l'ha refudà... ma qualo hala refudà? El vostro, o el mio?.. mi no so gnente. Son confuso, son stordio. Son fora de mi.
Rob. Orsù, vedo che vi è dell'imbroglio: non capisco il mistero; ma concludo, che siamo tutti due ingannati. Questo è il ritratto, che doveva aver Dorotea, e a quel che posso comprendere, Carlotto lo ha riportato, e Dorotea probabilmente e quella che lo rimanda. La padrona si burla di me, ed il servitore si è burlato di te.

Arl. E Cammilla?

Rob. Cammilla può essere che sia colpevole come gli altri, e può essere sia innocente.

Arl. Ma el mio ritratto?

Rob. Il tuo ritratto dov' è?

Arl. Questo xe quel che no so, e che me farave deventar mato.

Rob. Non ci pensare. Va' a terminare il baule. Io andrò ad ordinare i cavalli. Andiamo. Sortiamo di questa casa. Andiamo a Roma. Mio zio mi aspetta. Desidero trovarlo vivo; e qui non vedo che inganni, che pericoli, e che disprezzi. (*parte*)

SCENA IX.

ARLECCHINO SOLO.

Andemo donca, presto, subito. Fenimo de far el baul. Andemo a tor la mia roba in te la mia camera, e che se fenissa el baul, e che presto se vaga via... Ma prima me vorave almanco chiarir... Vorria saver chi ha tòlto el mio ritratto che giera su quel taolin... Carlotto m' ha zugà, m' ha protestà che nol l' ha visto, che nol l' ha tolto. E po cossa vol far Carlotto del mio ritratto? E Cammilla! Cammilla l' ha refudà. Ma cossa hala refudà? El mio, o quello del mio patron? L' hala visto, o no hala visto el ritratto, che ghe voleva dar? Se no la l' ha visto, l' ha inteso de refudar el mio, e no gh' è da sperar gnente per mi; se la l' ha visto l' averà visto che nol giera el mio, e no disendome gnente la s' ha burlà anca ela de mi. Povero Arlecchin! Poveri ritratti! Quello del patron calpestà. E 'l mio?... e 'l mio? el diavolo l' ha portàvia.

ATTO TERZO

SCENA I.

ARLECCHINO PORTANDO LE ROBE SUE PER METTERLE NEL BAULE.

Corpo del diavolo! No la pol esser altro che cusì. Penso, repenso, el mio ritratto ghe gieta. In fumo nol pol esser andà. Carlotto no lo pol aver tegnù per elo. Certo, seguro Cammilla l'ha tolto. Cammilla me l' ha scambià . . . ma se la lo voleva, perchè refudarlo? Pol esser che la l'abbia fatto per modestia, per suggizion. Ma cossa ghe ne vorla far? Tor el ritratto, e no dir guente a l' original? E chi me segura che Carlotto m' abbia dà el mio, o quelo del mio patron? Se almanco podesse parlar a Carlotto! Son sempre più confuso, stordio. Cossa ghe xe vegnù in testa a quel lavador de' pennelli de far el mio ritratto, per farme deventar matto? No m' importa de aver perso el ritratto; perchè averlo, o no averlo per mi xe l' istesso. M' importa de saver, come, e dove xe andà; averò guardà sessanta volte in ste maledette scarselle. (*torna a guardarsi in saccoccia*) Me par ancora impussibile . . . Orsù no ghe voi più pensar, perchè le xe cosse da dar volta al cervelo.

SCENA II.

IL SERVITORE, E DETTO.

Ser. Signor Arlecchino, ecco una lettera, ed una scatola, che viene a voi.

Arl. A mi?

Ser. Sì, a voi.

Arl. Sarà per el mio patron.

Ser. No, la lettera è diretta a voi.

Arl. Mi no aspetto lettere da nissun. Ghe xe anca una scatola?

Ser. Eccola qui. Una scatola col vostro nome. *Al signor Arlecchino Batocchio.*

Arl. Da dove vienla?

Ser. L' ha portata un facchino.

Arl. Ah! no la vien dala posta?

Ser. Non credo. L' ha portata un facchino.

Arl. Dove xelo sto facchin?

Ser. È andato via subito. Mi ha dato la lettera, e la scatola da consegnarvi, ed è subito andato via.

Arl. Che ghe sia in Bologna qualche altro Arlecchin Batocchio?

Ser. Io non so, perchè facciate tante difficoltà. Osservate, se la lettera viene a voi. *Al signor, signor mio riveritissimo, il signor Arlecchino Batocchio, presso il signor Roberto suo padrone, in casa del signor Anselmo, vicino alla torre degli Asinelli. Bologna. Con una scatola a suo nome.* Siete voi, o non siete voi?

Arl. No so cossa dir. Son mi.

Ser. Sia ringraziato il cielo che siete voi. Tenete.

Arl. Avè dà gnente al facchin?

Ser. Niente.

Arl. Ve ringrazio dell' incomodo.

Ser. Non è niente portare una lettera ed una scatola, non è niente; ma mi avete fatto sudare a persuadervi che viene a voi. (*parte*)

SCENA III.

ARLECCHINO SOLO.

Chi mai me pol scriver sta lettera? Chi scrive, probabilmente no sa la mia desgrazia; no sa che cusì grando e grosso, come che son, no so nè lezer, nè scriver. Sia maledetto! Se almanco fusse qua el mio patron, lo pregheria . . . Ma sa che no posso lezer la lettera, vedemo cossa che ghe xe in tela scatola. La xe ben serrada e ben sigillada. (*tira fuori le forbici, e poi si ferma*) Ma la poderave esser una scatola da portar a Roma. E per questo? In ogni forma xe giusto che sappia, cossa che ghe xe drento. (*taglia lo spago*) Qualchedun sa, che vago a Roma, e me manda a pregar . . . No pol esser altro . . . la sarà cusì. (*apre la scatola*) Com' ela? (*trova il ritratto, e lo apre*) Oh bela! el mio ritratto! Oh questa xe curiosa! Da galantomo el xe andà in ziro, e 'l xe tornà in tuna scatola, e un facchin me l' ha portà. Che 'l sia el diavolo? Oh el diavolo no se saria servio d'un facchin. Tutto el segreto sarà in sta lettera. Se savesse lezer! Maledetta la mia fatalità! (*getta via la scatola e il legno, e mette il ritratto in saccoccia*) Ho una curiosità, ho una smania che me sento brusar, che me sento morir; e la sera se avicina, e 'l patron tornerà in furie. Vegnirà i cavalli, e bisognerà andar via.

Car. Ci potrebbe essere qualche cosa, che non vi convenisse di far sapere; tenete.

Arl. Gh' ho la testa confusa. Gh' ho mal ai occhi. Favorime de lezzer vu.

Car. (Ho capito. Non sa leggere, e si vergogna.)

Arl. Via, diseme quel che la contien.

Car. Aspettate. Il carattere è un poco difficile da rilevare. (Corpo del diavolo! Conosco la mano; questa à una lettera di Cammilla. (*da se, fremendo*)

Arl. Me despiaseria, che no savessi lezer. (*a Carlotto*)

Car. Datemi tempo, e la leggerò. È una donna che scrive. (*ad Arlecchino*)

Arl. Una donna? (*con premura*)

Car. Sì, parla di un ritratto... dice che vi rimanda il vostro ritratto. L' avete dato a qualcheduna il vostro ritratto?

Arl. Mi no; cossa disela? cossa disela? Diseme le precise parole.

Car. Aspettate, perchè il carattere è sì difficile... qui ci si vede poco... bisogna ch' io mi approssimi alla finestra. (*si tira da una parte*)

Arl. Chi mai pol esser sta dona, che me scrive? Cammilla! Chi sa? Se poderave anche dar. Son curiosissimo de saver... e no so lezer! E bisogna che me fida.

Car. *Capitatomi nelle mani per accidente il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè mi credo indegna di possederlo.* (*legge da se piano che Arlecchino non capisca; ma in maniera che il popolo senta*) (Sì, è Cammilla, che scrive. Non si crede degna di possederlo? Sentiamo il resto.)

Arl. E ben cossa disela?

Car. Ho rilevato il primo periodo. Ecco cosa dice: *Signore, capitatomi nelle mani il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè non saprei cosa farne.* (*ad Arlecchino cambiando il senso della lettera*)

Arl. Cussì la dise? (*mortificato*)

Car. (*torna a ritirarsi in disparte*)

Arl. (Oh questa è bela! Se no la sa cossa far del mio ritratto, ghe giera bisogno, che la me scrivesse una lettera per strapazzarme?) (*da se*)

Car. *Confesso che la leggiadria del ritratto potrebbe farmi accendere dell' originale.* (*legge come sopra*) (Bravissima! Ora capisco tutto.)

Arl. E cusì gh' è altro?

Car. Datemi tempo. Il carattere è indiavolato, cattivo, indegno. (*fremendo per altra ragione, poi legge piano*)

Arl. (Qualcheduna, che se tol spasso de mi: Pazenzia! Cammilla no credo mai. Voggio ben ch' ela no la ghe pensa de mi; ma no la credo capace de maltrattarme cusì!) (*da se*)

Car. (Ecco tutto il segreto. Lo ama, e non lo vuol dire. Ecco le belle parole, i bei sentimenti. (*legge*) *siate sicuro, che vi amerà sempre la vostra fedele, ma sfortunata incognita.* Oh! signora incognita, voglio accomodarvi io come va.) (*da se*)

Arl. Aveu gnancora capio, aveu gnancora fenio?

Car. Sì, ho letto tutto, ho capito tutto. (*inquieto*)

Arl. E cusì, cossa disela?

Car. Vi amo troppo per dirvi in faccia il contenuto di questa lettera.

Arl. N' importa; disè quel che la dise. Vu no ghe ne avè colpa.

Car. È una donna, che scrive; ma una donna superba, incivile, che meriterebbe di essere mortificata, e mi fa rabbia, e mi si scalda il sangue per causa vostra.

Arl. Cossa mai porla dir?

Car. E mi par di conoscerla; e ci scommetto la testa, ch'è quella che dico io.

Arl. Chi credeu che la sia?

Car. A chi avete dato il vostro ritratto?

Arl. A nissun.

Car. Ma se ora ve lo rimandano, qualcheduno l'ha avuto.

Arl. Ve dirò. L'ha avudo in tele man Cammilla; ma no credo mai...

Car. Ah sì, l'orgogliosa, la superba! che si burla di tutti, che sprezza tutti; pretende, che tutti l'adorino, e odia quelli che non sanno spasimare per lei. Dite la verità, le avete fatto la corte? L'avete lodata, esaltata? Vi siete dichiarato ammirator del suo merito, delle sue bellezze, spasimante dell'amor suo?

Arl. Mai nissuna de ste cosse.

Car. Ora capisco da che procede la sua animosità; intendo ora il fondamento di questa lettera indegna.

Arl. Indegna?

Car. Ha fatto lo stesso con me. Pretendeva ch'io la servissi, ch'io l'adorassi. Ha veduto ch'io non mi curava di lei; mi ha perseguitato a morte.

Arl. Cammilla?

Car. La signora Cammilla.

Arl. Ma cossa disela in quella lettera?

Car. Dispensatemi...

Arl. No; ve prego, diseme.

Car. Sentite le belle cose che dice... Già ave-

te inteso che vi rimanda il ritratto, perchè non sa cosa farne.

Arl. Ho capio.

Car. Seguita dicendo: (*finge di leggere*) Vi consiglio di darlo a chi fa galleria di cose ridicole...

Arl. El mio ritratto?

Car. Il vostro ritratto. (*seguita a finger di leggere*) Io ne faccio quella stima, che faccio dell' originale...

Arl. Dell'original?

Car. Ecco qui. Del-l' o-ri-gi-na-le.

Arl. Capisso benissimo.

Car. Sentite. (*come sopra*) E se mai aveste la pazzia di credere, ch'io avessi della stima, e dell' amore per voi, siate sicuro che si burlerà sempre di voi l'incognita che vi scrive.

Arl. Cussì la dise? (*agitato*)

Car. Leggete. (*gli offre la lettera. Arlecchino vorrebbe prenderla, e Carlotto con arte la ritira, come se fosse in collera per amor di Arlecchino*) Cospetto! Si può scrivere una lettera più indegna, più temeraria di questa?

Arl. E credeu che sia Cammilla, che l'abbia scritta?

Car. Non lo so di certo; ma ci giocherei quanto ho al mondo. E poi ella ha avuto il vostro ritratto nelle mani, e non può venir che da lei.

Arl. Ghe l'ho esibio, e no la l' ha volesto.

Car. Perchè è superba.

Arl. E la me scrive ste impertinenze?

Car. Perchè è presuntuosa.

Arl. Deme quella lettera. (*risoluto*)

Car. Cosa volete farne?

Arl. Avanti che vaga via, avanti che vegna a casa el patron, ho ancora tempo da veder ste

impertinenze, e de buttarghe in fazza sta lettera stomegosa.

Car. E un uomo come voi, darebbe in simile debolezza? Non sapete voi che colle donne si ha sempre torto? Non prevedete ch' ella negherà di averla scritta; e che un uomo, per offeso che sia, non può gettar una lettera in faccia di una donna, benchè lo meriti?

Arl. Xe vero, ma poderò almanco mortificarla.

Car. Eh! via, usate in questo caso la prudenza, e la non curanza. Questa sorta di lettere si disprezzano, si scordano, e per non ricordarsene più si fa così, si stracciano... (*comincia a stracciare*)

Arl. No, fermeve. (*vuol trattenerlo*)

Car. Si fanno in pezzi. (*seguita*)

Arl. Ma no, ve digo.

Car. Si mandano al diavolo, e si bandiscono dalla memoria. (*finisce di stracciare, e getta i pezzi per terra*)

Arl. Ma per cossa seu cusì infurià?

Car. Perchè? per l' amicizia che ho per voi, per l' ira che ho contro simili soverchierie. Perchè mi spiacerebbe vedervi esposto a novelli insulti, e per insegnarvi come si trattano le lettere di questa specie. Amico, l' avete voluto; vi ho servito secondo la mia intenzione. (*via*)

SCENA V.

ARLECCHINO SOLO.

Gran amor, gran amicizia, ch' el gh' ha per mi! Mi non l' averia mai credesto. Mi par però ch' el se sia scaldà un poco troppo, e ch' el me poderva dar la mia lettera ... Ma no; l' ha fatto ben. Che utile ghe n' averavio cavà, se l' avesse fatta

vedere a Cammilla? O che l'averia negà, o che l'averave ridesto de mi. Ma podeva tegnirla... E per cossa? Per farla lezer a qualcun altro; un' altra volta rabbiarmi, e renderme un' altra volta ridicolo? Pazenzia! Dise ben el proverbio: no te conosso, se no te pratico. Chi mai averia credesto quella zovene cusì modesta, in apparenza, cusì bona, cusì cortese... Eh! certo, certo l'ha recusà el ritratto per superbia, e po la me l'ha tolto per malignità. Ecco qua la causa del mio deliro, dei mi affanni, dei mi malani. (*tira fuori di tasca il ritratto*) No lo voggio più; ch'el vaga al diavolo; lo butterò.. Sì lo butterò in tun pozzo. (*agitando la mano colla quale tiene il ritratto, sente dentro muoversi qualche cosa, e per assicurarsi lo accosta all' orecchio, e lo scuote*) Coss' è sto negozio? (*torna a scuotere*) Anca sì, che per farme despetto la l'ha anca rotto? No gh' ho abbadà... Vedemo. (*apre*) No, el ritratto xe intiero. (*scuote*) Ghe xe qualcossa sotto l'avorio. (*leva la figura*) Oe! bezzi. Sie zecchini! La me manda el ritratto, perchè no la sa cossa farghene; la me dise in te la lettera cento mile insolenze, e la me dona dei bezzi? Ste do cosse no le se accorda. Ho paura che Carlotto m' abbia ingannà; che savendo la mia ignoranza el m' abbia burlà, o per malignità, o fursi fursi per zelosia de Cammilla. Chi sa, che nol sia innamorà de ella? Cammilla lo merita; el ze servitor de casa; ma che allocco che son! A sta cossa no gh' ho mai pensà, e 'l doveva preveder, e ghe doveva pensar assolutamente; costù m' ha fatto la baronada. Se podesse... sti pezzi de carta... se i se podesse unir!... Li faria lezer a qualcun altro. Vedemo un poco, se se

podesse vegnir in chiaro. (*va raccogliendo i pezzi di carta che sono sparsi qua e là per la scena*)

SCENA VI.

ANSELMO, E DETTO.

Ans. Dov' è il vostro padrone?
Arl. No so gnente. (*raccogliendo i pezzi*)
Ans. Andate a vedere, se fosse nell' altra camera.
Arl. El xe fora de casa. (*raccogliendo*)
Ans. Quando torna, mi preme parlargli. (*cammina, e monta sopra i pezzi*)
Arl. La prego. (*impedisce che non calpesti i pezzi di carta*)
Ans. Subito che viene, ditegli che favorisca venir da me. (*cammina sopra i pezzi di carta*)
Arl. La supplico ...(*lo trattiene come sopra*)
Ans. Ma che diavolo avete? Non mi abbadate? (*dà una gran camminata sopra i pezzi di carta*)
Arl. Ma la se ferma per carità. (*gridando forte*)
Ans. Che cosa raccogliete?
Arl. Ho bisogno de sti pezzi de carta. (*raccoglie*)
Ans. Via spicciatevi, e poi ascoltatemi. (*si ritira un poco; ma ha un pezzo di carta attaccato ad una scarpa*)
Arl. Con so permission.
Ans. Cossa c' è?
Arl. Quel pezzo...
Ans. Qual pezzo?
Arl. Sotto la so scarpa.
Ans. Sotto la scarpa? (*striscia il piede*)

Arl. Ma no la me l'isporca, no la me rovina. (*gli fa levar il piede pian piano, e raccoglie il pezzo*)

Ans. (Uh, che sofferenza è la mia!) Quando vien il vostro padrone, ditegli che non sia in collera meco, che voglio che siamo buoni amici.

Arl. Sior sì. (*ha tutti i pezzi di carta in una mano, e tiene la mano aperta*)

Ans. Ditegli che so tutto, che mia figlia mi ha confidato ogni cosa, e che se suo zio è contento...

Arl. Vorria pregarla de una grazia.

Ans. E di che?

Arl. Che la me disesse, se se pol unir sti pezzi de carta, e lezer una lettera che s'ha strazzà...

Ans. Eh, giuro a Bacco, Bacconel (*dà colla sua mano sotto la mano di Arlecchino, e tutti i pezzi tornano a cader per terra. Li calpesta irato, e parte*)

SCENA VII.

ARLECCHINO SOLO.

Oh vecchio del diavolo! Se pol dar? Tanta fadiga che ho fatto, e tutta la fattura è buttada via. Pazenzia! Ecco qua i pezzi di carta calpestai, malmenai; ghe ne xe ancora però qualchedun che sarave ancora lezibile. Se se podesse rilevar qualcossa che mettesse in chiaro la bricconeria de Carlotto. Vedemo un poco, za che gh'ho un momento de tempo. (*raccoglie qualche pezzo di carta*)

SCENA VIII.

CAMMILLA, E DETTO.

Cam. (Ah! i cavalli sono alla porta; Arlecchino or ora se n' anderà. Povera me! Non lo vedrò più. Eccolo; ma che fa? che raccoglie?)

Arl. Ah Cammilla, Cammilla! (*da se, forte, senza vederla*)

Cam. Signore, mi chiamate? (*corre avanti*)

Arl. Oh! (*resta sorpreso e confuso*) La perdona.

Cam. Vi occorre qualche cosa? (*confusa*)

Arl. Gnente.

Cam. Mi è parso che abbiate pronunziato il mio nome.

Arl. Può essere, perchè xe un bel nome.

Cam. (Eppure mi lusingo ancora, che s' io mi spiegassi... ma è tardi, non è più tempo.)

Arl. (Xe impussibile, che la sia capace di aver scritto una lettera cusì cattiva... ma se no fusse cusì, Carlotto saria un gran galiotto.) (*raccoglie un altro pezzo di carta*)

Cam. E che cosa raccogliete di terra?

Arl. I avanzi de certa lettera...

Cam. Di una lettera? E di chi era questa lettera?

Arl. No so chi l' abbia scritta; ma so che la vegniva a mi.

Cam. Era una lettera di qualche donna? (*agitata*)

Arl. Siora sì, de una donna.

Cam. Di una donna! (*prende un pezzetto di terra*) (Ah! sì, è la mia lettera, la conosco.) Fate dunque sì poco conto delle finezze e del-

le lettere delle donne? Le stracciate, le dispresate, le calpestate in tal modo? (*sdegnata*)

Arl. No son stà mi veramente, che l'ha strassada.

Cam. E chi dunque?

Arl. Un mio amico... (*ironico*)

Cam. E voi avete la debolezza di confidare agli amici le cose vostre? Di confidare una lettera di una donna? Siete un indiscreto, un imprudente; non conoscete i favori, mostrate non meritarli. (*con caldo*)

Arl. Siora Cammilla, ve scaldè tanto per sta lettera?.. Diseme per grazia, per finessa: saressi vu quela che l'ha scritta?

Cam. Io?... no, non l'ho scritta io sicuramente... no, non l'ho scritta io.

Arl. Ma per cossa dunque ve scaldeu in sta maniera?

Cam. Perchè so chi l'ha scritta; perchè conosco la giovane che ha della stima, e dell'amore per voi, perchè ella è mia amica, e mi riscaldo e vi rimprovero per parte sua.

Arl. Cara siora Cammilla, ve domando perdon, permeteme de dirve, che sta vostra amiga xe un pochettin stravagante. La me manda el mio ritratto... ma prima de tutto, come sta vostra amiga hala podesto aver el mio ritratto in tele so man?

Cam. Non lo so; non me l'ha detto, e non glie l'ho domandato. (Ho paura di confondermi, e di scoprirmi.)

Arl. (Capisso a poco presso; ma vorria saver, se 'l xe amor, bizzaria, o disprezzo.) E cusì, come ve diseva, sta vostra amiga la me manda el ritratto, e la dise per no saver cossa farghene.

Cam. Per non saper cosa farne? La mia amica

m' ha detto che voleva rimandare il vostro ritratto, perchè non si credeva degna di possederlo.

Arl. Sia in tuna maniera, o in tun' altra, l' espression xe un poco più modesta; ma la vol dir squasi l' istesso. Quel che me fa maraveggiar xe questo: la me manda el mio ritratto, la fa la generosità de metterghe sotto sie zecchini, e po l' accompagna el regalo con una lettera piena de disprezzi, e de villanie.

Cam. Come! questa lettera conteneva ingiurie e dispressi?

Arl. Siora sì, e me recordo, che la feniva cusì: *Siate sicuro che si burla, e si burlerà di voi l' incognita che vi scrive.* (*con forza*)

Cam. Come, come! Io ho veduto la lettera, io l' ho letta; vediamo se si può raccapezzar qualche cosa. Questo pezzo è del fine, ma non è intiero. Lasciate vedere. (*si fa dare i pezzi che Arlecchino ha in mano*) Eccolo, eccolo l' altro pezzo. Ecco qui cosa dice: (*Siate sicuro che vi ama, e che vi amerà sempre l' incognita che vi scrive*) Ah! che ne dite? Sono falsità, sono imposture le vostre? Vergognatevi della più nera ingratitudine di questo mondo.

Arl. Siora Cammilla, vu avè scritto cusì? (*con affanno*)

Cam. Io? L' amica.

Arl. Voggio dir... L' amiga ha scritto cusì? (*con affanno*)

Cam. Questi sono i suoi caratteri, e i suoi sentimenti.

Arl. Ah indegno! Ah baron de Carlotto!

Cam. Cosa c' entra Carlotto?

Arl. Ve dirò... Sappiè che mi so poco lezer le carte scritte. Ho pregà Carlotto, e quel furbo m' averà letto la lettera a modo suo.

Cam. Come! avete dato a leggere quella lettera a Carlotto? a Carlotto? Ma che testa! Che giudizio! Ma che imprudenza! A Carlotto, che può essere vostro nemico? A Carlotto, che può essere vostro rivale?

Arl. Mio rivale Carlotto? Ah! sì, l' ho sospettà anca mi un po' tardi. Sì; ho sospettà che Carlotto fusse innamorà de vu...

Cam. Di me! Di me! Cosa c' entro io? Carlotto conosce l' amica mia; e potrebbe essere innamorato di lei. (*con un poco di trasporto*)

Arl. Ma se sta vostra *amiga*, se sta *vostra amiga* ha tanta bontà per mi, anderò via da Bologna senza conosserla?

Cam. Siete vicino a dover partire, ed è superfluo, che ci pensiate.

Arl. E perchè mai in quattro mesi, che son qua, sta vostra *amiga* no m' hala mai dà qualche segno d' amor, de bontà, de compatimento?

Cam. Oh! signor mio, una giovane savia, onesta e dabbene non deve esser la prima. Mi ha detto la mia amica, che toccava a voi a dimostrarle qualche parzialità, qualche inclinazione.

Arl. Xe vero; ma son timido de natura, e no gh' ho coraggio. Son stà cento volte sul ponto de dichiararme, e la vergogna m' ha trattegnù.

Cam. Dal modo vostro di parlare, pare che la conosciate questa giovane che vi ama.

Arl. Sì, me par de conosserla; credo de no m' ingannar. (*pateticamente, e con lazzo*).

SCENA IX.

FEDERIGO IN ABITO DA VIAGGIO, E DETTI.

Fed. Ben trovato, Arlecchino.

Arl. Bon zorno, Federigo, ben tornado. Vegnìu da Roma? (*con premura*)

Fed. Sì, vengo da Roma.

Arl. Cossa fa el barba del nostro patron?

Fed. Il zio del padrone è morto.

Cam. È morto il zio del signor Roberto? (*a Federigo*)

Fed. È morto, ed ha lasciato il nipote erede di tutto il suo.

Arl. S' halo recordà de mi? (*a Federigo*)

Fed. Sì, di voi, e di me. Mille scudi per ciascheduno.

Arl. No vago più a Roma. (*a Cammilla con un poco di gioia*)

Cam. (Lo volesse il cielo!) (*da se*)

Arl. Lo salo el patron? (*a Federigo*)

Fed. Lo sa; l' ho trovato alla posta, glie l'ho detto, e siamo venuti qua insieme.

Arl. Vorlo più andar via?

Fed. A quel che dice, andrà a vedere gl' interessi suoi; ma non partirà così presto.

Arl. Allegramente. Dov' elo el patron? (*a Federigo*)

Fed. È in camera dal signor Anselmo. Credo che vi sia qualche altra cosa di nuovo.

Arl. Disè, disè . . .

Fed. Non posso trattenermi. Il padrone mi aspetta. Son venuto a vedervi. Addio. (*parte*)

SCENA X.

ARLECCHINO, E CAMMILLA.

Arl. Bone nuove per mi. (*a Cammilla*)

Cam. (E per me ancora, se potessi sormontare questa indegna timidità.)

Arl. No la me dise gnente? Credela che la so amiga sarà contenta che no vaga via?

Cam. Crederei di sì.

Arl. Mo cara! Mo benedetta quella so amiga! (*allegro*)

Cam. Ma se non partite oggi, partirete da qui a pochi giorni. La consolazion dell' amica non durerà lungo tempo.

Arl. Ma intanto se poderia...

Cam. Giacchè presto o tardi dovrete partire, lasciate almeno una memoria di voi alla mia cara amica.

Arl. Lo faria volentiera; ma no saveria cossa darghe che la podesse gradir.

Cam. Lasciatele il vostro ritratto. Datelo a me, che lo darò all' amica.

Arl. Ma se l' *amiga* no la lo vol, se la me l' ha mandà indrio.

Cam. Vi dirò: ella è assai delicata. Non ha voluto ritenere un ritratto, che aveva avuto per accidente; ma so che lo riceverà volentieri dalle vostre mani.

Arl. Se la xe cussì, velo qua. (*tira fuori il ritratto*) Tolè, deghe el mio ritratto, e assicurela de tutto l' amor dell' original.

Cam. L' amate senza conoscerla?

Arl. Ah! me par de conosserla. (*con tenerezza*) Credo de no m' ingannar. (*guardandola con*

passione) Diseghe a sta cara amiga, diseghe che l'amo con tutto el cuor.

Cam. Ed io vi assicuro, cho io... che ella... che l'amica... (Non posso più.)

Arl. Per pietà, per compassion, no me tegni più in pena, ve supplico, ve sconzuro. Diseme la verità. Vu se' quela, vu se' l'amiga.

Cam. No, no, non son io. (*con estrema passione*)

Arl. Ma sì, per pietà, per compassion. (*si getta in ginocchio*)

Cam. No, l'amante, l'amica... Vien gente. (*con timore*)

Arl. Poveretto mi! (*balza in piedi*)

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, DOROTEA, ANSELMO, POI CARLOTTO, E DETTI.

Rob. La morte del mio povero zio mi rende padron di me stesso, e mi procura l'onore, e la felicità di offrirvi la mano ed il cuore. (*a Dorotea*)

Dor. Poichè mio padre il consente, mi abbandono alla più tenera inclinazione.

Ans. Ci ho gusto, giuro a Bacco, Baccone, ci ho gusto.

Arl. Me rallegro col mio patron.

Rob. Il povero zio è morto. (*ad Arlecchino*)

Arl. Me despiase infinitamente. Anderemio a Roma?

Rob. Ci anderemo da qui a qualche giorno, se la signora Dorotea lo permette.

Ans. Signor sì, andate a vedere gli affari vostri.

Rob. E al mio ritorno...

Ans. E al vostro ritorno si faranno le nozze.

Cam. (Povera me! S'egli parte, ho paura che non torni più.)

Arl. Sior patron, la vorria pregar de una grazia.

Rob. Che cosa vuoi?

Arl. Avanti de andar a Roma me vorria maridar anca mi, se la se contenta.

Rob. Per me non ho niente in contrario; e con chi vorresti tu maritarti?

Arl. Coll' amiga de Cammilla. (*guardando Cammilla*)

Cam. (Ah furbo, furbo! Mi vengono i sudori freddi.)

Rob. E chi è quest' amica di Cammilla? (*ad Arlecchino*)

Arl. Domandeghelo a ela.

Rob. E bene, chi è questa giovane? (*a Cammilla*)

Cam. Signore... Io non so niente. (Non so cosa dire.)

Rob. È sua amica, e non la conosce? Tu la conoscerai. (*ad Arlecchino*)

Arl. La cognosso, e no la cognosso.

Rob. Ma chi è? Che cos' è? vediamo, se merita che un servitore onorato, e fedele come tu sei...

Arl. Oh per meritar, la merita molto più. Cammilla sa chi la xe; ma Cammilla no lo vol dir. Sior patron, sior Anselmo, siora Dorotea, ve prego tutti per carità, fe' che Cammilla parla, che la diga chi xe sta persona, chi xe sta amiga, che vol el mio ritratto, che m' ha scritto una lettera, che m' ha fatto un presente, che me vol ben...

Dor. Oh! come Cammilla vien rossa! (*a tutti*)

Ans. Ci scommetterei ch' è Cammilla.

Dor. È Cammilla senz' altro.

Cam. (Povera me! Non so in che mondo mi sia.)

Rob. Ma perchè non dirlo? Perchè non parlare?

Dor. È timida, è modesta.

Ans. Fa la vergognosa.

Rob. Animo, animo, figliuola. Arlecchino è un uomo dabbene, è un servitore onorato. (*a Cammilla*) Ma via, parla, prega, accostati. (*ad Arlecchino*)

Arl. Me vergogno.

Rob. Sono cose da morir di ridere.

Ans. Orsù, finiamola. Vuoi tu maritarti, o restar fanciulla? (*a Cammilla con calore*)

Cam. Maritarmi. (*modestamente cogli occhi bassi, e anche tremante*)

Ans. Hai qualche genio per qualcheduno?

Cam. Non lo so. (*come sopra*)

Ans. Ti vuoi maritare in questa casa, o fuori di questa casa?

Cam. In questa casa. (*come sopra*)

Ans. Vuoi tu Carlotto?

Cam. Signor no. (*con più spirito*)

Ans. Ma chi vuoi dunque?

Cam. Vorrei... (*modestamente come sopra*)

Ans. Ma parla.

Cam. Eccolo qui. (*fa vedere il ritratto d' Arlecchino, e si copre il viso*)

Arl. (Son mi, son mi. Cammilla xe l' amiga, e mi son mi.) (*da se, giubbilando*)

Tutti applaudiscono.

Rob. Animo, promettetevi tutti due, e al ritorno nostro da Roma vi sposerete. Sei contento? (*ad Arlecchino*)

Arl. Signor sì. (*modestamente*)

Rob. E voi siete contenta? (*a Cammilla*)

Cam. Signor sì. (*con una riverenza modesta*)

Ans. Bravi! evviva! e che vivan li sposi.

Car. Cos' è quest' allegria, signori? chi si marita?

Arl. Mi per servirla. (*a Carlotto*)

Car. E chi prende il signor Arlecchino? (*ironico*)

Arl. L' incognita, che se burla de mi. (*sorridendo*)

Car. (Ah! pazienza; me la son meritata.) (*mortificato*)

Rob. Solleciterò la mia partenza per sollecitare il ritorno, e giungere più presto al possedimento della vostra mano. (*a Dorotea*) E voi altri, in cui l' amore ha combattuto colla timidezza, soffrite la dilazione con egual modestia, e siate sempre teneri sposi, e servitori fedeli.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
SERVITORE
DI DUE PADRONI

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Milano l' estate dell' anno 1749.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Troverai, Lettor carissimo, la presente Comm diversa moltissimo dall'altre mie che lette avrai fin Ella non è di carattere; se non se carattere considera voglia quello del *Truffaldino*, che un servitore sci ed astuto nel medesimo tempo ci rappresenta; scio cioè in quelle cose, le quali impensatamente, e senza dio egli opera, ma accortissimo, allora quando l'int se e la malizia l'addestrano, che è il vero caratter villano.

Ella può chiamarsi piuttosto Commedia giocosa, p di essa il giuoco di *Truffaldino* forma la maggior p Rassomiglia moltissimo alle Commedie usuali degl'Ist se non che scevra mi pare ella sia da tutte quelle in prietà grossolane, che nel mio TEATRO COMICO ho dannate, e che dal mondo sono oramai generalm aborrite.

Improprietà potrebbe parere agli scrupolosi, che *faldino* mantenga l'equivoco della doppia sua ser anche in faccia dei due padroni medesimi, soltanto questo, perchè niuno di essi lo chiama mai col suo n che se una volta sola, o *Florindo*, o *Beatrice*, nell' terzo, dicessero *Truffaldino*, in luogo di dir semp *mio servitore*, l'equivoco sarebbe sciolto, e la Com dia sarebbe allora terminata. Ma di questi equivoci s nuti dall'arte dell'inventore, ne sono piene le Comm non solo, ma le Tragedie ancora; e quantunque io segni d'essere osservante del verisimile in una Comm giocosa, credo, che qualche cosa, che non sia impossi si possa facilitare.

Sembrerà a taluno ancora, che troppa distanza dalla sciocchezza all'astuzia di *Truffaldino*; per esem lacerare una Cambiale per disegnare la scalcheria di Tavola, pare l'eccesso della goffaggine. Servire a

padroni, in due camere, nello stesso tempo, con tanta prontezza e celerità, pare l'eccesso della furberia. Ma ecco appunto quel che io dissi a principio del carattere di *Truffaldino*: sciocco allor che opera senza pensamento, come quando lacera la cambiale; astutissimo quando opera con malizia, come nel servire a due tavole comparisce.

Se poi considerar vogliamo la catastrofe della commedia, la peripezia, l'intreccio, *Truffaldino* non fa figura di Protagonista; anzi, se escludere vogliamo la supposta vicendevole morte de' due amanti, creduta per opera di questo servo, la commedia si potrebbe fare senza di lui; ma anche di ciò abbiamo infiniti esempi, quali io non adduco per non empire soverchiamente i fogli; e perchè non mi credo in debito di provare ciò, che mi lusingo non potermi essere contraddetto; per altro il celebre *Moliere* istesso mi servirebbe di scorta a giustificarmi.

Quando io composi la presente Commedia, che fu nell'anno 1745. in Pisa, fra le cure legali, per trattenimento e per genio, non la scrissi io già, come al presente si vede. A riserva di tre o quattro scene per Atto, le più interessanti per le parti serie, tutto il resto della Commedia era accennato soltanto, in quella maniera, che i commedianti sogliono denominare, *a soggetto*; cioè uno scenario disteso, in cui accennando il proposito, le tracce, la condotta, e il fine de' ragionamenti, che dagli Attori dovevano farsi; era poi in libertà de' medesimi supplire all'improvviso con adattate parole, acconci lazzi, e spiritosi concetti. In fatti fu questa mia Commedia all'improvviso così bene eseguita da' primi attori che la rappresentarono, che io me ne compiacqui moltissimo, e non ho dubbio a credere, che meglio essi non l'abbiano all'improvviso adornata, di quello possa aver io fatto scrivendola. I sali del *Truffaldino*, le facezie, le vivezze sono cose, che riescono più saporite, quando prodotte sono sul fatto dalla prontezza di spirito, dall'occasione, dal brio. Quel celebre eccellente comico, noto all'Italia tutta pel nome appunto di *Truffaldino* (1) ha una prontezza tale di spirito, una tale abbondanza di sali, e naturalezza di termini, che sorprende: e volendo io provvedermi per le parti buffe delle mie Commedie, non saprei meglio farlo, che stu-

(1) *Antonio Sacchi.*

diando sopra di lui. Questa Commedia l'ho disegnata espressamente per lui, anzi mi ha egli medesimo l'argomento proposto, argomento un po' difficile in vero, che ha posto in cimento tutto il genio mio per la Comica artificiosa, e tutto il talento suo per l'esecuzione.

L'ho poi veduta in altre parti da altri comici rappresentare, e per mancanza forse, non di merito, ma di quelle notizie, che dallo scenario soltanto aver non poteano, parmi ch'ella decadesse moltissimo dal primo aspetto. Mi sono per questa ragione indotto a scriverla tutta, non già per obbligare quelli che sosterranno il carattere del *Truffaldino*, a dir per l'appunto le parole mie, quando di meglio ne sappiano dire, ma per dichiarare la mia intenzione, e per una strada assai dritta condurli al fine.

Affaticato mi sono a distendere tutti i lazzi più necessari, tutte le più minute osservazioni, per renderla facile, quanto mai ho potuto, e se non ha essa il merito della critica, della morale, della istruzione, abbia almeno quello di una ragionevole condotta, e di un discreto ragionevole giuoco.

Prego però que' tali che la parte del *Truffaldino* rappresenteranno, qualunque volta aggiungere del suo vi volessero, astenersi dalle parole sconcie, da' lazzi sporchi; sicuri che di tali cose ridono soltanto quelli della vil plebe, e se ne offendono le gentili persone.

PERSONAGGI.

PANTALONE *de' Bisognosi*.

CLARICE, *sua figliuola*

Il DOTTORE *Lombardi*.

SILVIO, *di lui figliuolo*.

BEATRICE, *torinese, in abito da uomo, sotto nome di Federigo Rasponi*.

FLORINDO *Aretusi, torinese, di lei amante*.

BRIGHELLA, *locandiere*.

SMERALDINA, *cameriera di CLARICE*.

TRUFFALDINO, *servitore di BEATRICE, poi di FLORINDO*.

Un CAMERIERE *della locanda, che parla*.

Un SERVITORE *di Pantalone, che parla*.

Due FACCHINI *che parlano*.

CAMERIERI *d' osteria, che non parlano*.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL SERVITORE DI DUE PADRONI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, IL DOTTORE, CLARICE, SILVIO, BRIGHELLA, SMERALDINA, UN ALTRO SERVITORE DI PANTALONE.

Sil. Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. (*a Clarice porgendole la mano*)

Pan. Via, no ve vergognè; deghe la mano anca vu. Cusì sarè promessi, e presto presto sarè maridai. (*a Clarice*)

Cla. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

Sil. Ed io prometto esser vostro. (*si danno la mano*)

Dot. Bravissimi! anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Sme. (Oh bella cosa! Propriamente anch' io me ne struggo di voglia.)

Pan. Vu altri serè testimoni de sta promission, seguida tra Clarice mia fia, e el sior Silvio, fio degnissimo del nostro sior dottor Lombardi. (*a Brighella ed al servitore*)

Bri. Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna farme. (*a Pantalone*)

Pan. Vedeu? Mi son stà compare alle vostre nozze, e vu se' testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, invidar parenti, perchè anca sior dottor el xe del mio temperamento; me piase far le cosse senza strepito, senza grandezze. Magneremo insieme; se goderemo tra de nu, e nissun ne disturberà. Cossa diseu, putti, faremio pulito? (*a Clarice e Silvio*)

Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara sposa.

Sme. (Certo che questa è la miglior vivanda.)

Dot. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovine di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.

Pan. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia stà destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi, mio corrispondente, savè che mia fia ghe l' aveva promessa a elo, e no la podeva toccar al mio caro sior zenero. (*verso Silvio*)

Sil. Certamente, io posso dire di essere fortunato. Non so se dirà così la signora Clarice.

Cla. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei spe-

l torinese; ma il mio cuore è sempre stato

ɔur è vero; il cielo quando ha decreta-
ɔsa, la fa nascere per vie non preveduе è succeduta la morte di Federigo Ra-
a Pantalone)
rerazzo! L'è stà mazzà de notte per
una sorella... No so gnente. I gh' ha
'eria, el xe restà sulla botta.
successo a Turin sto fatto? (*a Pan.*)
Turin.
, povero signor! Me dispiase infinita-

conossevi sior Federigo Rasponi? (*a*
la)
uro, che lo conosseva. Son stà a Turin
, e ho conossudo anca so sorella. Una
le spirito, de corazzo; la se vestiva da
ndava a cavallo, e lu el giera innamo-
so sorella. Oh! chi l'avesse mai dito!
ı! le disgrazie le xe sempre pronte. Or-
ɔarlemo de malinconie. Saveu cossa che
dir, missier Brighella caro? So, che
de laorar ben in cusina. Vorave, che
un per de piatti a vostro gusto.
servirò volentiera. No fazzo per dir,
mia locanda, tutti se contenta. I dis
e in nissun logo i magna, come che se
la mi. La sentirà qualcossa de gusto.
ıvo! robba brodosa, vedè, che se possa
ıe dentro delle molene de pan. (*si*
cchiare) Oh! i batte. Varda chi è, Sme-

bito. (*parte, poi ritorna*)
ɔnor padre, con vostra buona licenza.
pettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xe.

Sme. (*torna*) Signore, è un servitore di un forestiere, che vorrebbe farvi un' imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice che vuol parlar col padrone.

Pan. Diseghe che el vegna avanti. Sentiremo cossa che el vol.

Sme. Lo farò venire.

Cla. Ma io me ne anderei, signor padre.

Pan. Dove?

Cla. Che so io? Nella mia camera.

Pan. Siora no, siora no; stè qua. (Sti novizzi no voi gnancora, che i lassemo soli.) (*piano al Dottore*)

Dot. (Saviamente, con prudenza .) (*piano a Pantalone*)

SCENA II.

TRUFFALDINO, SMERALDINA, E DETTI.

Tru. Fazz' umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh che bella compagnia! Oh che bella conversazione!

Pan. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? (*a Truffaldino*)

Tru. Chi ela sta garbata siora? (*a Pantalone, accennando Clarice*)

Pan. La xe mia fia.

Tru. Me ne rallegher.

Sme. E di più, è sposa. (*a Truffaldino*)

Tru. Me ne consolo. E ela chi ela? (*a Smeraldina*)

Sme. Sono la sua cameriera, signore.

Tru. Me ne congratulo.

Pan. Oh via, sior, a monte le ceremonie. Cossa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?

Tru. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogasioni in tuna volta l'è troppo per un pover omo.

Pan. (Mi credo, che el sia un sempio costù.) (*piano al dottore*)

Dot. (Mi par piuttosto un uomo burlevole.) (*piano a Pantalone*)

Tru. Vossioria è la sposa? (*a Smeraldina*)

Sme. Oh! (*sospirando*) Signor no.

Pan. Voleu dir chi se' o voleu andar a far i fatti vostri?

Tru. Co no la vol altro, che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me padron. (*a Pantalone*) E cusì, tornando al nostro proposito... (*voltandosi a Smeraldina*)

Pan. Mo chi xelo el vostro patron?

Tru. L' è un forestier che vorave vegnir a fargbe una visita. (*a Pantalone*) Sul proposito de' sposi discorreremo. (*a Smeraldina come sopra*)

Pan. Sto forestier chi xelo? Come se chiamelo?

Tru. Oh, l'è longa! L' è el sior Federigo Rasponi turinese, el me padron, che la reverisse, che l' è vegnù apposta, che l' è da basso, che el manda l' ambassada, che el vorria passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorla saver altro? (*a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione*) Tornemo a nu. (*a Smeraldina come sopra*)

Pan. Mo vegnì qua, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

Tru. E se la vol saver chi son mi; mi son Truffaldin Batocchio dalle vallade de Bergamo.

Pan. No m'importa de saver chi siè vu. Voria, che me tornessi a dir chi xe sto vostro patron. Ho paura de aver strainteso.

Tru. Povero vecchio! El sarà duro de recchie.

El me padron l' è el sior Federigo Raspon
Turin.

Pan. Andè via, che se' un pezzo de matto.
Federigo Rasponi da Turin el xe morto.

Tru. L' è morto?

Pan. L' è morto seguro. Pur troppo per elo

Tru. (Diavol! Che el me padron sia mo
L' ho pur lassà vivo da basso.) Disì da b
che l' è morto?

Pan. Ve digo assolutamente che el ze morto

Dot. Sì, è la verità: è morto; non occorre
terlo in dubbio.

Tru. (Oh povero el me padron! Ghe sarà ve
un accidente.) Con so buona grazia. (*si*
cenzia)

Pan. Non volè altro da mi?

Tru. Co l' è morto, no m' occorre altro. (
ben andar a veder, se l' è la verità.) (*pa*
poi ritorna)

Pan. Cossa credemio, che el sia costù?
furbo o un matto?

Dot. Non saprei. Pare che abbia un poco
l' uno, e un poco dell' altro.

Bri. A mi el me par più tosto un semplizo
L' è bergamasco, no crederia che el fuss
baron.

Sme. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dis
ce quel morettino.)

Pan. Ma cossa se insonielo de sior Federigo

Cla. Se fosse vero ch' ei fosse qui, sarebbe
me una nuova troppo cattiva.

Pan. Che spropositi! No aveu visto anca v
lettere? (*a Clarice*)

Sil. Se anche fosse egli vivo, e fosse qui,
rebbe venuto tardi.

Tru. (*ritorna*) Me maraveio de lor siori, N

tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion da galantomeni. E me ne farò render conto.

Pan. (Vardemose che el xe matto.) Coss' è stà? Cossa v' hali fatto?

Tru. Andarme a dir, che sior Federigh Rasponi l' è morto?

Pan. E cusì?

Tru. E cusì, l' è qua, vivo, san, spiritoso e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pan. Sior Federigo?

Tru. Sior Federigo.

Pan. Rasponi?

Tru. Rasponi.

Pan. Da Turin?

Tru. Da Turin.

Pan. Fio mio, andè all' ospedal, che se' matto.

Tru. Corpo del diavolo! Me faressi bestemmiar come un zogador. Mo se l' è qua, in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

Pan. Adessadesso ghe rompo el muso.

Dot. No, signor Pantalone; fate una cosa; ditegli che faccia venire innanzi questo tale ch' egli crede esser Federigo Rasponi.

Pan. Via, felo vegnir avanti sto morto ressuscità.

Tru. Che el sia stà morto, e che el sia ressuscità, pol esser, mi no gh' ho niente in contrario; ma adesso l' è vivo, e el vederì coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da qua avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi bergamaschi onorati. (*a Pantalone con collera*) Quella giovane, a so tempo se parleremo. (*a Smeraldina, e parte*)

Cla. (Silvio mio, tremo tutta.) (*piano a Sil.*)

Sil. (Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.) (*piano a Clarice*)

Dot. Ora ci chiariremo della verità.

Pan. Pol vegnir qualche baronazzo a intender delle fandonie.

Bri. Mi, come ghe diseva, sior comp conossudo el sior Federigo; se el sar deremo.

Sme. (Eppure quel morettino non ha nomia da bugiardo. Voglio veder s sce...) Con buona grazia di lor signo

SCENA III.

BEATRICE IN ABITO DA UOMO, SOTTO FEDERIGO, E DETTI.

Bea. Signor Pantalone, la gentile ho ammirato nelle vostre lettere non de al trattamento che voi mi fate in Vi mando il servo, vi fo passar l'an e voi mi fate stare all'aria aperta senz di farmi entrare che dopo una mezz'

Pan. La compatissa... Ma chi xela el

Bea. Federigo Rasponi di Torino per (*tutti fanno atti d'ammirazione*)

Bri. (Cossa vedio? Coss'è sto negoz sto no l'è Federigo, l'è la siora Beat rella. Voi osservar dove tende sto ing

Pan. Mi resto attonito.. Me consolo c san e vivo, quando avevimo avudo d ve nove. (Ma guancora no ghe credo (*piano al dottore*)

Bea. Lo so; fu detto, che in una ris estinto. Grazie al cielo, fui solamen e appena risanato, intrapresi il viaggi nezia, già da gran tempo con voi con

Pan. Non so cossa dir... La so ciera lantuomo; ma mi gh'ho riscontri certi

che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario...

Bea. È giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere de' vostri amici corrispondenti; una delle quali è del ministro della nostra banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell' esser mio. (*dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da se*)

Cla. (Ah! Silvio, siamo perduti!) (*piano a Sil.*)

Sil. (La vita perderò, ma non voi.) (*piano a Clarice*)

Bea. (Oimè! Qui Brighella? Come diamine qui si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei che mi discoprisse.) (*avvedendosi di Brighella*) Amico, mi par di conoscervi. (*forte a Brighella*)

Bri. Sì signor, no la s' arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?

Bea. Ah sì, ora vi riconosco. (*si va accostando a Brighella*) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del cielo non mi scoprire.) (*piano a Brighella*)

Bri. (No gh' è dubbio.) (*piano a Beatrice*) Fazzo el locandier, per servirla. (*forte alla medesima*)

Bea. Oh, per l' appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

Bri. La me farà grazia. (Qualche contrabando siguro.)

Pan. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder che la fosse... come che dise ste lettere.

Bea. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco

qui messer Brighella, egli mi conosce, egli può assicurarvi dell' esser mio.

Bri Senz' altro, sior compare, lo assicuro mi.

Pan. Co la xe cusì, come l' attesta, oltre le lettere, anca mio compare Brighella, caro sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

✓ *Cla.* Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

Pan. Mo el xe elo lu.

✓ *Cla.* (Me infelice! che sarà di noi?) (*piano a Silvio*)

Sil. (Non dubitate, vi dico; siete mia, e vi difenderò.) (*piano a Clarice*)

Pan. (Cossa diseu, dottor, xelo vegnù a tempo?) (*piano al dottore*)

Dot. (*Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*)

✓✓ *Bea.* Signor Pantalone, chi è quella signora? (*accennando Clarice*)

Pan. La xe Clarice mia fia.

✓✓ *Bea.* Quella a me destinata in isposa?

Pan. Sior sì, giusto quella. (Adesso son in un bell' intrigo.)

✓✓ *Bea.* Signora, permettetemi ch' io abbia l' onore di riverirvi. (*a Clarice*)

✓ *Cla.* Serva divota. (*sostenuta*)

✓✓ *Bea.* Molto freddamente m' accoglie. (*a Pantalone*)

Pan. Cossa vorla far? La xe timida de natura.

✓✓ *Bea.* E quel signore, è qualche vostro parente? (*a Pantalone, accennando Silvio*)

Pan. Sior sì, xe el un mio nevodo.

Sil. No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice. (*a Beatrice*)

Dot. (Bravo! Non ti perdere. Di' la tua ragione, ma senza precipitare.) (*piano a Silvio*)

Bea. Come! Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pan. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto, e cusì aveva dà mia fia a sior Silvio; qua no ghe xe un mal al mondo. Finalmente se' arrivà in tempo. Clarice xe vostra, se la volè, e mi son qua a mantegnirve la mia parola. Sior Silvio, no so cossa dir; vedè coi vostri occhi la verità. Savè cossa che v' ho dito, e de mi no ve podè lamentar.

Sil. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa che porse ad altri la mano.

Bea. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)

Dot. (Che buon marito alla moda! Non mi dispiace.)

Bea. Spero, che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Sil. Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice dovrà contenderla con questa spada. (*parte*)

Dot. (Bravo, corpo di Bacco!)

Bea. (No, no, per questa via non voglio morire.)

Dot Padron mio, vosignoria è arrivato un po' tardi. La signora Clarice l' ha da sposare mio figlio. La legge parla chiaro. *Prior in tempore, potior in jure.* (*parte*)

Bea. Ma voi, signora sposa, non dite nulla? (*a Clarice*)

Cla. Dico, che siete venuto per tormentarmi. (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE, BEATRICE, E BRIGHELLA, POI IL SERVITORE DI PANTALONE.

Pan. Come, pettegola? Cossa distù? (*le vuol correr dietro*)

Bea. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno de' due motivi, per cui, come vi è noto, mi sono portato a Venezia.

Pan. Tutto xe all' ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente, i so bezzi xe parecchiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Bea. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccoli affari che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pan. La se serva come che la vol; e se la gh'ha bisogno de gnente la comanda.

Bea. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere; non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pan. Volentiera, la servirò. Adesso no gh' è el cassier. Subito che el vien, ghe manderò i bezzi fino a casa. No vala a star da mio compare Brighella?

Bea. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

Pan. Benissimo, la servirò come la comanda; e se la vol restar da mi a far penitenza, la xe paron.

Bea. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta sarò a incomodarvi.

Pan. Donca starò attendendola.

Ser. Signore, è domandato. (*a Pantalone*)

Pan. Da chi?

Ser. Di là... non saprei... (Vi sono degl' imbrogli.) (*piano a Pantalone*)

Pan. Vago subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu se' de casa; servilo vu sior Federigo.

Bea. Non vi prendete pena per me.

Pan. Bisogna che vaga. A bon riverirla. (No vorria che nassesse qualche diavolezzo.) (*parte*)

SCENA V.

BEATRICE, E BRIGHELLA.

Bri. Se pol saver, siora Beatrice?..

Bea. Chetatevi, per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so come; Federigo morì, e Florindo per timore della giustizia se n' è fuggito, senza potermi dare un addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florin-

do. So che a Venezia erasi egli indirizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi qui arrivata colla speranza di ritrovarvi l' amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo de' nostri conti, riscuoterò del danaro, e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, aiutatemi; sarete largamente ricompensato.

Bri. Tutto va ben, ma no vorave esser causa mi, che sior Pantalon sotto bona fede ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Bea. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l' erede?

Bri. L' è la verità. Ma perchè no scovrirse?

Bea. Se mi scopro, non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da tutore; e tutti mi seccheranno che non istà bene, che non conviene, e che so io? Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Bri. Veramente, signora, l' è sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Bea. Andiamo alla vostra locanda.

Bri. El so servitor dov' elo?

Bea. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Bri. Dove l' ala tolto quel martuffo? Nol se guanca parlar.

Bea. L' ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è, e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Bri. Ah! la fedeltà l' è una bella cossa. Ande-

mo, la resta servida; vardè amor cossa che el fa far!

Bea. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. (*parte*)

Bri. Eh, avemo principià ben. Andando in là, no se sa cossa possa succeder. (*parte*)

SCENA VI.

Strada colla locanda di Brighella.

TRUFFALDINO SOLO.

Son stuffo d' aspettar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città l' è sonà, che è mezz' ora, e el mezzo zorno delle mie budella l' è sonà, che sarà do ore. Almanco savesse dove s' ha d' andar a alozar! I alter, subit che i arriva in qualchè città, la prima cossa i va all' osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite, e nol se recorda del povero servitor. Quand ch' i dis, bisogna servir i patron con amor, bisogna dir ai patroni, ch' i abbia un poco de carità per la servitù. Qua gh' è una locanda; quasi quasi anderia a veder se ghe fusse da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l' abbia un poco de descrezion. Voi andar; ma adess che ghe penso, gh' è un' altra piccola difficoltà che no me l' arecordava: no gh' ho gnanca un quattrin. Oh, povero Truffaldin! Più tost che far el servitor, corpo del diavol, me voi metter a far... cossa mo? Per grazia del cielo mi no so far gnente.

SCENA VII.

FLORINDO VESTITO DA VIAGGIO CON UN FACCHINO COL BAULE IN SPALLA, E DETTO.

Fac. Ghe digo, che no posso più; el pesa che el mazza.

Flo. Ecco qui un'insegna d'osteria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Fac. Aiuto; va el baul in terra.

Flo. L'ho detto, che tu non saresti stato al caso; sei troppo debole; non hai forza. (*regge il baule sulle spalle del facchino*)

Tru. (Se podess vadaguar diese soldi!) (*osservando il facchino*) Sior, comandela niente da mi? La poss' io servir? (*a Florindo*)

Flo. Caro galantuomo, aiutate a portare questo baule in quell'albergo.

Tru. Subito, la lassa far a mi. La varda come che se fa. Passa via. (*va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di se, e caccia in terra il facchino con una spinta*)

Flo. Bravissimo!

Tru. Se nol pesa gnente. (*entra nella locanda col baule*)

Flo. Vedete come si fa? (*al facchino*)

Fac. Mi no so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Flo. Che cosa faceva vostro padre?

Fac. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.

Flo. (Costui è un pazzo; non occorr' altro.) (*vuol andar nella locanda*)

Fac. Lustrissimo, la favorissa.

Flo. Che cosa?

Fac. I bezzi della portadura.

Flo. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la corriera. (*accenna dentro alla scena*)

Fac. Mi no conto i passi; la me paga. (*stende la mano*)

Flo. Eccoti cinque soldi. (*li mette una moneta in mano*)

Fac. La me paga. (*tiene la mano stesa*)

Flo. O che pazienza! Eccotene altri cinque. (*fa come sopra*)

Fac. La me paga.

Flo. (*gli dà un calcio*) Sono annoiato.

Fac. Adesso son pagà. (*parte*)

SCENA VIII.

FLORINDO, POI TRUFFALDINO.

Flo. Che razza di umori si danno! Aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh, andiamo un po' a vedere, che albergo è questo.

Tru. Sior, l'è restada servida.

Flo. Che alloggio è codesto?

Tru. L'è una bona locanda, sior. Boni letti, bei specchi, una cusina bellissima, con un odor che consola. Ho parlà col camerier. La sarà servida da re.

Flo. Voi che mestiere fate?

Tru. El servitor.

Flo. Siete veneziano?

Tru. No son venezian, ma son qua del stato. Son bergamasco, per servirla.

Flo. Adesso avete padrone?

Tru. Adesso . . . veramente non l'ho.

Flo. Siete senza padrone?

Tru. Eccome qua; la vede, son senza padron.

(Qua nol gh'è el me padron; mi no digo sie.)

Flo. Verreste voi a servirmi?

Tru. A servirla? perchè no? (Se i patti f meggio, me cambieria de camisa.)

Flo. Almeno per il tempo ch'io sto in V zia.

Tru. Benissimo. Quanto me vorla dar?

Flo. Quanto pretendete?

Tru. Ghe dirò: un altro patron che aveva che adesso qua nol gh'ho più, el me dav felippo al mese, e le spese.

Flo. Bene, e tanto vi darò io.

Tru. Bisognerave, che la me dasse qualc de più.

Flo. Che cosa pretendereste di più?

Tru. Un soldetto al zorno per el tabacco.

Flo. Sì, volentieri; ve lo darò.

Tru. Co l'è cusì, stago con lu.

Flo. Ma; vi vorrebbe un poco d'informa dei fatti vostri.

Tru. Co no la vol altro che informazio fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti gh chi son.

Flo. Non avete nessuno in Venezia, che v nosca?

Tru. Son arrivà stamattina, sior.

Flo. Orsù; mi parete un uomo da bene proverò.

Tru. La me prova, e la vederà.

Flo. Prima d'ogni altra cosa, mi preme re, se alla posta vi siano lettere per me. E mezzo scudo; andate alla posta di Torino mandate se vi sono lettere di Florindo Ar se ve ne sono, prendetele, e portatele su che vi aspetto.

Tru. Intanto la fazza parecchiar da disnar.

Flo. Sì, bravo; farò preparare. (È faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova. (*entra nella Locanda*)

SCENA IX.

TRUFFALDINO, POI BEATRICE DA UOMO, E BRIGHELLA.

Tru. Un soldo al zorno de più, l'è trenta soldi al mese: no l'è gnanca vero, che quell' alter me daga un felippo; el me dà diese pauli. Pol esser, che diese pauli fazza un felippo, ma mi nol so de seguro. E po, quel sior turinese nol vedo più. L'è un matto. L'è un zovenotto che no gh' ha barba, e no gh' ha giudizio. Lassemolo andar, e andemo alla posta per sto sior. (*vuol partire, ed incontra Beatrice*)

Bea. Bravissimo! Così mi aspetti?

Tru. Son qua, sior. V' aspetto ancora.

Bea. E perchè vieni a aspettarmi qui, e non nella strada dove ti ho detto? È un accidente, che ti abbia ritrovato.

Tru. Ho spasseggià un pochetto, perchè me passasse la fame.

Bea. Orsù, va' in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnar il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella...

Bri. Eccola là la mia locanda; nol pol falar.

Bea. Bene dunque, sbrigati, che ti aspetto.

Tru. (Diavolo! in quella locanda!)

Bea. Tieni; nello stesso tempo anderai alla posta di Torino, e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi domanda, se vi sono lettere di Federigo Rasponi e di Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella, e per un inco-

modo è restata in villa; qualche amica trebbe scrivere; guarda se ci sono lettere, lei, o per me.

Tru. (Mi no so quala far. Son l' omo pi broià de sto mondo.)

Bri. (Come aspettela lettere al so nome e al so nome finto, se l' è partida segre te?) (*piano a Beatrice*)

Bea. (Ho lasciato ordine, che mi scriva servitor mio fedele, che amministra le co mia casa; non so con qual nome egli m scrivere. Ma andiamo, che con comodo rerò ogni cosa.) (*piano a Brighella*) S ti, va' alla posta, e va' alla corriera. Pr lettere, fa' portar il baule, e nella locan spetto. (*entra nella locanda*)

Tru. Si' vu el patron della locanda? (*a*

Bri. Sì ben, son mi. Portevè ben, e dubitè, che ve farò magnar ben. (*entra locanda*)

SCENA X.

TRUFFALDINO, POI SILVIO.

Tru. Oh bella! Ghe n' è tanti, che c padron, e mi ghe n' ho trovà do. Come ojo da far? Tutti do no li posso servir. perchè no? No la saria una bella cossa tutti do, e guadagnar do salari, e m doppio? La saria bella, se no i se ne a se. E se i se ne accorse, cossa perdio? Se uno me manda via, resto con quel Da galant' omo, che me voi provar. Se rasse anca un dì solo, me voi provar. averò sempre fatto una bella cossa. Ani demo alla posta per tutti do. (*incammin*

Sil. (Questi è il servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo? (*a Truffaldino*)

Tru. Sior.

Sil. Dov' è il vostro padrone?

Tru. El me padron? L'è là in quella locanda.

Sil. Andate subito dal vostro padrone, ditegli, che io gli voglio parlare, s' è uomo d' onore venga giù, ch' io l' attendo.

Tru. Ma caro sior...

Sil. Andate subito. (*con voce alta*)

Tru. Ma la sappia, che el me padron...

Sil. Meno repliche, giuro al cielo...

Tru. Ma qualo ha da vegnir?..

Sil. Subito, o ti bastono.

Tru. (No so gnente, manderò el primo che troverò.) (*entra nella locanda*)

SCENA XI.

SILVIO, poi FLORINDO, e TRUFFALDINO.

Sil. No, non sarà mai vero, ch' io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l' avrà da far meco... Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. (*si ritira dalla parte opposta*)

Tru. Ecco là quel sior che butta fogo da tutte le bande. (*accenna Silvio a Florindo*)

Flo. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me? (*a Truffaldino*)

Tru. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere; com so bona grazia. (No voggio impegni.)

Sil. (E Federigo non viene.)

Flo. (Voglio chiarirmi della verità.) Siga re, siete voi che mi avete domandato? (*a Si*

Sil. Io? Non ho nemmeno l'onor di con scervi.

Flo. Eppure quel servitore, che ora di qui partito, mi ha detto, che con voce imperiosa e con minacce avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m'intese male, dissi che parlar vi levo al di lui padrone.

Flo. Bene; io sono il di lui padrone.

Sil. Voi il suo padrone?

Flo. Senz'altro. Egli sta al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque, o il vostro servitore simile ad un altro che ho veduto stamane, egli serve qualche altra persona.

Flo. Egli serve me, non ci pensate.

Sil. Quand'è così, torno a chiedervi scusa.

Flo. Non vi è male. Degli equivoci ne nasc sempre.

Sil. Siete voi forestiero, signore?

Flo. Torinese, a' vostri comandi.

Sil. Torinese appunto era quello, con cui siderava sfogarmi.

Flo. Se è mio paesano, può essere ch'io l nosca, e s'egli v'ha disgustato, m'impie volentieri per le vostre giuste soddisfazion

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Ras

Flo. Ah! l'ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli, per una parola avuta dre, togliere a me una sposa che questa mi ha giurato la fede.

Flo. Non dubitate, amico, Federigo l non può involarvi la sposa. Egli è mor

Sil. Sì, tutti credevano ch'ei fosse m stamane giunse vivo e sano in Venezia malanno, per mia disperazione.

Flo. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

Sil. Ma! ci sono rimasto anch' io.

Flo. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, che è vivo.

Flo. Badate bene, che v' ingannerete.

Sil. Il signor Pantalone de' Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flo. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa.)

Sil. O egli, o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice, o alla vita.

Flo. (Qui Federigo! Fuggo dalla giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)

Sil. È molto, che voi non l' abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

Flo. Non l' ho veduto; qui m' hanno detto, che non vi era forestiere nessuno.

Sil. Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli che per suo meglio abbandoni l' idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l' onore di riverirvi.

Flo. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)

Sil. Il vostro nome, in grazia, poss' io saperlo?

Flo. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti, per obbedirvi.

Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*)

SCENA XII.

FLORINDO SOLO.

Come può darsi, che una stoccata che lo passò dal fianco alle reni non l'abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per l'inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio ch'io ritorni a Torino, ch'io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII.

TRUFFALDINO CON UN ALTRO FACCHINO CHE PORTA IL BAULE DI BEATRICE, E DETTO.

Tru. Andemo con mi . . . Oh diavolo! L'è qua quest'alter padron. Ritirete, camerada, e aspetteme su quel canton. (*il facchino si ritira*)

Flo. Sì, senz'altro. Ritornerò a Torino.

Tru. Son qua, sior . . .

Flo. Truffaldino, vuoi venire a Torino con me?

Tru. Quando?

Flo. Ora subito.

Tru. Senza disnar?

Flo. No; si pranzerà, e poi ce n'andremo.

Tru. Benissimo; disnando, ghe penserò.

Flo. Sei stato alla posta?

Tru. Sior sì.

Flo. Hai trovato mie lettere?

Tru. Ghe n' ho trovà.

Flo. Dove sono?

Tru. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere*) (Oh diavolo! Ho confuso quelle de un patron con quelle dell' altro. Come farojo a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)

Flo. Animo, da' qui le mie lettere.

Tru. Adesso, sior. (Son imbroiado.) Ghe dirò, sior. Ste tre lettere no le vien tutte a vosioria. Ho trovà un servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme, gh' ho dit che andava alla posta, e el m' ha pregà, che veda se gh' era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più; no so quala che la sia.

Flo. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l'altra te la renderò.

Tru. Tolì pur. Me preme de servir l' amigo.

Flo. (Che vedo! Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)

Tru. L' avì trovada quella del me camerada?

Flo. Chi è questo tuo camerata che ti ha dato una tale incombenza?

Tru. L' è un servitor . . . Che gh' ha nome Pasqual.

Flo. Chi serve costui?

Tru. Mi no lo so, signor.

Flo. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.

Tru. Naturalmente. (L' imbroio cresse)

Flo. Ebbene, che nome ti ha dato?

Tru. No me l' arrecordo.

Flo. Come! . .

Tru. El me l' ha scritto su un pezzo de carta.

Flo. E dov' è la carta?

Tru. L' ho lassada alla posta.

Flo. (Io sono in un mare di confusioni.)

Tru. (Me vado inzegnando alla meio.)

Flo. Dove stà di casa questo Pasquale?

Tru. No lo so in verità.

Flo. Come potrai recapitargli la lettera?

Tru. El m' ha dito, che se vedremo in piazza.

Flo. (Io non so che pensare.)

Tru. (Se la porto fora netta, l' è un miracolo.) La me favorissa quella lettera, che vederò de trovarlo.

Flo. No, questa lettera voglio aprirla.

Tru. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur, che pena gh' è a avrir le lettere.

Flo. Tant' è, questa lettera m' interessa troppo. È diretta a persona che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. (*l' apre*)

Tru. (Schiavo, siori. El l' ha fatta.)

Flo. *Illustrissima signora padrona.* (legge) *La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese, e tutti capiscono ch' ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La corte ha penetrato, ch' ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il paese dove ella mi ha confidato che pensava portarsi; ma l' ho inviata ad un amico di Genova perchè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicargliele collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.*

Umilissimo, e fedelissimo servitore
Tognin della Doira.

Tru. (Che bell' azion! Lezer i fatti di altri!)

Flo. (Che intesi mai! Che lessi! Beatrice partita di casa sua? In abito da uomo? Per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo, che io la ritrovassi in Venezia!) Va', caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna; rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

Tru. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flo. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Tru. Ma ghe l'ho da dar cusì averta?

Flo. Digli, che è stato un equivoco, un accidente. Non mi trovare difficoltà.

Tru. E a Turin se va più per adesso?

Flo. No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia! Federigo in Venezia! Se la trova il fratello, misera lei! Farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla. (*parte*)

SCENA XIV.

TRUFFALDINO SOLO, POI IL FACCHINO CON BAULE.

Tru. Ho gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizi. Voi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st' alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M'inzegnerò de piegarla. (*fa varie piegature cattive*) Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far. Ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. (*tira*

fuori di tasca un pezzetto di pane) M
spiase consumar sto tantin de pan; ma gl
pazenzia. (*mastica un poco di pane per*
lar la lettera, ma non volendo l' inghi
Oh diavolo! L' è andà zo. Bisogna mas
ghene un altro boccon. (*fa lo stesso e l*
ghiotte) No gh' è remedio, la natura rep
Me proverò un' altra volta. (*mastica con*
pra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si
tiene, e con gran fatica se lo leva di bc
Oh l' è vegnù. Bollerò la lettera. (*la s*
col pane) Me par che la staga ben. Gra
per far le cosse pulito! Oh, no m' erec
più del facchin. Camerada, vegnì avanti
su el baul. (*verso la scena*)

Fac. (*col baule in spalla*) Son quà;
l' avemio da portar?

Tru. Portel in quella locanda, che adess
anca mi.

Fac. E chi pagherà?

SCENA XV.

BEATRICE CHE ESCE DALLA LOCANDA, E:

Bea. È questo il mio baule? (*a Truffa*

Tru. Sior sì.

Bea. Portatelo nella mia camera. (*al facch*

Fac. Qual' ela la so camera?

Bea. Domandatelo al cameriere.

Fac. Semo d' accordo? trenta soldi.

Bea. Andate, che vi pagherò.

Fac. Che la fazza presto.

Bea. Non mi seccate.

Fac. Adessadesso ghe butto el baul in
alla strada. (*entra nella locanda*)

Tru. Gran persone gentili, che son sti fac

Bea. Sei stato alla posta?

Tru. Sior sì.

Bea. Lettere mie ve ne sono?

Tru. Ghe n' era una de vostra sorella.

Bea. Bene, dov' è?

Tru. Eccola qua. (*le dà la lettera*)

Bea. Questa lettera è stata aperta.

Tru. Averta? Oh! no pol esser.

Bea. Aperta, e sigillata ora col pane.

Tru. Mi no saveria mai, come che la fusse.

Bea. Non lo sapresti, eh? bricconel indegno! Chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

Tru. Ghe dirò, sior, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla posta gh' era una lettera mia; so poco lezer, e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.

Bea. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

Tru. L' è così da povero fiol.

Bea. L' hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene?

Tru. Niente affatto. L' è un carattere che no capisso.

Bea. L' ha veduta nessuno?

Tru. Oh! (*maravigliandosi*)

Bea. Bada bene, veh!

Tru. Uh! (*come sopra*)

Bea. (Non vorrei, che costui m' ingannasse.) (*legge piano*)

Tru. (Anca questa l' è tacconada.)

Bea. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell' obbligazione.) Orsù, io vado per un interesse, poco lontano. Tu va' nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e da' un poco d' aria ai miei vestiti. Quando torno si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.) (*parte*)

SCENA XVI.

TRUFFALDINO, POI PANTALONE.

Tru. Mo l'è andada ben, che no la podeva andar meio. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.

Pan. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

Tru. Sior no, nol ghe xe.

Pan. Saveu dove che el sia?

Tru. Gnanca.

Pan. Vienlo a casa a disnar?

Tru. Mi crederave de sì.

Pan. Tiolè, col vien a casa, deghe sta borsa co sti cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh'ho da far. Ve reverisso. (*parte*)

SCENA XVII.

TRUFFALDINO, POI FLORINDO.

Tru. La diga, la senta. Bon viazzo. Nol m'ha gnanca dito a qual de' mii patroni ghe l'ho da dar.

Flo. E bene, hai tu ritrovato Pasquale?

Tru. Sior no, no l'ho trovà Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

Flo. Cento ducati? Per farne che?

Tru. Disim la verità, sior patron, aspetteu denari da nissuna banda?

Flo. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

Tru. Donca sti quattrini i sarà vostri.

Flo. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Tru. El m'ha dit, che li daga al me padron.

Flo. Dunque sono miei senz'altro. Non son io il tuo padrone? Che dubbio c'è?

Tru. (Nol sa gnente de quell'alter padron.)

Flo. E non sai chi te gli abbia dati?

Tru. Mi no so; me par quel viso averlo visto un'altra volta, ma no me recordo.

Flo. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

Tru. El sarà lu senz'altro.

Flo. Ricordati di Pasquale.

Tru. Dopo disnar lo troverò.

Flo. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo. (*entra nella locanda*)

Tru. Andemo pur. Manco mal, che sta volta no ho falà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver. (*entra nella locanda*)

SCENA XVIII.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE E CLARICE, POI SMERALDINA.

Pan. Tant'è: sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

Cla. Siete padrone di me, signor padre, ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pan. Quando sior Federigo v'ha fatto domandar, ve l'ho dito; vu no m'avè resposto de no volerlo. Allora dovevi parlare; adesso no sè più a tempo.

Cla. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

Pan. Fè, che el respetto e la suggizion fazza l'istesso anca adesso.

Cla. Non posso, signor padre.

Pan. No? Per cossa?

Cla. Federigo non lo sposerò certamente.

Pan. Ve despiaselo tanto?

Cla. È odioso agli occhi miei.

Pan. Anca sì, che mi ve insegno el modo d
far che el ve piasa.

Cla. Come mai, signore?

Pan. Desmentegheve sior Silvio, e vederè che
ve piaserà.

Cla. Silvio è troppo fortemente impresso nell'
nima mia; e voi coll'approvazione vostra lo av
te ancora più radicato.

Pan. (Da una banda la compatisso.) Bisog
far de necessità vertù.

Cla. Il mio cuore non è capace di uno afor
sì grande.

Pan. Feve animo; bisogna farlo...

Sme. Signor padrone, è qui il signor Feder
che vuol reverirla.

Pan. Che el vegna, che el xe patron.

Cla. Oimè! Che tormento! (*piange*)

Sme. Che avete, signora padrona? Pianger
In verità avete torto. Non avete veduto co
bellino il signor Federigo? Se toccasse a
una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vo
ridere con tanto di bocca. (*parte*)

Pan. (Via, fia mia, no te far veder a piang

Cla. Ma se mi sento scoppiare il cuore.

SCENA XIX.

BEATRICE DA UOMO, E DETTI.

Bea. Riverisco il signor Pantalone.

Pan. Patron reverito. Ala ricevesto una b
con cento ducati?

Bea. Io no.

Pan. Ghe l'ho dada za un poco al so servitor. La me ha dito, che el xe un omo fidà.

Bea. Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto; me li darà quando torno a casa. (Che ha la signora Clarice che piange?) (*piano a Pan.*)

Pan. (Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo spero che la se scambierà.) (*piano a Beatrice*)

Bea. (Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola.) (*come sopra*)

Pan. Sior sì, vago e vegno. (Voggio provarle tutte.) Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via, abbi giudizio.) (*piano a Clarice, e parte*)

SCENA XX.

BEATRICE, E CLARICE.

Bea. Deh, signora Clarice...

Cla. Scostatevi, e non ardite d'importunarmi.

Bea. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

Cla. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Bea. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Cla. V'aborrirò in eterno.

Bea. Se mi conosceste, voi non direste così.

Cla. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

Bea. Ma io ho il modo di consolarvi,

Cla. V' ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

Bea. Certo, che non posso darvi quella consolazione che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alle vostre felicità.

Cla. Mi pare assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Bea. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)

Cla. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)

Bea. Signora Clarice, vi ho da confidare un segreto.

Cla. Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

Bea. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

Cla. Voi non mi potete render che sventurata.

Bea. V' ingannate; e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch' io con altri ho impegnato il cuore.

Cla. Ora cominciate a piacermi.

Bea. Non vel dissi, che aveva io il modo di consolarvi?

Cla. Ah, temo che mi deludiate.

Bea. No signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc' anzi, vi confiderò un arcano che metterà in sicuro la vostra pace.

Cla. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Bea. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

Cla. Oh! Che mi dite mai! Voi donna?

Bea. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

Cla. E di vostro fratello, che nuova ci date?

Bea. Egli morì pur troppo d' un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui, sotto di queste spoglie, mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia e d'amore di non tradirmi. So, che incauta sono io stata confidandovi un tale arcano, ma l' ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta, in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato, e non vorrei che sollecitato da voi mi ponesse in qualche cimento.

Cla. A Silvio mi permettete voi, ch' io lo dica?

Bea. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.

Cla. Bene, non parlerò.

Bea. Badate, che mi fido di voi.

Cla. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Bea. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Cla. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Bea. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Cla. Eh, non vorrei...

Bea. Avete paura ch' io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

Cla. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Bea. Infatti la cosa non è ordinaria

Cla. È stravagantissima.

Bea. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.

Cla. Ecco la mano; non ho nessun dubbio ch m' inganniate.

SCENA XXI.

PANTALONE, E DETTE.

Pan. Bravi! Me ne rallegro infinitamente Fia mia, ti t'ha giustà molto presto. (*a Clarice*)

Bea. Non vel dissi, signor Pantalone, ch'i l' avrei placata?

Pan. Bravo! Avè fatto più vu in quattro mim ti, che no averave fatto mi in quattr' anni.

Cla. (Ora sono in un laberinto maggiore.)

Pan. Donca stabiliremo presto sto matrimonio (*a Clarice*)

Cla. Non abbiate tanta fretta, signore.

Pan. Come! se se tocca le manine in scondon, no ho d' aver pressa? No, no, no voggio ch me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

Bea. Sarà necessario, signor Pantalone, ch prima accomodiamo le nostre partite, che vedi mo il nostro conteggio.

Pan. Faremo tutto. Queste le xe cosse, che se fa in do ore. Doman daremo l' anello.

Cla. Deh, signor padre...

Pan. Siora fia, vago in sto ponto a dir le par le a sior Silvio.

Cla. Non lo irritate per amor del cielo.

Pan. Coss' è? Ghe ne vustu do?

Cla. Non dico questo. Ma...

Pan. Ma, e mo, la xe finia. Schiavo, sior (*vuol partire*)

Bea. Udite... (*a Pantalone*)

Pan. Sè mario e muggier. (*partendo*)

Cla. Piuttosto... (*Pantalone*)

Pan. Stassera la discorreremo. (*parte*)

SCENA XXII.

BEATRICE, E CLARICE.

Cla. Ah, signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.

Bea. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch' io vi sposi.

Cla. E se Silvio mi crede infedele?

Bea. Durerà per poco l' inganno.

Cla. Se gli potessi svelare la verità...

Bea. Io non vi disimpegno dal giuramento.

Cla. Che devo fare dunque?

Bea. Soffrire un poco.

Cla. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.

Bea. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. (*parte*)

Cla. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah, pur troppo egli è vero; in questa vita per lo più, o si pena, o si spera, e poche volte si gode.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Cortile in casa di Pantalone.

SILVIO, E IL DOTTORE.

Sil. Signor padre, vi prego lasciarmi stare.

Dot. Fermati, rispondimi un poco.

Sil. Sono fuori di me.

Dot. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?

Sil. Perchè voglio, o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

Dot. Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.

Sil. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

Dot. È vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po' ch' io gli parli; può essere ch' io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche luogo, e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.

Sil. Ma io, signor padre . . .

Dot. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Sil. Sì, v' obbedirò. Me n' anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. (*parte*)

SCENA II.

IL DOTTORE, POI PANTALONE.

Dot. Povero figliuolo! lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di esser certo della morte del torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei che la collera me lo facesse precipitare.

Pan. (Cossa fa el dottor in casa mia?)

Dot. Oh, signor Pantalone, vi riverisco.

Pan. Schiavo, sior dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu e de vostro fio.

Dot. Sì? bravo; m' immagino, che dovevate venire in traccia di noi, per assicurarci che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pan. Anzi vegniva per dirve... (*mostrando difficoltà di parlare*)

Dot. No, non c' è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pan. Seguro, che considerando la promessa fatta a sior Federigo... (*titubando come sopra*)

Dot. E colto all' improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere, e non avete pensato all' affronto che si faceva alla nostra casa.

Pan. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto...

Dot. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista che la promessa col torinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Pan. Xe vero; ma...

Dot. E sapete bene, che in materia di matrimoni: *consensus, et non concubitus, facit virum*.

Pan. Mi no so de latin; ma ve digo...

Dot. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

Pan. Aveu altro da dir?

Dot. Per me ho detto.

Pan. Aveu fenio?

Dot. Ho finito.

Pan. Poss' io parlar?

Dot. Parlate.

Pan. Sior dottor caro, con tutta la vostra dottrina...

Dot. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

Pan. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?

Dot. Parlate.

Pan. Ve digo, che la vostra dottrina xe bella e bona; ma in sto caso no la conclude.

Dot. E voi comporterete, che segua un tal matrimonio?

Pan. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xe contenta; che difficoltà possio aver? Vegniva a posta a cercar de vu, o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assae, ma no ghe vedo remedio.

Dot. Non mi maraviglio della vostra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione.

Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi che l'avete fatta a me, che l'avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare, sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent*. (*parte*)

SCENA III.

PANTALONE, POI SILVIO.

Pan. Andè, che ve mando. No me n' importa un figo, e no gli' ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi de cento case Lombardi. Un fio unico e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L' ha da esser cusì.

Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tener si tenga.)

Pan. (Adesso, alla segonda de cambio.) (*vedendo Silvio*)

Sil. Schiavo suo, signore. (*bruscamente*)

Pan. Patron reverio. (La ghe fuma.)

Sil. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi che sia la verità?

Pan. Co ghe l' ha dito so sior padre, sarà vero.

Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

Pan. Sior sì, stabilidi e conclusi.

Sil. Mi maraviglio, che me lo diciate con

tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.

Pan. Come parlela, patron? Co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì?

Sil. Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pan. No son miga una rana, patron; in casa mia se vien a far ste bulae?

Sil. Venite fuori di questa casa.

Pan. Me maraveggio de ela, sior.

Sil. Fuori, se siete un uomo d' onore:

Pan. Ai omeni della mia sorte se ghe porta respetto.

Sil. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pan. Sè un tocco de temerario.

Sil. Eh, giuro al cielo... (*mette mano alla spada*)

Pan. Agiuto. (*mette mano al pistolese*)

SCENA IV.

BEATRICE COLLA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Bea. Eccomi; sono io in vostra difesa. (*a Pantalone, e rivolta la spada contro Silvio*)

Pan. Sior zenero, me raccomando. (*a Bea.*)

Sil. Con te per l' appunto desideravo di battermi. (*a Beatrice*)

Bea. (Son nell' impegno.)

Sil. Rivolgi a me quella spada. (*a Beatrice*)

Pan. Ah, sior zenero... (*timoroso*)

Bea. Non è la prima volta, che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi. (*presenta la spada a Silvio*)

Pan. Aiuto. No gh' è nissun? (*parte correndo verso la strada. Beatrice e Silvio si bat-*

tono. Silvio cade e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto)

SCENA V.

CLARICE, E DETTI.

Cla. Oimè! Fermate. (*a Beatrice*)

Bea. Bella Clarice, in grazia vostra dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. (*parte*)

SCENA VI.

SILVIO, E CLARICE.

Cla. Siete salvo, o mio caro?

Sil. Ah, perfida, ingannatrice! Caro a Silvio? Caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?

Cla. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. Vi amo, v' adoro, vi son fedele.

Sil. Ah! menzognera! Mi sei fedele, eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?

Cla. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò prima d' abbandonarvi.

Sil. Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.

Cla. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.

Sil. Che cosa dunque giuraste?

Cla. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.

Sil. Per qual ragione?

Cla. Perchè giurai di tacere.

Sil. Segno dunque, che siete colpevole.

Cla. No, sono innocente.

Sil. Gl' innocenti non tacciono.

Cla. Eppure questa volta, rea mi farei parlando.

Sil. Questo silenzio a chi l' avete giurato?

Cla. A Federigo.

Sil. E con tanto zelo l' osserverete?

Cla. L' osserverò per non divenire spergiura

Sil. E dite di non amarlo? Semplice chi v crede! Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.

Cla. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.

Sil. Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.

Cla. Vi amo con tutto il cuore.

Sil. Vi aborrisco con tutta l' anima.

Cla. Morirò, se non vi placate.

Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

Cla. Saprò soddisfarvi. (*toglie la spada di terra*)

Sil. Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.

Cla. Così barbaro colla vostra Clarice?

Sil. Voi mi avete insegnata la crudeltà.

Cla. Dunque bramate la morte mia?

Sil. Io non so dire che cosa brami.

Cla. Vi saprò compiacere. (*volta la punta al proprio seno*)

SCENA VII.

SMERALDINA, E DETTI.

Sme. Fermatevi; che diamine fate? (*leva la spada a Clarice*) E voi, cane rinegato, l'avreste lasciata morire? (*a Silvio*) Che cuore avete, di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì il bel soggettino, per cui le donne s'abbiano a sbudellare. Oh, siete pur buona, signora padrona! Non vi vuole più forse? Chi non

vi vuol non vi merita. Vada all' inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina. (*getta la spada in terra*, *e Silvio la prende*)

Cla. (*piangendo*) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. (*parte*)

SCENA VIII.

SILVIO, E SMERALDINA.

Sme. Questa è una cosa che non so capire: Veder una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

Sil. Pazza che sei! Credi tu ch' ella si volesse uccider davvero?

Sme. Non so altro io: so che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.

Sil. Vi voleva ancor tanto prima che la spada giungesse al petto.

Sme. Sentite che bugiardo! Stava lì lì per entrare.

Sil. Tutte finzioni di voi altre donne.

Sme. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio: Noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete

perchè? perchè le leggi le hanno fa
che se le avessero fatte le donne,
tutto il contrario. S' io comanda
tutti gli uomini infedeli portassero
bero in mano, e so che tutte le
rebbero boschi. (*parte*)

SCENA IX.

SILVIO SOLO.

Sì, che Clarice è infedele, e col
giuramento, affetta di voler cel
Ella è una perfida, e l' atto di vo
un' invenzione per ingannarmi,
a compassione di lei. Ma se il d
cadere a fronte del mio rivale, n
il pensiere di vendicarmi. Mori
gno, e Clarice ingrata vedrà nel
il frutto de' suoi amori. (*parte*)

SCENA X.

Sala della locanda con due port
e due laterali.

TRUFFALDINO, POI FLO

Tru. Mo gran desgrazia, che
do padroni, nessun è vegnudo anc
do ore, che è sonà mezzo zorno, e
I vegnirà po tutti do in una volta
broiado; tutti do no li poderò se
vrirà la fazzenda. Zitto, zitto, c
un. Manco mal.

Flo. Ebbene, hai ritrovato code

Tru. No avemio dito, sior, ch
dopo che avremo disnà?

Flo. Io sono impaziente.

Tru. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

Flo. (Non vi è modo ch' io possa assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)

Tru. El me dis, andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andada de mal.

Flo. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

Tru. La sappia, sior, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s' ammala.

Flo. Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu, se vuoi, fatti darda mangiare.

Tru. Oh, non occorr' altro. Co l' è cusì, che el se comoda, che l' è patron.

Flo. Questi denari mi pesano; tieni, mettigli nel mio baule. Eccoti la chiave. (*dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati e la chiave.*)

Tru. La servo, e ghe porto la chiave.

Flo. No no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza, attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. (*parte*)

SCENA XI.

TRUFFALDINO, POI BEATRICE CON UN FOGLIO IN MANO.

Tru. Manco mal che l' ha dito, che me fazza dar da magnar; cusì andaremo d' accordo. Se nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia com-

plession no l' è fatta per dezunar. Voi metiss via sta borsa, e po subito...

Bea. Ehi, Truffaldino?

Tru. (Oh diavolo!)

Bea. Il signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

Tru. Sior sì, el me l' ha dada.

Bea. E perchè dunque non me la dai?

Tru. Mo vienla a vussioria?

Bea. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Tru. El m' a dit, che la daga al me patron.

Bea. Bene, il tuo padrone chi è?

Tru. Vussioria.

Bea. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

Tru. Donca la sarà soa:

Bea. Dov' è la borsa?

Tru. Eccola qua. (*gli dà la borsa*)

Bea. Sono giusti?

Tru. Mi no li ho toccadi, sior.

Bea. (Li conterò poi.)

Tru. (Aveva falà mi colla borsa; ma ho remedià. Cossa dirà quell' altro? Se no i giera soi, nol dirà gnente.)

Bea. Vi è il padrone della locanda?

Tru. El gh' è, sior sì.

Bea. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Tru. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

Bea. Il signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque o sei piatti... qualche cosa di buono.

Tru. Se remettela in mi?

Bea. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l' amico, che è qui poco lontano; e quando torno fa' che sia preparato. (*in atto di partire*)

Tru. La vederà, come la sarà servida.

Bea. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene, veh, che è una lettera di cambio di quattro mila scudi.

Tru. No la se dubita, la metterò via subito.

Bea. Fa' che sia tutto pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura! Ha bisogno di essere divertito.) (*parte*)

SCENA XII.

TRUFFALDINO, POI BRIGHELLA.

Tru. Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me padron me ordina un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po... la metterò via dopo, no voi perder tempo. Oe de là; gh'è nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe, che ghe voi parlar. (*verso la scena*) No consiste tanto un bel disnar in tele pietanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no val una montagna de piatti.

Bri. Cossa gh'è, sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

Tru. El me padron el gh' ha un amigo a disnar con lu; el vol, che raddoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

Bri. Da mi gh' è sempre de tutto. In mezz' ora posso metter all' ordene qualsesia disnar.

Tru. Ben donca. Disime cossa che ghe darè.

Bri. Per do persone, faremo do portade de quatro piatti l' una; anderà ben?

Tru. L'ha dito cinque o sie piatti, sie o otto, no gh'è mal. Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

Bri. Nella prima portada ghe daremo la soppa, la frittura, el lesso, e un fracandò.

Tru. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cossa che el sia.

Bri. Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.

Tru. Benissimo, la prima portada va ben; alla segonda.

Bri. La segonda ghe daremo l'arrosto, l'insalada, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.

Tru. Anca qua ghè un piatto che no cognosso. coss'è sto budellin?

Bri. Ho dito un bodin, un piatto all'inglese, una cossa bona.

Tru. Ben, son contento; ma come disponeremio le vivande in tavola?

Bri. L'è una cossa facile. El camerier farà lù.

Tru. No, amigo, me preme la scalcaria; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Bri. Se metterà, per esempio, qua la soppa, qua el fritto, qua l'alesso, e qua el fracandò. (*accenna una qualche distribuzione*)

Tru. No, no me piase; e in mezzo no ghe mettè gnente?

Bri. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Tru. Ben, far cinque piatti.

Bri. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.

Tru. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo; in mezzo ghe va la minestra.

Bri. E da una banda metteremo el lesso, e da st'altra la salsa.

Tru. Oibò, no faremo gnente. Voi altri locan-

dieri savì cusinar, ma no savi metter in tola. Ve insegnerò mi. Fe' conto, che questa sia la tavola. (*s' inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento*) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: qua in mezzo la minestra. (*straccia un pezzo della lettera di cambio, e figura di mettere, per esempio, un piatto nel mezzo*) Qua da sta parte el lesso. (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, e mettendo il pezzo da un canto*) Da st' altra parte, el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all' incontro dell' altro*) Qua la salsa, e qua el piatto che no cognosso. (*con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti*) Cossa ve par? Cussì anderala ben? (*a Brighella*)

Bri. Va ben; ma la salsa l' è troppo lontana dal lesso.

Tru. Adesso, vederemo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII.

BEATRICE, PANTALONE, E DETTI:

Bea. Che cosa fai ginocchioni? (*a Tru.*)

Tru. Stava qua disegnando la scalcaria. (*si alza*)

Bea. Che foglio è quello?

Tru. (Oh diavolo! La lettera che el m' ha dà!)

Bea. Quella è la mia cambiale.

Tru. La compatissa. La torneremo a unir . . .

Bea. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tu meriteresti,

che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?

Pan. In verità, che la xe da rider. Sarave mal, se no ghe fusse caso de remediarghe! ma co mi ghe ne fazzo un' altra, la xe giustada.

Bea. Tant' era, se la cambiale veniva di lontano paese. Ignorantaccio!

Tru. Tutto el mal l' è vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.

Bri. El trova difficoltà in tutto.

Tru. Mi son un omo che sa...

Bea. Va' via di qua. (*a Truffaldino*)

Tru. Val più el buon' ordine...

Bea. Va' via, ti dico.

Tru. In materia de scalcaria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. (*parte*)

Bri. No lo capisco quell' omo; qualche volta l' è furbo, e qualche volta l' è allocco.

Bea. Lo fa lo sciocco, il briccone! Ebbene, che ci darete voi da pranzo? (*a Brighella*)

Bri. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.

Pan. Coss' è ste portade? Coss' è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.

Bea. Sentite? Regolatevi voi. (*a Brighella*)

Bri. Benissimo; ma averia gusto, se qualcosa ghe piasesse, che la me lo disesse.

Pan. Se ghe fusse delle polpette, per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.

Bea. Sentite? Delle polpette. (*a Brighella*)

Bri. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

a. Dite a Truffaldino, che venga a servire.
i. Ghe lo dirò, sior. (*parte*)

SCENA XIV.

ATRICE, PANTALONE, POI CAMERIERI, POI TRUFFALDINO.

a. Il signor Pantalone si contenterà di quel
oco che daranno.
a. Me maraveggio, cara ela; se anca troppo
'incomodo che la se tol; quel che averave da
ar mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede
en, gh' ho quella putta in casa, fin che no xe
tto tutto, no xe lecito che la staga insieme.
lo accettà le so grazie per devertirme un po-
betto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri
a, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.
. Ho piacere d' essere arrivato a tempo. (*i*
meerieri portano nella camera indicata da
righella tutto l' occorrente per preparare la
vola con bicchieri, vino, pane ec.)
. In sta locanda i xe molto lesti.
. Brighella è un uomo di garbo. In Torino
rviva un gran cavaliere, e porta ancora la sua
rrea.
. Ghe xe anca una certa locanda fora ca-
l grando in fazza alle fabbriche de Rialto,
ve che se magna molto ben; son stà diverse
lte con certi galantomeni, de quei della bona
ampa, e son stà cusì ben, che co me l' are-
rdo, ancora me consolo. Tra le altre cosse me
cordo d' un certo vin de Borgogna, che el
va becco alle stelle.
. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre
uello di esser in buona compagnia.
t. Oh, se la savesse, che compagnia che xe

quella! Se la savesse, che cuori tanto fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion che s' ha fatto, anca alla Zuecca! Siei benedetti! Sette, o otto galantomeni, che no ghe xe i so compagni a sto mondo. (*I camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina*)

Bea. Avete dunque goduto molto con questi?

Pan. L' è che spero de goder ancora.

Tru. (*col piatto in mano della minestra, e della zuppa*) La resta servida in camera, che porto in tola. (*a Beatrice*)

Bea. Va' innanzi tu; metti giù la zuppa.

Tru. Eh: la resti servida. (*fa le cerimonie*)

Pan. El xe curioso sto so servitor. Andemo. (*entra in camera*)

Bea. Io vorrei meno spirito, e più attenzione. (*a Truffaldino, ed entra*)

Tru. Guardè, che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini, e noi gh' ha gnente de bon gusto. Chi sa gnanca, se sta minestra la sarà bona da gnente; voi sentir. (*assaggia la minestra, prendendone con un cucchiaio che ha in tasca*) Mi gh' ho sempre le mie arme in scarsela. Eh! no gh' è mal; la poderave esser peso. (*entra in camera*)

SCENA XV.

UN CAMERIERE CON UN PIATTO, POI TRUFFALDINO, POI FLORINDO, POI BEATRICE, ED ALTRI CAMERIERI.

Cam. Quanto sta costui a venir a prender le vivande?

Tru. (*dalla camera*) Son qua, camerada; cossa me deu?

Cam. Ecco il bollito. Vado a prendere un altro piatto. (*parte*)

Tru. Che el sia castrà, o che el sia vedello? El me per castrà. Sentimolo un pochettin. (*ne assaggia un poco*) No l'è nè castrà, nè vedello; l'è pegora bella e bona. (*s' incammina verso la camera di Beatrice*)

Flo. Dove si va? (*l' incontra*)

Tru. (Oh poveretto mi!)

Flo. Dove vai con quel piatto?

Tru. Metteva in tavola, sior.

Flo. A chi?

Tru. A vussioria.

Flo. Perchè metti in tavola, prima ch' io venga a casa?

Tru. V' ho visto a vegnir dalla finestra. (Bisogna trovarla.)

Flo. E dal bollito principi a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Tru. Ghe dirò, sior, a Venezia la zuppa la se magna in ultimo.

Flo. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

Tru. Sior sì, la sarà servida.

Flo. E spicciati, che voglio poi riposare.

Tru. Subito. (*mostra di ritornare in cucina*)

Flo. Beatrice non la ritroverò mai? (*entra nell' altra camera in prospetto*)

Tru. (*entrato Florindo in camera, corre col piatto e lo porta a Beatrice*)

Cam. (*torna con una vivanda*) E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino. (*chiama*)

Tru. (*esce di camera di Beatrice*) Son qua. Presto, andè a parecchiar in quell' altra camera, che l' è arrivado quell' altro forestier, e portè la minestra subito.

Cam. Subito. (*parte*)

Tru. Sta piattanza, coss' ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. (*assaggia*) Bona, bona, da galantomo. (*la porta in camera di Beatrice*) (*i camerieri passano, e portano l' occorrente per preparare la tavola in camera di Flo.*)

Tru. Bravi! Pulito! I è lesti come gatti. (*verso i camerieri*) Oh, se me riussisse de servir a tavola sti do padroni, mo la saria la gran bella cossa! (*i camerieri escono dalla camera di Florindo, e vanno verso la cucina*)

Tru. Presto, fioi, la minestra.

Cam. Pensate alla vostra tavola, e noi penseremo a questa. (*parte*)

Tru. Vorria pensar a tutte do, se podesse. (*il cameriere torna con la minestra per Flo.*)

Tru. De' qua a mi, che ghe la porterò mi; andè a parecchiar la roba per quell' altra camera.) (*leva la minestra di mano al cameriere, e la porta in camera di Florindo*)

Cam. È curioso costui. Vuol servir di qua e di là. Io lascio fare: già la mia mancia bisognerà che me la diano.

Tru. (*esce di camera di Florindo*)

Bea. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama*)

Cam. Eh! servite il vostro padrone. (*a Tru.*)

Tru. Son qua. (*entra in camera di Beatrice*) (*camerieri portano il bollito per Florindo*)

Tru. Date qui. (*lo prende; i camerieri partono*) (*Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi*)

Flo. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama forte*)

Tru. De' qua. (*vuol prendere il piatto del bollito del cameriere*)

Cam. Questo lo porto io.

Tru. No sentì, che el me chiama mi? (*gli leva il bollito di mano, e lo porta a Florindo*)

Cam. È bellissima. Vuol far tutto. (*camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere e partono*)

Cam. Lo porterei io in camera; ma non voglio aver che dir con costui. (*Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi*)

Cam. Tenete, signor faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.

Tru. Polpette! (*prendendo il piatto in mano*)

Cam. Sì; le polpette ch' egli ha ordinato. (*via*)

Tru. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti patroni le averà ordenade? Se ghel vago a domandar in cusina, no vorria metterli in malizia; se fallo, e che no le porta a chi le ha ordenade, quell' altro le domanderà, e se scoverzirà l' imbroio. Farò cusì. .. Eh gran mi! farò cusì ... le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordenade, le vederà. (*prende un altro tondo di quelli che sono in sala, e divide le polpette per metà*) Quattro, e quattro. Ma ghe n' è una de più. A chi ghel' ojo da dar?, No voi, che nissun se n' abbia per mal, me la magnerò mi. (*mangia la polpetta*) Adesso va ben. Portemo le polpette a questo. (*mette in terra l' altro tondo, e ne porta uno da Beatrice*)

Cam. (*con un bodino all' inglese*) Truffaldino. (*chiama*)

Tru. Son qua. (*esce dalla camera di Bea.*)

Cam. Portate questo bodino ...

Tru. Aspettè, che vegno. (*prende l' altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo*)

Cam. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Tru. Sior sì, lo so! le ho portade de là me patron manda ste quattro a regalar a restier. (*entra*)

Cam. Si conoscono dunque, sono amici. vano desinar insieme.

Tru. (*torna dalla camera di Florind* cussì, coss' elo sto negozio? (*al cameri*

Cam. Questo è un bodino all' inglese.

Tru. A chi valo?

Cam. Al vostro padrone. (*parte*)

Tru. Che diavolo è sto bodin? L' odor l zioso, el par polenta. Oh, se el fuss p la saria pur una bona cossa! Voi sentir *fuori di tasca una forchetta*) No l' è p ma el ghe someja. (*mangia*) L' è mej polenta. (*mangia*)

Bea. Truffaldino. (*dalla camera lo ch*

Tru. Vegno. (*risponde colla bocca pi*

Flo. Truffaldino. (*lo chiama dalla s mera*)

Tru. Son qua. (*risponde colla bocca come sopra*) Oh che roba preziosa! U bocconcin, e vegno. (*segue a mangia*

Bea. (*esce dalla sua camera, e vede* *dino che mangia; gli dà un calcio e g* Vieni a servire. (*e torna nella sua c*

Tru. (*mette il bodino in terra, ed e camera di Beatrice*)

Flo. (*esce dalla sua camera*) Truf (*chiama*) Dove diavolo è costui?

Tru. (*esce dalla camera di Beatrice* qua. (*vedendo Florindo*)

Flo. Dove sei? Dove ti perdi?

Tru. Era andà a tor dei piatti, sior.

Flo. Vi è altro da mangiare?

Tru. Anderò a veder.

Flo. Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare. (*torna nella sua camera*)

Tru. Subito. Camerieri, gh' è altro? (*chiama*) Sto bodin me lo metto via per mi. (*lo nasconde*)

Cam. Eccovi l' arrosto. (*porta un piatto coll' arrosto*)

Tru. Presto, i frutti. (*prende l' arrosto*)

Cam. Gran furie! Subito. (*parte*)

Tru. L' arrosto lo porterò a questo. (*entra da Florindo*)

Cam. Ecco le frutta, dove siete? (*con un piatto di frutta*)

Tru. Son qua. (*di camera di Florindo*)

Cam. Tenete. (*gli dà le frutta*) Volete altro?

Tru. Aspettè. (*porta le frutta da Beatrice*)

Cam. Salta di qua, salta di là, è un diavolo costui.

Tru. Non occorr' altro. Nissun vuol altro.

Cam. Ho piacere.

Tru. Parecchiè per mi.

Cam. Subito. (*parte*)

Tru. Togo su el me bodin; evviva, l'ho superada, tutti i è contenti; no i vol alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un no ha savudo dell' altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. (*parte*)

SCENA XVI.

Strada con veduta della Locanda.

SMERALDINA, POI IL CAMERIERE DELLA LOCANDA.

Sme. Oh, guardate che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una locanda, una giovane come me! Servire una donna innamorata, è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio a segno di sbudellarsi per amor suo; eppur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state, e l'altro per l'inverno. Basta... io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa? o della locanda?

Cam. Che cosa volete quella giovane?

Sme. (Mi vergogno davvero davvero.) Ditemi... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Cam. Sì certo. Ha finito di pranzare che è poco.

Sme. Avrei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Sme. Ehi, chi vi credete ch'io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Cam. Bene, passate.

Sme. Oh, non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete, ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch'egli è in compagnia col signor Pantalone de' Bisognosi.

Sme. Il mio padrone? Peggio. Oh, non ci vengo.

Cam. Manderò il suo servitore, se volete.

Sme. Quel moretto?
Cam. Per l'appunto.
Sme. Sì, mandatelo.
Cam. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.) (*entra*)

SCENA XVII.

SMERALDINA, POI TRUFFALDINO.

Sme. Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò che venivo in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh, non mi mancano ripieghi.
Tru. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino*) Chi è che me domanda?
Sme. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.
Tru. Gnente; son qua a ricevere i so comandi.
Sme. M'immagino che foste a tavola, per quel ch'io vedo.
Tru. Era a tavola, ma ghe tornerò.
Sme. Davvero me ne dispiace.
Tru. E mi gh' ho gusto. Per dirvela, ho la panza piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.
Sme. (Egli è pure grazioso!)
Tru. Metto zo el fiaschetto, e son qua da vu, cara.
Sme. (Mi ha detto cara.) La mia padrona manda questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest' incomodo, che siete il suo servitore.
Tru. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè, che anca mi v' ho da far un' imbassada.

Sme. Per parte di chi?

Tru. Per parte de un galantomo. Diseme, conossive vu un certo Truffaldin Batocchio?

Sme. Mi pare averlo sentito nominare una volta; ma non me ne ricordo. (Avrebbe a essere egli questo.)

Tru. L'è un bell'omo; bassotto, traccagnotto, spiritoso, che parla ben, maestro de cerimonie.

Sme. Io non lo conosco assolutamente.

Tru. E pur lu el ve cognosse, e l'è innamorado de vu.

Sme. Oh! mi burlate.

Tru. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognosser.

Sme. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile, ch'io gli corrisponderessi.

Tru. Vorla, che ghe lo fazza veder?

Sme. Lo vedrò volentieri.

Tru. Adesso subito. (*entra nella locanda*)

Sme. Non è egli dunque.

Tru. (*esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le passa vicino, poi sospira, e entra nella locanda*)

Sme. Quest'istoria non la capisco.

Tru. L'ala visto? (*tornando a uscir fuori*)

Sme. Chi?

Tru. Quello che è innamorado delle so bellezze.

Sme. Io non ho veduto altri che voi.

Tru. Ma! (*sospirando*)

Sme. Siete voi forse quello che dice di volermi bene?

Tru. Son mi. (*sospirando*)

Sme. Perchè non me l'avete detto alla prima?

Tru. Perchè son un poco vergognosetto.

Sme. (Farebbe innamorare i sassi.)

Tru. E cusì, cossa me disela?

Sme. Dico, che...

Tru. Via, la diga.

Sme. Oh, anch' io son vergognosetta.

Tru. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Sme. In verità, voi mi date nel genio.

Tru. Ela putta, ela?

Sme. Oh, non si domanda nemmeno.

Tru. Che vuol dir no certo.

Sme. Anzi vuol dir: sì certissimo.

Tru. Anca mi son putto.

Sme. Io mi sarei maritata cinquanta volte: ma non ho mai trovato una persona che mi dia nel genio.

Tru. Mi possio sperar de urtarghe in tela simpatia?

Sme. In verità, bisogna che io lo dica, voi avete un non so che... Basta, non dico altro.

Tru. Uno, che la volesse per mujer, come averielo da far?

Sme. Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone, o alla mia padrona.

Tru. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirali?

Sme. Diranno, che se sono contenta io...

Tru. E ela cossa dirala?

Sme. Dirò... che se sono contenti essi...:

Tru. Non occorr' altro. Saremo tutti contenti. Deme la lettera, e co ve porterò la risposta, discorreremo.

Sme. Ecco la lettera.

Tru. Savì mo cossa, che la diga sta lettera?

Sme. Non lo so, e se sapeste che curiosità che avrei di saperlo!

Tru. No vorria, che la fuss' una qualche lette-

ra de sdegno, e che m' avess' da far rompe
muso.

Sme. Chi sa! D' amore non dovrebbe essere

Tru. Mi no voi impegni. Se no so cossa el
diga, mi no ghe la porto.

Sme. Si potrebbe aprirla... ma poi a serr
ti voglio.

Tru. Eh, lassè far a mi; per serrar le lett
son fatto a posta; no se cognosserà gnente
fatto.

Sme. Apriamola dunque.

Tru. Savì lezer vu?

Sme. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Tru. Anca mi un pochettin.

Sme. Sentiamo dunque.

Tru. Averzimola con pulizia. (*ne straccia*
parte)

Sme. Oh! che avete fatto?

Tru. Gnente. Ho el secreto d' accomodarla. l
cola qua, l' è averta.

Sme. Via, leggetela.

Tru. Lezila vu. El carattere della vostra
drona l' intenderè mejo de mi.

Sme. Per dirla, io non capisco niente. (*os*
vando la lettera)

Tru. E mi gnanca una parola. (*fa lo' stess*

Sme. Che serviva dunque aprirla?

Tru. Aspettè, ingegnemose; qualcossa capis
(*tiene egli la lettera*)

Sme. Anch' io intendo qualche lettera.

Tru. Provemose un po' per un. Questo no
un *emme*?

Sme. Oibò, questo è un *erre*.

Tru. Dall' *erre* all' *emme* gh' è poca diff
renza.

s. *Ri, ri, a, ria*. No, no state cheto, che
redo sia un *emme, mi, mi, a, mia*.
i. No dirà *mia*, dirà *mio*.
s. No, che vi è la codetta.
i. Giusto per questo: *mio*.

SCENA XVIII.

ATRICE E PANTALONE DALLA LOCANDA, E DETTI.

i. Cossa feu qua? (*a Smeraldina*)
s. Niente, signore; veniva in traccia di voi.
intimorita)
i. Cossa voleu da mi? (*a Smeraldina*)
s. La padrona vi cerca. (*come sopra*)
i. Che foglio è quello? (*a Truffaldino*)
i. Gnente, l'è una carta... (*intimorito*)
i. Lascia vedere. (*a Truffaldino*)
. Signor sì. (*gli dà il foglio tremando*)
. Come! Questo è un viglietto che viene a
e. Indegno! Sempre si aprono le mie let-
re?
i. Mi no so gnente, sior.
. Osservate, signor Pantalone, un viglietto
alla signora Clarice, in cui mi avvisa delle paz-
gelosie di Silvio, e questo briccone me l'a-
te.
i. E ti, ti ghe tien terzo? (*a Smeraldina*)
s. Io non so niente, signore.
i. Chi l'ha aperto questo viglietto?
i. Mi no.
e. Nemmeno io.
i. Mo chi l'ha portà?
e. Truffaldino lo portava al suo padrone.
i. E Smeraldina l'ha portà a Truffaldin.

Sme. (Chiacchierone, non ti voglio più

Pan. Ti, pettegola desgraziada, ti ha fa bella azion? No so chi me tegna, che daga una man in tel muso.

Sme. Le mani nel viso non me le ha da suno; e mi maraviglio di voi.

Pan. Cusì ti me respondi? (*le va da vi*

Sme. Eh, non mi pigliate. Avete degl' i menti, che non potete correre. (*part rendo*)

Pan. Desgraziada, te farò veder se posso te chiaperò. (*parte correndo dietro a S dina*)

SCENA XIX.

BEATRICE, TRUFFALDINO, POI FL(DO ALLA FINESTRA DELLA LOCANDA

Tru. (Se savess come far a cavarme.)

Bea. (Povera Clarice, ella è disperata gelosia di Silvio; converrà ch' io mi sco che la consoli.) (*osservando il viglietto*

Tru. (Par che nol me veda. Voi provar dar via.) (*pian piano se ne vorrebl dare*)

Bea. Dove vai?

Tru. Son qua. (*si ferma*)

Bea. Perchè hai aperta questa lettera?

Tru. L' è stada Smeraldina, sior, mi gnente.

Bea. Che Smeraldina? Tu sei stato, bri Una, e una due. Due lettere mi hai ap un giorno. Vieni qui.

Tru. Per carità, sior ... (*accostando paura*)

Bea. Vien qui, dico.

Tru. Per misericordia... (*s'accosta tremando*)

Bea. (*leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda*)

Flo. (*alla finestra della locanda*) Come! si bastona il mio servitore? (*parte dalla finestra*)

Tru. Non più per carità.

Bea. Tieni, briccone. Imparerai ad aprir le lettere. (*getta il bastone per terra, e parte*)

SCENA XX.

TRUFFALDINO, POI FLORINDO DALLA LOCANDA.

Tru. (*Dopo partita Beatrice*) Sangue de mi! Corpo de mi! Cusì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no i serve, i se manda via, no i se bastona.

Flo. Che cosa dici? (*uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino*)

Tru. (Oh!) (*avvedendosi di Florindo*) No se bastona i servitori de i altri in sta maniera. Quest' l' è un affronto che ha ricevudo el me patron. (*verso la parte per dove è andata Beatrice*)

Flo. Sì, è un affronto che ricevo io. Chi è colui che ti ha bastonato?

Tru. Mi no lo so, sior; nol conosso.

Flo. Perchè ti ha battuto?

Tru. Perchè... perchè gh'ho spudà su una scarpa.

Flo. E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? Asino, poltronaccio che sei! (*prende il bastone di*

terra) Se hai piacere a essere bastonato, ti da gusto, ti bastonerò ancor io. (*lo bastona, e p entra nella locanda*)

Tru. Adesso posso dir, che son servitor de padroni. Ho tirà el salario da tutti do. (*ent nella locanda*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala della locanda con varie porte.

TRUFFALDINO SOLO, POI DUE CAMERIERI.

Tru. Con una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voi servir do patroni, tanto almanco che podesse tirar do salari. Adess xo cosa ojo da far? El primo patron l' è fora de casa, el segondo dorme; poderia giust' adesso dar un poco de aria ai abiti, tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de gnente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l' è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza ajutar. Camerieri. (*chiama*)

Cam. Cosa volete? (*viene in compagnia di un garzone*)

Tru. Vorria, che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate; aiutategli. (*al garzone*)

Tru. Andemo, che ve darò de bona man una porsion de quel regalo che m' ha fatto i me patroni. (*entra in una camera col garzone*)

Cam. Costui pare sia un buon servitore. È lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch' egli avrà. Ho servito anch' io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa, o per pelare il padrone, o per fidarlo.

Tru. (*dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule*) A pian; mettemolo qua. (*lo posano in mezzo alla sala*) Andemo a tor st' altro. Ma femo a pian, che el padron l' è in quell' altra stanza, che el dorme. (*entra col garzone nella camera di Florindo*)

Cam. Costui, o è un grand' uomo di garbo, o è un gran furbo; servir due persone in questa maniera, non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno o l' altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Tru. (*dalla suddetta camera col garzone con l' altro baule*) E questo mettemolo qua. (*lo posano in poca distanza di quell' altro*) Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. (*al garzone*)

Cam. Via, andate in cucina. (*al garzone che se ne va*) Avete bisogno di nulla? (*a Tru.*)

Tru. Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

Cam. Oh va', che sei un omone; se la duri, ti stimo. (*parte*)

Tru. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. (*tira fuori di tasca una chiave*) Qual' ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli? proverò. (*apre un baule*) L' ho indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st' altra averzirà quell' altro. (*tira fuori di tasca l' altra chiave, e apre l' altro baule*) Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa. (*leva gli abiti da tutti due i bauli e li posa sul tavolino, avvertendo che in ciascun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri, delle scritture e altre cose a piacere*) Vojo un po' veder, se gh' è gnente in

te le scarselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto*) Oh bello! Che bel ritratto! Che bell' omo! De chi saral sto ritratto? L' è un' idea che me par de cognosser, e no me l' arrecordo. El ghe someja un tantin all' alter me padron; ma no, nol gh' ha, nè sto abito, nè sta parrucca.

SCENA II.

FLORINDO NELLA SUA CAMERA, E DETTO.

Flo. Truffaldino? (*chiamandolo dalla camera*)

Tru. Oh sia maledetto! El s' ha svejà. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st' alter baul, el vorrà saver... Presto, presto, lo serrerò, e dirò, che no so de chi el sia. (*va riponendo le robe*)

Flo. Truffaldino? (*come sopra*)

Tru. La servo. (*risponde forte*) Che metta via la roba. Ma! no me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

Flo. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone? (*come sopra*)

Tru. Vegno subito. (*forte come sopra*) Presto, avanti che el vegna. Co l' anderà fora de casa giusterò tutto. (*mette le robe a caso nei due bauli e li serra*)

Flo. (*esce dalla sua stanza in vesta da camera*) Che cosa diavolo fai? (*a Truffaldino*)

Tru. Caro sior, no m' ala dito, che repulissa panni? Era qua, che fava l' obbligo mio.

Flo. E quell' altro baule di chi è?

Tru. No so gnente; el sarà d' un altro forestier.

Flo. Dammi il vestito nero.

Tru. La servo. (*apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca trova il ritratto*)

Flo. Che è questo? (*maravigliandosi del ritratto*)

Tru. (Oh diavolo! Ho falà. Invece de metterlo in tel vestido de quell' alter, l' ho mess in questo. El color m' ha fatto fallar.)

Flo. (Oh cieli! Non m' inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai io medesimo alla mia cara Beatrice.) Dimmi tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto che non vi era?

Tru. (Adesso mo no so come covrirla. Me insegnerò.)

Flo. Animo dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Tru. Caro sior patron, la compatissa la confidenza che me son tolto. Quel ritratto l' è roba mia; per no perderlo l' aveva nascosto là dentro. Per amor del ciel, la me compatissa.

Flo. Dove hai avuto questo ritratto?

Tru. L' ho eredità dal me patron.

Flo. Ereditato?

Tru. Sior sì, ho servido un patron, che l' è morto, el m' ha lassà delle bagattelle che le ho vendue, e m' è restà sto ritratto.

Flo. Oimè! Quanto tempo è, che è morto questo tuo padrone?

Tru. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Flo. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Tru. Nol so, signor; el viveva incognito.

Flo. Incognito! Quanto tempo lo hai tu servito?

Tru. Poco, diese o dodese sorni.

Flo. (Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d' uomo ... viveva incognita ... oh me infelice, se fosse vero!)

Tru. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.)

Flo. Dimmi, era giovine il tuo padrone? (*con affanno*)

Tru. Sior sì, zovene.

Flo. Senza barba?

Tru. Senza barba.

Flo. (Era ella senz' altro.) (*sospirando*)

Tru. (Bastonade spereria de no ghe n' aver.)

Flo. Sai la patria almeno del tuo defunto padrone?

Tru. La patria la saveva, e no me l' arrecordo.

Flo. Torinese forse?

Tru. Sior sì, turinese.

Flo. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore.) Ma dimmi, è egli veramente morto questo giovine torinese?

Tru. L' è morto seguro.

Flo. Di qual male è egli morto?

Tru. Gh' è vegnù un accidente, e l'è andà. (Cussì me destrigo.)

Flo. Dove è stato sepolto?

Tru. (Un altro imbrojo.) No l' è stà sepolto, sior; perchè un alter servitor so patriotto l' ha avù la licenza de metterlo in t' una cassa, e mandarlo al so paese.

Flo. Questo servitore era forse quello che ti fece [illegible] ritirar dalla posta quella lettera?

Bea. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?

Tru. (Oh questo l'è ancora più fin.) Ghe dirò, l'è poco tempo che l'è mio, e cussì subito no lo conosso.

Bea. E dove hai avuto tu questo libro?

Tru. Ho servido un padron a Venezia, che l'è morto, e ho eredità sto libro.

Bea. Quanto tempo è?

Tru. Che sojo mi? Dies, o dodese zorni.

Bea. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

Tru. Giust' allora vegniva via da Venezia per la morte del me padron.

Bea. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

Tru. Sior sì, Florindo.

Bea. Di famiglia Aretusi?

Tru. Giusto Aretusi.

Bea. Ed è morto sicuramente?

Tru. Sicurissimamente.

Bea. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

Tru. L'è cascà in canal, el s'ha negà, e nol s'ha più visto.

Bea. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici strattagemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro a' pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello spo-

so? Alla morte di Federigo volle il cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s' arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto; vane son le querele, Florindo è morto. Oimè! Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. (*parte smaniosa, ed entra nella sua camera*)

Pan. (*inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice*) Truffaldin!

Tru. Sior Pantalon!

Pan. Donna!

Tru. Femmena!

Pan. Oh che caso!

Tru. Oh che maraveja!

Pan. Mi resto confuso.

Tru. Mi son incantà.

Pan. Ghe lo vago a dir a mia fia. (*parte*)

Tru. No son più servidor de do patroni, ma de un patron e de una patrona. (*parte*)

SCENA IV.

Strada con la locanda.

DOTTORE, POI PANTALONE DALLA LOCANDA.

Dot. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pan. Dottor caro, ve reverisso. (*con allegria*)

Dot. Mi maraviglio, che abbiate anco tanto ardire di salutarmi.

Pan. V' ho da dar una nova. Sappiè . . .

Dot. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

Pan. No xè vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

Dot. Parlate, che il canchero vi mangi.

Pan. (Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dot. Obbligatissimo, non v' incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor torinese.

Pan. Co saverè chi xe quel torinese, no dirè cussì.

Dot. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit*.

Pan. Ma no xe vero, che el sia . . .

Dot. Non voglio sentir altro.

Pan. Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.

Dot. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pan. Mia fia la xe una putta onorata; e quella..

Dot. Il diavolo, che vi porti.

Pan. Che ve strascina.

Dot. Vecchio senza parola, e senza riputazione. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, POI SILVIO.

Pan. Siestu maledetto. El xe una bestia vestita da omo costù. Gh' oggio mai podesto dir, che quella xe una donna? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xe qua quel spuzzetta de so fio, m' aspetto qualche altra insolenza.

Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.)

Pan. Sior Silvio, con so bona grazia, averave

da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar, e che no la fusse come quella masena da molin de so sior pare.

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.

Pan. La sappia, che el matrimonio de mia fia co sior Federigo xe andà a monte.

Sil. È vero? Non m' ingannate.

Pan. Ghe digo la verità, e se la xe più de quell' umor, mia fia xe pronta a darghe la man.

Sil. Oh cielo! voi mi ritornate da morte a vita.

Pan. (Via, via, nol xe tanto bestia, come so pare!)

Sil. Ma! oh cieli! Come potrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?

Pan. Alle curte. Federigo Rasponi xe deventà Beatrice so sorella.

Sil. Come! Io non vi capisco.

Pan. Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s' ha scoverto per Beatrice.

Sil. Vestita da uomo?

Pan. Vestia da omo.

Sil. Ora la capisco.

Pan. Alle tante.

Sil. Come andò? Raccontatemi.

Pan. Andemo in casa. Mia fia no sa gnente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.

Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...

Pan. A monte; ve compatisso. So cossa che xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. (*parte*)

Sil. Chi più felice è di me? Qual cuore può essere più contento del mio? (*parte con Pan.*)

SCENA VI.

Sala della locanda con varie porte.

BEATRICE, E FLORINDO ESCONO AMBIDUE DALLE LORO CAMERE CON UN FERRO ALLA MANO, IN ATTO DI VOLERSI UCCIDERE, TRATTENUTI; QUELLA DA BRIGHELLA, E QUESTI DAL CAMERIERE DELLA LOCANDA, E S'AVANZANO IN MODO, CHE I DUE AMANTI NON SI VEDONO FRA DI LORO.

Bri. La se fermi. (*afferrando la mano a Beatrice*)

Bea. Lasciatemi per carità. (*si sforza per liberarsi da Brighella*)

Cam. Questa è una disperazione. (*a Florindo trattenendolo*)

Flo. Andate al diavolo. (*si scioglie dal cameriere*)

Bea. Non vi riuscirà d'impedirmi. (*si allontana da Brighella. Tutti due si avanzano determinati di volersi uccidere, e vedendosi e riconoscendosi rimangon istupiditi*)

Flo. Che vedo!

Bea. Florindo!

Flo. Beatrice!

Bea. Siete in vita?

Flo. Voi pur vivete?

Bea. Oh sorte!

Flo. Oh anima mia! (*si lasciano cadere i ferri e si abbracciano*)

Bri. Tolè su quel sangue, che nol vada de mal. (*al cameriere scherzando, e parte*)

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli.

Non glieli do più.) (*prende i coltelli di terra, e parte*)

SCENA VII.

BEATRICE, FLORINDO, POI BRIGHELLA.

Flo. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Bea. Una falsa novella della vostra morte.

Flo. Chi fu, che vi fece creder la mia morte?

Bea. Il mio servitore.

Flo. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Bea. Questo libro fu cagion ch' io gli prestai fede.

Flo. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto ch' io diedi a voi in Torino.

Bea. Quei ribaldi de' nostri servi, sa il cielo, che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flo. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Bea. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.

Flo. E dove sono costoro?

Bea. Più non si vedono.

Flo. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? (*chiama*)

Bri. La comandi.

Flo. I nostri servitori dove sono eglino?

Bri. Mi no lo so, sior. I se pol cercar.

Flo. Procurate di ritrovarli, e mandategli qui da noi.

Bri. Mi no ghe ne conosso altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori, che i abbia fatt' una morte cussì dolce; se i se volesse far seppellir, che i vada in un altro logo, che qua no i sta bea. Servitor de lor signori. (*parte*)

SCENA VIII.

FLORINDO, E BEATRICE.

Flo. Voi pure siete in questa locanda alloggiata?

Bea. Ci sono giunta stamane.

Flo. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?

Bea. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.

Flo. Ditemi; Federigo vostro fratello è egli morto?

Bea. Ne dubitate? Spirò sul colpo.

Flo. Eppure mi venia fatto credere, ch' ei fosse vivo, e in Venezia.

Bea. Quest' è un inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federigo. Partii da Torino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire...

Flo. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino mi assicurò di un tal fatto.

Bea. Come giunse nelle vostre mani?

Flo. Un servitore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.

Bea. Giustissima curiosità di un amante.

Flo. Che dirà mai Torino della vostra partenza?

Bea. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.

Flo. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?

Bea. I capitali ch' io porterò di Venezia vi potranno liberare dal bando.

Flo. Ma questi servi ancor non si vedono.

Bea. Che mai gli ha indotti a darci sì gran dolore?

Flo. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Conviene prenderli colle buone.

Bea. Mi sforzerò di dissimulare.

Flo. Eccone uno. (*vedendo venir Truffaldino*)

Bea. Ha cera di essere il più briccone.

Flo. Credo che non diciate male.

SCENA IX.

TRUFFALDINO CONDOTTO PER FORZA DA BRIGHELLA E DAL CAMERIERE, E DETTI.

Flo. Vieni, vieni, non aver paura.

Bea. Non ti vogliamo fare alcun male.

Tru. (Eh! me recordo ancora delle bastonade.)

Bri. Questo l' avemo trovà; se troveremo quell' altro, lo faremo vegnir.

Flo. Sì, è necessario che ci sieno tutti e due in una volta.

Bri. (Lo conosseu vu quell' altro?) (*piano al Cameriere*)

Cam. (Io no.) (*a Brighella*)

Bri. (Domanderemo in cusina. Qualchedun lo cognosserà.) (*al cameriere e parte*)

Cam. (Se ci fosse, l' avrei da conoscere ancor io.)

Flo. Orsù, narraci un poco come andò la faccenda del cambio del ritratto e del libro, e perchè tanto tu, che quell' altro briccone, vi uniste a farci disperare?

Tru. (*fa cenno col dito a tutti due che stieno cheti*) Zitto. (*a tutti e due*) La favorisca, una parola in disparte. (*a Florindo allontanandolo da Beatrice*) Adess' adesso ghe naconterò tutto. (*a Beatrice nell' atto che si scosta per parlare a Florindo*) La sappia, sior, (*parla a Florindo*) che mi de tutti sto negozi no ghe n' ho colpa, ma chi è stà causa l' è stà Pasqual, servitor de quella siora ch' è là. (*accennando cautamente Beatrice*) Là l' è stà quello che ha confuso la roba, e quel che andava in tun baul el l' ha mess in quell' alter, senza che mi me ne accorza. El pover' omo s' ha raccomandà a mi, che lo tegna coverto, acciò che el so padron no lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d' accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant' v' avess da despiaser, che fusse morto quel che l' aveva. Eccove contà l' istoria, come che l' è, da quell' omo sincero, da quel servitor fedel che ve son.

Bea. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)

Flo. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice.) (*piano a Truffaldino*)

(Sior sì, el giera Pasqual.) (*piano a lorindo*)

(Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui n tanta premura ti avea ricercato?) (*piano Truffaldino*)

. (El m' aveva pregà, che no lo disesse.) *iano a Florindo*)

. (Chi?) (*come sopra*)

. (Pasqual.) (*come sopra*)

. (Perchè non obbedire al tuo padrone? *come sopra*)

. (Per amor de Pasqual.) (*come sopra*)

. (Converrebbe, che io bastonassi Pasquale te nello stesso tempo.) (*come sopra*)

. (In quel caso me toccherave a mi le mie, anca quelle de Pasqual.)

. È ancor finito questo lungo esame?

. Costui mi va dicendo . . .

. (Per amor del cielo, sior patron, no la scoversa Pasqual. Piuttosto la diga che son i mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la e rovina Pasqual.) (*piano a Florindo*)

. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?) *piano a Truffaldino*)

(Ghe voi ben, come s' el fusse me fra-l. Adess' voi andar da quella siora, voi dir-e che son stà mi che ho falà; voi che i me ida, che i me strapazza, ma che se salva Pa-qual.) (*come sopra, e si scosta da Florindo*)

. (Costui è di un carattere molto amo-so.)

. Son qua da ela. (*accostandosi a Bea.*)

. (Che lungo discorso hai tenuto col signor lorindo?) (*piano a Truffaldino*)

. (La sappia, che quel sior el gh' ha un rvidor che gh' ha nome Pasqual; l' è el più

gran mamalucco del mondo; l'è stà fatt quel zavai della roba, e perch omo l'aveva paura che el so patron l via, ho trovà mi quella scusa del lib tron morto, negà, etcetera. E anca Florindo gh'ho ditt, che mi son stà tutto.) (*piano sempre a Beatrice*

Bea. (Perchè accusarti di una colpa risci di non avere?) (*a Truffal sopra*)

Tru. (Per l'amor che porto a Pasq me sopra)

Flo. (La cosa va un poco in lungo.

Tru. (Cara ela, la prego, no la lo (*piano a Beatrice*)

Bea. (Chi?) (*come sopra*)

Tru. (Pasqual.) (*come sopra*)

Bea. (Pasquale e voi siete due bric me sopra)

Tru. (Eh, sarò mi solo.)

Flo. Non cerchiamo altro, signora nostri servitori non l'hanno fatto a n ritano essere corretti, ma in grazia consolazioni si può loro perdonare i

Bea. È vero, ma il vostro servitore

Tru. (Per amor del cielo, no la n squal.) (*piano a Beatrice*)

Bea. Orsù, io andar dovrei dal sign ne de' Bisognosi, vi sentireste voi d me? (*a Florindo*)

Flo. Ci verrei volentieri, ma devo a banchiere a casa. Ci verrò più tard premura.

Bea. Sì, voglio andarvi subito. Vi a signor Pantalone, di là non parto, nite.

Flo. Io non so dove stia di casa.

Tru. Lo so mi, sior, lo compagnerò mi.

Bea. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Tru. (La vada, che la servo subito.) (*piano a Beatrice*)

Bea. Caro Florindo, gran pene che ho provate per voi! (*entra in camera*)

SCENA X.

FLORINDO, E TRUFFALDINO.

Flo. Le mie non sono state minori. (*dietro a Beatrice*)

Tru. La diga, sior patron, no gh'è Pasqual; siora Beatrice no gh'ha nissun che l'ajuta a vestir; se contentelo che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Flo. Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

Tru. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollecitador de palazzo.) (*entra nella camera di Beatrice*)

SCENA XI.

FLORINDO, POI BEATRICE, E TRUFFALDINO.

Flo. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni; ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Bea. Eccomi lesta.

Flo. Quando cambierete voi quelle vesti?

Bea. Non istò bene vestita così?

Flo. Non vedo l' ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Bea. Orsù, vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Flo. L' attendo ancora un poco; e se il banchiere non viene, ritornerò un' altra volta.

Bea. Mostratemi l' amor vostro nella vostra sollecitudine. (*s' avvia per partire*)

Tru. (Comandela che resta a servir sto sior?) (*piano a Beatrice, accennando Florindo*)

Bea. (Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.)

Tru. (E da quella strada lo servirò, perchè no gh' è Pasqual.) (*come sopra*)

Bea. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) (*da se, e parte*)

SCENA XII.

FLORINDO, E TRUFFALDINO.

Tru. Tolì, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.

Flo. Di chi parli?

Tru. De Pasqual. Ghe vojo ben, l' è me amigo, ma l' è un poltron. Mi son un servitor, che valo per do.

Flo. Viemmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

Tru. Sior padron, sento che vussioria ha d' andar in casa de sior Pantalon.

Flo. Ebbene, che vorresti tu dire?

Tru. Vorria pregarlo de una grazia.

Flo. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.

Tru. Se è nato qualcossa, la sa che l'è stà Pasqual.

Flo. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?

Tru. El vegnirà sto baron. E cussì, sior patron', vorria domandarghe sta grazia.

Flo. Che cosa vuoi?

Tru. Anca mi, poverin, son innamorado.

Flo. Sei innamorato?

Tru. Sior sì; e la me morosa l'è la serva de sior Pantalon; e vorria mo, che vusioria...

Flo. Come c'entro io?

Tru. Oh, no digo che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la diseas'una parola per mi al sior Pantalon...

Flo. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Tru. La ragazza me vol. Basta una parola a sior Pantalon; la prego de sta carità.

Flo. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Tru. Farò quel che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

Flo. Raccomandati a un poco più di giudizio: (*entra in camera*)

Tru. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più. (*entra in camera dietro a Florindo*)

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, IL DOTTORE, CLARICE, SILVIO, E SMERALDINA.

Pan. Via, Clarice, non esser cusì ustinada. Ti vedi, che l'è pentio sior Silvio, che el te

domanda perdon; se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh'ho perdonà i strambezzi; ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di vostra vita.

Dot. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

Sme. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un'esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già, con uno o con l'altro avete da maritarvi; dirò come si dice agli ammalati: giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pan. Via, sentistù? Smeraldina al matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla.) (*piano al dottore*)

Dot. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Sil. Ma, cara Clarice mia, possibile, che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So che merito da voi esser punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi a' vostri piedi, muovetevi a compassione di me. (*si inginocchia*)

. Crudele! (*sospirando verso Silvio*)
ı. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon se-
ıo.) (*piano al dottore*)
. (Incalza l'argomento.) (*piano a Silvio*)
:. (Il sospiro è come il lampo: foriero di
ioggia.)
Se credessi, che pretendeste il mio san-
ıe in vendetta della supposta mia crudeltà, ve
ı esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luo-
ı del sangue delle mie vene, prendetevi quel-
ı che mi sgorga dagli occhi. (*piange*)
ı. (Bravo!)
. Crudele! (*come sopra, e con maggior te-*
erezza)
. (È cotta.) (*piano a Pantalone*)
ı. Animo, leveve su. (*a Silvio alzandolo*)
egnì qua. (*al medesimo, prendendolo per*
ı *mano*) Vegnì qua anca vu, siora. (*prende*
ı *mano di Clarice*) Animo; torneve a toccar
ı man; fè pase, no pianzè più; consoleve, fe-
ila; tolè; el ciel ve benediga. (*unisce le ma-*
i d' ambidue)
:. Via; è fatta.
e. Fatta, fatta.
Deh, signora Clarice, per carità. (*tenen-*
ola per la mano)
ı. Ingrato!
. Cara!
ı. Inumano!
. Anima mia!
ı. Cane!
. Viscere mie!
ı. Ah! (*sospira*)
n. (La va.)
. Perdonatemi per amor del cielo.
a. Ah! vi ho perdonato! (*sospirando*)

Pan. (La xe andada.)

Dot. Via, Silvio, ti ha perdonato.

Sme. L'ammalato è disposto, dategli il medicamento.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Con bona grazia, se pol vegnir? (*entra*)

Pan. Vegnì qua mo, sior compare Brighella. Vu sè quello, che m' ha dà da intender ste belle fandonie, che m' ha assicurà, che sior Federigo giera quello, ah?

Bri. Caro sior, chi no s' averave ingannà? I era do fradelli, che se someggiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa, che el giera lu.

Pan. Basta, la xe passada. Cossa gh'è de nuovo?

Bri. La siora Beatrice l' è qua, che la li vorria reverir.

Pan. Che la vegna pur, che la xe parona.

Cla. Povera signora Beatrice, mi consolo che sia in buono stato.

Sil. Avete compassione di lei?

Cla. Sì, moltissima.

Sil. E di me?

Cla. Ah crudele!

Pan. Sentiu, che parole amorose? (*al dottore*)

Dot. Mio figliuolo poi ha maniera. (*a Pan.*)

Pan. Mia fia, poverazza, la xe de bon cuor. (*al dottore*)

Sme. Eh, tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

BEATRICE, E DETTI.

t. Signori, eccomi qui a chiedervi scusa; domandarvi perdono, se per cagione mia avete dei disturbi...

t. Niente, amica, venite qui. (*l' abbraccia*)
Ehi. (*mostrando dispiacere di quell' abraccio*)

t. Come! nemmeno una donna? (*verso Sil.*)
(Quegli abiti ancora mi fanno specie.)

t. Andè là, siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene gh' avè un bel coraggio.

. Troppo spirito, padrona mia. (*a Bea.*)

t. Amor fa fare delle gran cose.

t. I s' ha trovà, n'è vero, col so moroso? Me s stà contà.

t. Si, il cielo mi ha consolata;

. Bella riputazione! (*a Beatrice*)

. Signore, voi non entrate ne' fatti miei. *al dottore*)
Caro signor padre, lasciate che tutti facano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidi. Ora che sono contento io, vorrei che tutto mondo godesse. Vi sono altri matrimoni da re? si facciano.

t. Ehi, signore, vi sarebbe il mio. (*a Sil.*)
Con chi?

t. Col primo che viene.
Trovalo, e son qua io.

. Voi! per far che? (*a Silvio*)
Per un poco di dote.

. Non vi è bisogno di voi.

t. (Ha paura che glielo mangino. Ci ha pregusto.

SCENA XVI.

TRUFFALDINO, E DETTI.

Tru. Fazz reverenza a sti siori.

Bea. Il signor Florindo dov' è? (*a Truffaldino*)

Tru. L' è qua, che el vorria vegnir avanti, se i se contenta.

Bea. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?

Pan. Xèlo l' amigo sì fatto? (*a Beatrice*)

Bea. Sì, il mio sposo.

Pan. Che el resta servido.

Bea. Fa' che passi. (*a Truffaldino*)

Tru. Zovenetta, ve reverisso. (*a Smeraldina piano*)

Sme. Addio, morettino. (*piano a Truffaldino*)

Tru. Parleremo. (*come sopra*)

Sme. Di che? (*come sopra*)

Tru. Se volessi... (*fa cenno di dargli l' anello come sopra*)

Sme. Perchè no? (*come sopra*)

Tru. Parleremo. (*come sopra e parte*)

Sme. Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. (*a Clarice*)

Cla. Che cosa vuoi? (*tirandosi in disparte per ascoltarla*)

Sme. (Anch' io sono una povera giovane che cerco di collocarmi; vi è il servitore della signora Beatrice, che mi vorrebbe; s' ella dicesse una parola alla sua padrona che si contentasse ch' si mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna.) (*piano a Clarice*)

Cla. (Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri;

subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) (*torna al suo posto*)

Pan. Cossa xe sti gran secreti? (*a Clarice*)

Cla. Niente, signore. Mi diceva una cosa.

Sil. (Posso saperla io?) (*piano a Clarice*)

Cla. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

FLORINDO, TRUFFALDINO, E DETTI.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano*) È ella il padrone di casa? (*a Pantalone*)

Pan. Per servirla.

Flo. Permetta, ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

Pan. Me consolo de conoscerla, e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

Flo. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

Pan. Quel che s'ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

Flo. Son pronto, signora Beatrice.

Bea. Eccola, signor Florindo.

Sme. (Eh, non si fanno pregare.)

Pan. Faremo po' el saldo de i nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.

Cla. Amica, me ne consolo. (*a Beatrice*)

Bea. Ed io di cuore con voi. (*a Clarice*)

Sil. Signore, mi riconoscete voi? (*a Florindo*)

Flo. Sì, vi riconosco; siete quello che voleva fare un duello.

Sil. Anzi l'ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso. (*accennando Beatrice*)

Bea. Potete dire, che vi ha donato la vita. (*a Silvio*)

Sil. Sì, è vero.

Cla. In grazia mia però. (*a Silvio*)

Sil. È verissimo.

Pan. Tutto xe giustà, tutto xe fenio.

Tru. Manca el meggio, siori.

Pan. Cossa manca?

Tru. Con so bona grazia, una parola. (*a Florindo tirandolo in disparte*)

Flo. (Che cosa vuoi?)

Tru. S'arecordel cossa ch'el m'ha promesso? (*piano a Florindo*)

Flo. Che cosa? Io non me ne ricordo. (*piano a Truffaldino*)

Tru. De domandar a sior Pantalon Smeraldina per me mujer. (*come sopra*)

Flo. Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito. (*come sopra*)

Tru. (Anca mi, pover omo, che me metta all'onor del mondo.)

Flo. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta sola ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.

Pan. La comandi pur. In quel che posso la servirò.

Flo. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera; avreste voi difficoltà di accordargliela?

Sme. (Oh bella! Un altro che mi vuole! Chi diavolo è? Almeno che lo conoscessi.)

t. Per mi son contento. Cossa disela ela patona? (*a Smeraldina*)

e. Se potessi creder d' avere a star bene...

t. Xelo omo da qualcossa sto so servitor? (*a Florindo*)

). Per quel poco tempo ch' io l' ho meco, è dato certo, e mi pare di abilità.

r. Signor Florindo, voi mi avete prevenuta n una cosa che dovevo far io. Doveva io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l' avete chiesta er il vostro, non occorr' altro.

). No no; quando voi avete questa premura, ni ritiro affatto, e vi lascio in pienissima libertà.

t. Non sarà mai vero, che voglia io permettere, che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

o, Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto, sia per non detto. Per il mio servitore non vi parlo più, anzi non voglio che la sposi assolutamente.

r. Se non la sposa il vostro, non l' ha da sposare nemmeno quell' altro. La cosa ha da essere per lo meno del pari.

u. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto senza mujer.)

te. (Sto a vedere, che di due non ne avrò nessuno.)

n. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh' ha voggia de maridarse, demola o all' uno o all' altro.

lo. Al mio, no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

Cla. Nè io permetterò mai, che s
gnor Florindo.

Tru. Siori, sta faccenda l'aggiust
Florindo, nò ala domandà Sme
so servitor?

Flo. Sì, non l'hai sentito tu stes

Tru. E ela, siora Clarice, go ala
raldina per el servitor de siora Be

Cla. Dovevo parlarne sicurament

Tru. Ben, co l'è cussì, Smeraldin

Pan. Mo per cossa voleu, che a
la man? (*a Truffaldino*)

Tru. Perchè mi, mi son servitor
do e de siora Beatrice.

Flo. Come?

Bea. Che dici?

Tru. Un pochetto de flemma. S
chi v'ha pregado de domandar
sior Pantalon?

Flo. Tu mi hai pregato.

Tru. E ela, siora Clarice, de ch
che l'avesse da esser Smeraldina

Cla. Di te.

Tru. Ergo Smeraldina l'è mia.

Flo. Signora Beatrice, il vostro s

Bea. Eccolo qui. Non è Truffal

Flo. Truffaldino? Questi è il m

Bea. Il vostro non è Pasquale?

Flo. Pasquale? Doveva essere il

Bea. Come va la faccenda? (*vers*

Tru. (*con lazzi muti domanda*

Flo. Ah briccone!

Bea. Ah galeotto!

Flo. Tu hai servito due padroni
tempo?

Tu. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m' ho voleso provar. Ho durà poco, è vero; ma almanco ho la gloria, che nissun m' aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca dei mancamenti; ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

FINE DELLA COMMEDIA.

Tru. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m' ho voleso provar. Ho durà poco, è vero; ma almanco ho la gloria, che nissun m' aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca dei mancamenti; ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

SERVA AMOROSA

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Bologna nella Primavera dell'anno 1752.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

ta commedia mia fortunatissima ebbe il suo con-
o, ed il suo natale in Bologna, ove rappresen-
penultima sera delle loro recite da que' comici,
io l'aveva scritta, fu da quella fioritissima udien-
e voci per la susseguente sera richiesta. Confes-
; non mi attendeva un esito così felice. Sapeva
di me medesimo, che una estraordinaria atten-
va intorno di essa praticata, e che il carattere di
potea far colpo; ma lettala per prima prova
, l'applauso fu così poco, che quasi anch'io mi
rminato a sprezzarla: ciò vuol dire, che ho dif-
ppre di me medesimo, e ho preferito sempre
opinione il giudizio degli altri. Compresi per al-
e occasione, che mal mi fidava di cotai giudici,
er vero, che la commedia, per piacere al popolo,
ppre da piacere a' comici, i quali non fondando
iterio, che sulla pratica, non giungono a ravvi-
ttamente la delicatezza de' caratteri, e della con-
quali cose si rilevano dagli uditori. Non nego
o non abbia contribuito all' ottima riuscita di tal
a il merito personale di quell' eccellente Attri-
he sostenne mirabilmente il personaggio di *Co-*
ma appunto conoscendo io dove potea fare maggior
di lei abilità, ho procurato vestirla d' una pron-
spirito, che a lei suol essere familiare, e mi è
l' effetto a misura dell' intenzione. Non ostante,
ia *Serva Amorosa* abbia avuto sì bell' incontro a
, a Milano, e a Venezia, non manca a lei la sua
Dicesi, che *Corallina* parla più che da serva, ed
n troppo ingegno, e con troppo fina condotta.
ro, se tutte le serve hanno ad essere quelle scioc-

a Signora Maddalena Marliani Veneziana.

che, che tali critici avranno praticato soltanto; ma io ne ho conosciute delle bene educate, delle pronte di spirito, capaci de' più difficili, de' più delicati maneggi. Io non imbarazzo questa mia serva in cose superiori al femminile talento: ella è una femmina più accorta di molte altre, siccome lo è effettivamente l'attrice medesima, che ha tal carattere rappresentato. E' osservabile in questa commedia il carattere della *Matrigna*, che per far la fortuna di un suo figliuolo cerca rovinare il figliastro, ed è non meno essenziale il personaggio di *Ottavio*, acciecato dalle lusinghe della seconda moglie a segno di abbandonare il proprio figlio, sacrificandolo alla tirannide di una donna mal conosciuta. *Corallina* ha il merito di disingannare il buon vecchio, di svelare le male arti della matrigna, e di restituire allo stato suo il povero sventurato *Florindo*, onde se le adatta mirabilmente il titolo di amorosa.

Nell'atto di pubblicare questo secondo tomo (1) mi giunge una lettera dell'ornatissimo *Signor Anton-Maria Borgi Bergamasco Prevosto di Leprenno* noto alla repubblica letteraria pel suo sapere, e per la dotta non meno che leggiadrissima Poesia, della quale ha dato saggi mirabili in purgatissimo stile.

In questa lettera una cosa ei mi richiede, alla quale può rispondere questa commedia medesima, ed io credo mi sia lecito di qui pubblicarla, per onor mio, consolandomi di aver preveduto ciò ch' era passato per mente ad un uomo sì illuminato. Segnerò con carattere diverso quelle cose, che in questa lettera toccano i punti principali da lui proposti, e che s'incontrano per avventura con quel ch'io aveva in questa commedia eseguito. Eranvi nella lettera stessa alcuni versi inclusi bizzarramente, che io dovrei nascondere per modestia, ma che stimo meglio di pubblicare per darne lode all' Autore.

---

(1) *Edizione in 8.° con figure principiata in Venezia nel 1760 con i Torchi del Pasquali a spese dell' Autore.*

SIG. GOLDONI CARISSIMO.

ıque ella va a Parigi? N'ho rammarico, poichè
n avrò il piacere di vederla una volta costì: ne ho
ɔerchè io penso, che quella gita debba riescire di
:aggio. In somma io, Sig. GOLDONI, ho una per-
a stima del suo valore nell' arte comica. Penso,
rigini col Voltaire faranno giustizia al suo merito.
ıa è, che in questo mondo la vuol esser fortuna.
guro dal cielo, vita, fama, e baiocchi secondo il
ıo, e in Italia, e in Francia, e per ogni dove.
come è probabile, non verrò a Vinegia prima
abbandoni l'Italia, mi giova sperare, ch' ella vor-
armi di quando in quando colle sue lettere e costì,
igi. E così sia.
, ch' ella faccia fare una ristampa di tutte le opere
egli poi vero? Se così è, io certamente vorrò
lermene, e collocare i suoi tomi tra i miei libri
i. Ho già raccomandato agli stampatori di Berga-
avvisarmi.
à ella, Sig. GOLDONI, licenza, che io le suggeri-
argomento per una commedia? Il quale argomento
ıre, che non sia stato finora trattato, o veramente
iato con quella varietà, dottrina, e costume, che
: un utile, sana, e ben condotta commedia. *La*
ıa. Questo si è l'argomento. Ma che? un tale
nto sarà stato forse da lei trattato prima che io
ɔensassi. In tal caso, a monte le già scritte cinque
ghe. Per altro ella si è una grande pazzia di un
che passa alle seconde nozze; si è grande *la in-*
ia, *e la crudeltà di quelle m trigne*, *che odiano*,
attano i figliuoli del loro ma to; *e vogliono tutto*
ene talora ad un marmocchio scimunito, *per es-*
tegli uscito dal ventre loro: e grandissima iniquità
nte si è quella di certi figliuoli, che disprezzano,

svillaneggiano, e sovente minacciano la mogliera del padre loro. Non è poi da discorrere della *babbuassaggine*, *per non dire bricconeria*, *e crudeltà di quei padri*, *che per non contradire alla seconda o terza lor moglie*, quanto bella e giovane, altrettanto malvagia e fiera, *arrivano spesse volte a perseguitare gl'innocenti lor primi figliuoli in modo*, *che tratti alle volte i meschinelli dalla disperazione*, *abbandonano la propria casa*. E' poi cosa veramente da ridere il vedere un *uomo qua e là menato pel naso come un bufalo da una giovane e bella moglie; e alle volte ancora da una vecchia*, *grinza*, *e mal composta beffana*. Ma oimè: io ho predicato ad un dottore, e ad un dottore Goldoni. Mi compatisca. Ho scritto in fretta, e forse alla peggio. Mi do l'onore di sempre essere.

Di Leprenno li 17. dell' Anno 1762.

Umilis. Devotis. e Obbligatis. Serv.
ANTON-MARIA BORGA.

ENDECASILLABI

DI ANTON-MARIA BORGA.

GOLDONI egregio, che in finte scene
La bella imiti natura semplice,
E affetti varii d' amor, di riso,
Di pianto, e d' ira, di pace, e d' odio
Ne' cuor magnanimi, ne' cuor gentili
Con dolce forza talor fai nascere;
E in dotte favole qual sia dimostri
Il bel sentiero d' acquistar gloria,
Questi miei candidi, questi sì puri,
Sinceri, e lieti Endecasillabi
Accogli, e serbali nel cuor gentile,
E dal tuo seno giammai non partano.
Te dell' Italico socco le Muse,
Te il biondo chiama canoro Apolline
Del socco Italico maestro e padre.
Per te famosa n' andrà l' Italia,
La ricca Italia, d' Eroi, di Vati
Madre e nudrice, per lustri, e secoli,
Al par di Grecia, della sì chiara,
Sì nota al mondo superba Grecia.
Per te la libera, l' antica, e forte
Vinegia, l' alta, la vaga ed inclita
Città dell' Adria, del mar reina,
Non cede il vanto alla di popolo
Piena, alla florida, nobil Parigi,
Che il Molier ebbe, quel felicissimo
Molier, sì celebre, sì chiaro al mondo,
Poichè felice, poichè ammirabile
Nell' arte comica non men tu sei,
GOLDONI amato, che affetti varii
Ne' cuor magnanimi, ne' cuor gentili
Con dolce forza talor fai nascere;
E in dotte favole qual sia dimostri
Il bel sentiero d' acquistar gloria.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, *mercante in età avanzata.*

BEATRICE, *sua seconda moglie.*

FLORINDO, *figlio di OTTAVIO, del primo letto.*

LELIO, *figlio di BEATRICE, d'altro marito.*

ROSAURA, *figlia di*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante ricco veneziano.*

CORALLINA, *vedova, serva, nata ed allevata in casa di OTTAVIO.*

BRIGHELLA, *servitore di PANTALONE.*

ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO.*

SER AGAPITO, *notaio.*

Un SERVITORE *di OTTAVIO, che parla.*

Un SERVITORE *del notaio, che non parla.*

TESTIMONJ *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Verona.

LA
SERVA AMOROSA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Ott. Qui, qui, signor Pantalone, in questa camera parleremo con libertà.

Pan. Son qua, dove che volè.

Ott. Ehi, se venisse mia moglie, avvisatemi. (*verso la porta*)

Pan. Caro sior Ottavio, ve tolè una gran suggizion de sta vostra muggier.

Ott. Per vivere in pace, mi convien fare così. Che avete voi da comandarmi?

Pan. Mi vengo qua per un atto de compassion. Giersera ho visto el povero sior Florindo vostro fio a pianzer con tanto de lagreme, che el me cavava el cuor. Caro sior Ottavio, un puto de quella sorte scazzarlo de casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cosa mai alo fatto?

Ott. In casa non ci lasciava avere un' ora di bene. Sempre c' erano de' litigi, c' era il diavolo giorno e notte.

Pan. Mo, con chi criavelo?

Ott. Con tutti; ma principalmente colla signora Beatrice mia consorte; non le ha mai voluto portar rispetto.

Pan. Sentì, sior Ottavio, cognosso a press' a poco l' indole de sior Florindo, e tutti dise, ch' el xe un bon puto. Bisogna ch' el mal no vegna da elo.

Ott. Da chi dunque?

Pan. Ah! Ste maregne ... ghe ne xe poche che voggia ben a i fiastri.

Ott. Oh! La signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di zucchero.

Pan. Bisogna che la s' abbia muà de temperamento, perchè me recordo, che sior Fabrizio, bona memoria, suo primo mario, che gerimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse con mi, e el me diseva, che la giera teribile, che no la lo lassava magnar un boccon in pase, e tutta Verona dise, che la l' ha fatto morir desperà.

Ott. Il signor Fabrizio era un uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contradire a tutto. La signora Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contradico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c' è mai una differenza.

Pan. In sta maniera, credo anca mi che no ghe sarà gnente che dir. Co fe' tutto a so modo, la taserà. Ma intanto per causa soa sior Florindo xe cazzà fora de casa.

Ott. Suo danno. Le doveva portar rispetto.

Pan. E sior Lelio, fio de quell' altro so mario, el se la gode in sta casa, e el fa da paron.

Ott. È un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

Pan. El xe un scempio, un alocco, un papagà, pezo del vostro servitor Arlecchin. Basta: son un galantuomo, no voggio far cattivi offizi per nissun. Solamente me sento mosso a pietà del povero sior Florindo, e me pare impussibile che un omo della vostra sorte abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue.

Ott. In verità dispiace anche a me.

Pan. Mo perchè no lo feu tornar in casa?

Ott. Per ora non posso. La signora Beatrice è ancora contro di lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

Pan. Ma almanco, (compatime sior Ottavio, se intro in ti fatti vostri; lo fazzo per el vostro decoro) almanco passeghe un mantenimento onesto e discreto. Cossa voleu ch' el fazza con sie scudi al mese?

Ott. Con due paoli al giorno, dice mia moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

Pan. I xe do da mantegnir: elo, e la serva.

Ott. Che bisogno ha della serva? Corallina è nata, ed allevata in casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh, se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l' ho amata come una figliuola, ed ora ha lasciato me, per andar a star con lui.

Pan. Anca mi ho dito qualcossa su sto proposito, e lu anca el faria de manco; ma Corallina la dise cusì, che la xe nata, se pol dir, insie-

Ott. Oh, cara signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

Pan. Se fusse seguro de trovar una bona maggier come siora Beatrice, fursi fursi anca lo faria.

Bea. Oh, signor Pantalone, mi fa troppo onore.

Ott. Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna di un giovinotto? Eppure la signora Beatrice è di me contenta: non è egli vero? (*a Beatrice*)

Bea. Oh, caro signor Ottavio, non vi cambierei con un re di corona.

Ott. Sentite, signor Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

Pan. Siora Beatrice, za che la xe una donna savia e prudente, e che la vol tanto ben a so mario, la fazza un' azion da par suo; la procura che torna in casa sior Florindo.

Bea. Tornare in casa Florindo? S' egli entra per una porta, io vado fuori per l' altra.

Ott. No, vita mia, non dubitate ... (*a Beatrice*)

Pan. Mo cossa mai gh'ha lo fatto?

Bea. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

Ott. Sentite? Non ve lo diceva io?

Bea. È un temerario, presuntuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

Ott. Ah? (*a Pantalone*)

Pan. El xe zovene, el xe sta avvezzo a esser carezzà ..:

Bea. Che non ho io fatto con quell' asinaccio? L' ho trattato più che da madre. Gli ho fatto mille finezze. Non è egli vero? (*ad Ottavio*)

Ott. È verissimo. Anzi, quasi, quasi mi parevano un poco troppe.

Bea. Ed egli ingrato mi rese mal per bene.

Pan. A sto mondo tutto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

Bea. Ecco qui suo padre. Domandateli a lui.

Pan. Via, metemo in chiaro tutte ste cosse, e vedemo se ghe xe caso de giustarla. Parlè, sior Ottavio, cossa ha lo fatto?

Ott. Io, per dirvela, di certe cose procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

Pan. El ghe n' ha fatte tante, ma co no ve le recordè, bisogna che le sia liziere.

Bea. Sì, leggiere? Non vi ricordate, signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ott. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pan. Bisogna veder...

Bea. Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? (*ad Ottavio*)

Ott. Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

Bea. Eh, che non gliel' ha dato, no, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

Ott. Eppure mi pare, che il pugno gliel' abbia dato nella testa.

Bea. Come volete voi sostenere, che gliel' abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

Ott. È vero, signor Pantalone, ci vedo poco.

Bea. E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiare il suo?

Ott. Uh! l' ho sentito.

Bea. E che ha rimproverato voi per un tal matrimonio?

Ott. Ah, briccone! Me ne ricordo.

Bea. Ah, che ne dite?

Ott. Sentite, signor Pantalone, le belle c

Bea. In casa non ce lo voglio più.

Ott. Ve l'ho detto, signor Pantalone, n può.

Pan. Ma queste le xe cosse da gnente.

Bea. E poi quella bricconcella di Coral protetta da lui. . . e tutti e due d'accordo tro di me... basta; è finita,

Pan. Corallina finalmente la xe una serva se pol far mandar via.

Bea. Quanto volete giuocare, che Florin sposa?

Ott. Non crederei... Corallina è una do giudizio.

Bea. Lasciatelo fare; se la vuole sposare, l si; peggio per lui; si soddisfaccia pure, m di questa casa.

Pan. Ma, cari siori, perchè no succeda s sordene, xe ben torlo in casa.

Bea. In casa no certo. Lo torno a dire; colui, fuori io.

Ott. Oh, cara Beatrice mia, non dite co mi fate morire.

Bea. Se non vi volessi tanto bene, me n andata dieci volte.

Ott. Poverina! Vi compatisco.

Bea. Mi maraviglio di voi, signor Pan che venghiate ad inquietarci.

Ott. Caro amico, vi prego, non ne p più. (*a Pantalone*)

Pan. No so cossa dir; parlo per zelo d e da buon amigo. No volè. Pazenzia. A mandeghe sti do zecchini.

Ott. Oh sì, signora Beatrice, date due ni al signor Pantalone.

lea. Per farne che?

lit. Florindo ha bisogno di calze, di scarpe...

lea. Eh, mi maraviglio di voi. Volete andare in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagere gli aggravi, i debiti, i livelli. Non ci è denaro, non ce n'è. Faccia con quelli che gli si danno; ed ella, signor Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il dottore in casa degli altri.

'an. Basta cusì, patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xe un'ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma za che la me trata con tanta inciviltà, pol esser che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar.

'ea. In che maniera?

an. No digo altro, patrona; schiavo, sior Ottavio. Tegnivela cara la vostra zoggia. (*parte*)

a. Ah, vecchio maledetto!

'. Zitto; non v' inquietate.

r. A me questo?

Per amor del cielo, non andate in collera.

. Temerario!

Signora Beatrice...

Lasciatemi stare. Farmela vedere?

Via, se mi volete bene...

Andate via di qui.

Sono il vostro Ottavino.

Il diavolo, che vi porti.

(Pazenzia! È in collera; bisogna lasciarla ».) (*si va accostando alla porta*)

Me la pagherà.

Beatricina. (*di lontano*)

Chi sa cosa medita?

Ott. Sposina. (*come sopra*)

Bea. Se non mi lasciate stare... (*adirata*)

Ott. Zitto. Addio. (*parte, con un sospiro*)

SCENA III.

BEATRICE SOLA.

Pantalone è capace di sollevar mio marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio, mi preme fare la fortuna di Lelio; e se muore il vecchio, che Florindo non ci sia, e Lelio sì, posso sperare un testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei? Lo preverrò.

SCENA IV.

LELIO, E DETTA.

Lel. Signora, il signor padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara signora madre, con chi l'avete?

Bea. L'ho con quell'impertinente di Pantalone de' Bisognosi.

Lel. Che vi ha egli fatto?

Bea. E venuto a parlare in favore di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.

Lel. Mi dispiace assaissimo.

Bea. Andate, figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli, che abbia giudizio, e se persiste, minacciatelo bruscamente.

Lel. Cara signora madre, mi dispiace, ch'io non potrò riscaldarmi troppo con questo signor Pantalone.

Bea. Perchè?

Lel. Perchè ha una bella figliuola che mi piace infinitamente.

Bea. Non mancano donne. Non v' impacciate con quella gente.

Lel. Ha una grossa dote, suo padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

Bea. Pantalone mi ha provocata: io, provocata, confesso averlo ingiuriato, non vorrà per genero mio figliuolo.

Lel. In quanto al signor Pantalone, m' impegno io colle mie parole, colle mie maniere obbligarlo; e poi se la figlia mi vuol bene, sono a cavallo.

Bea. Con qual fondamento potete dire ch' ella vi voglia bene?

Lel. Se non ne fossi sicuro, non parlerei.

Bea. Le avete parlato?

Lel. Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me... etcetera.

Bea. Non vorrei che v' ingannaste. Voi, figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno.

Lel. Voglio raccontarvi tutta l' istoria, e vedrete, signora madre, se ho fondamento di dire quello ch' io dico. Sei giorni sono passando per la via nuova ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una che mi vuol dare la corda. Mi fermo, lascio che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a voltarmi, ed ella presto si copre. Io allo-

ra, accorgendomi d'essere preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate. Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci o dodici passi di lontano, sempre esitando fra il sì ed il no, dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi assicurato. La serva si è rivoltata due volte a vedere s'io la seguitava, lo ha detto alla padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivata a casa, la serva aprì l'uscio. M'accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo, che mi serrarono l'uscio in faccia. Gran modestia! (dissi fra me medesimo.) Ma l'amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede sempre ride, e mi fa de'vezzi, e mi fa de'gesti, e dimena il capo, e guardandomi parla colla serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.

Bea. Bel fondamento per dire, ch'è innamorata di voi! Io credo più tosto . . .

SCENA V.

UN SERVITORE, E DETTI.

Ser. Signora, che cos'ha il padrone, che piange, e si dà dei pugni nel capo?

Bea. (Povera me!) È disperato perchè io sono in collera seco. È vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancora testa-

mento... presto, presto... (*va per partire*)

Lel. Vi assicuro, signora, che mi vuol bene...

Bea. Sì, sì, pazzo, ne parleremo. (*parte*)

Ser. (Dopo che il mio padrone si è rimaritato, ha perso affatto il giudizio.) (*parte*)

Lel. Se quel giorno ch' io l' incontrai per la strada l' avessi conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir io, con un testoncello alla serva, il negozio s' incamminava a dovere. Maledetti gli zendali! Sono la mia disperazione: non si sa mai, se una donna sia bella o brutta. Le belle si coprono per modestia; le brutte per vergogna; le giovani per vezzo, e le vecchie per disperazione. (*parte*)

SCENA VI.

Camera in casa di Florindo.

CORALLINA SOLA TERMINANDO UNA CALZETTA.

Anche questa è fatta. Non aveva calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimasto questo poco di refe, donatomi dalla buona memoria della mia padrona. Dove sono andati quei tempi! Ma! Sono nell' impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte che ho succhiato io; lo ha allattato mia madre; siamo stati allevati insieme; e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei di tutto per aiutarla. Poverino! L' hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della matrigna. Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri; ma questa poi, che ha un figlio grande e grosso come un asino, vorrebbe pote-

re scorticare il figliastro per raddoppiare la pelle al figliuolo. Poverino! L' hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni era ridotto, che non si riconosceva più; lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a stare con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una matrigna avara, un padre pazzo, un fratello balordo, lo assiste una vedova onesta, una serva fedele e amorosa.

SCENA VII.

FLORINDO, E DETTA.

Flo. Ah, Corallina! Son disperato.

Cor. Eh, fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?

Flo. Ho parlato al signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

Cor. E non ha voluto ascoltarvi?

Flo. Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlare a mio padre.

Cor. E in casa non vi vorrà; me l' immagino.

Flo. Per causa di mia matrigna. Ed io ho da soffrire così?

Cor. Quietatevi, signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di danaro, che ne avete tanto bisogno.

Flo. E questo ancora me l' ha negato. Oh, me infelice! Son disperato.

Cor. Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

Flo. Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

Cor. C'ingegneremo.

Flo. Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera donna, avete impegnato il meglio che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E mi vuol veder disperato?...

Cor. Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi, ho finito le calze.

Flo. Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

Cor. Come? Eh, non vi disperate. Ecco qui, ho terminato le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì; ci vuol altro che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

Flo. Oh Dio! Corallina, l'amor vostro, la vostra bontà m'intenerisce a segno, che mi fate piangere.

Cor. Oh, queste son debolezze.

Flo. Vedervi priva di tutto per me! (*piange*)

Cor. Ma se vi dico... che io... (*singhiozzando*) Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riuscite un poco strette e corte, e poi sono troppo fini, per me non servono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

Flo. Voglia il cielo...

Cor. Eh, non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.

Flo. Se muor mio padre...

Cor. E voglio il salario sino ad un quattrino.

Flo. Ma intanto, povera Corallina... (*sospirando*)

Cor. Eh intanto, intanto ... non sapete pagarmi con altro, che con dei sospiri, dei lamenti, e dei piagnistei. Voglio che stiate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m' ingegnerò. Ma allegramente. Signor padroncino caro, non siamo morti. Chi sa! Forti, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche cosa di buono, torno a casa, e mangeremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere, che sapete, e potete vivere senza di loro. (*parte*)

SCENA VIII.

FLORINDO, POI ARLECCHINO.

Flo. Oh benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il Cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie. Dove mai si è trovato una donna di miglior cuore? Ah padre barbaro! specchiati in questa donna dabbene, e vergognati, che una serva abbia inverso del padrone quella pietà, che tu non hai inverso di un figlio.

Arl. Oh, de casa? (*di dentro*)

Flo. Ecco il servo di mio padre. Che vorrà mai?

Arl. Se pol vegnir? (*di dentro*).

Flo. Sì, vieni.

Arl. Servitor umilissimo. Corallina gh' ela?

Flo. Non c' è: che cosa vuoi?

Arl. L' è un pezz'che no la vedo. Jera vegnù a trovarla.

Flo. Che fa mio padre?

Arl. Poverin! Poco fa el pianzeva;

Flo. Piangeva? E perchè?

Arl. Perchè so mujer l'era in collera, e no la voleva farghe carezze.

Flo. Ah, vecchio rimbambito!

Arl. Adess'mo i è là in allegria: i ride, i se coccola, i par do sposini de quindes'anni.

Flo. Colei conosce il suo debole, e lo tiene al laccio.

Arl. Era in camera, e i m'ha mandà in tun servizio.

Flo. Buono! Dove ti hanno mandato?

Arl. I m' ha mandà a cercar un beccavivo.

Flo. Che è questo beccavivo?

Arl. L' è el contrario del beccamorto.

Flo. Io non ti capisco.

Arl. El beccamorto vien a beccar quando l'omo è morto, e questo el vien a beccar quando l'omo è ancora vivo.

Flo. Ma chi è costui?

Arl. El nodaro.

Flo. Come ti hanno mandato a cercar un notaro? Per farne che?

Arl. Mi credo per beccar el patron.

Flo. Vogliono forse fargli far testamento?

Arl. Me par sta parola testamento averla sentida a dir.

Flo. Da chi l' hai sentita dire?

Arl. Dalla patrona.

Flo. (Oh, me infelice! Ella sedurrà mio padre a privarmi...) Dimmi, dimmi che hai tu sentito?

Arl. Mi veramente no so tutta l' infilzadura del

discorso. Ma la patrona l'è vegnuda, che el patron pianzeva. Con quatter carezzine la l'ha fatt consolar. El dis' el patron: *Mi se irrabbiar, son vecchio, morirò presto*. La patrona no l'ho ben intesa, ma ho visto che la l'ha fatto ingalluzzar. I ha parlà a pian, pareva che i contendesse, e po tutt'in una volta alegri e contenti, i m'ha dit, che vada a chiamar el beccavivo, cioè el nodar.

Flo. (Ho inteso. L'ha colto nel punto, e gli fa far testamento. Come mai posso io rimediar al disordine?)

Arl. Corallina vegnirala prest'a casa?

Flo. L'hai ritrovato il notaro?

Arl. No l'ho trovà, ma ho lassà l'ordine, che col vien i lo manda a beccar.

Flo. E chi è il notaro, che hai tu ricercato?

Arl. L'è sior Agapido dai etcetera.

Flo. Dove mai sarà Corallina?

Arl. Dov'ela Corallina? Gho da dar un non so che.

Flo. Che cosa le vuoi tu dare?

Arl. Una cossa...

Flo. Via, che cosa?

Arl. Me vergogno.

Flo. Eh, dimmela.

Arl. Un salame.

Flo. L'avrai rubato a mio padre.

Arl. Tutti becca, becco anca mi.

Flo. Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere.

Arl. Se la comanda... (*gli offre il salame*)

Flo. Sei un briccone; non si ruba.

Arl. Mi per dirla, no l'ho manco robà.

Flo. Dunque come l'hai avuto?

l. Sior Lelio ghe n' ha beccà una sporta, e quest' el me l' ha dà, perchè gh' ho fatto lume a beccar.

o. Quello sciocco, quell' indegno rovina il mio patrimonio. Ah, se sapessi dove rinvenir Corallina!

l. Anca mi la vorria veder. Ghe voi ben, e ho ancora in te la testa de far un sproposito.

lo. Che sproposito?

rl. De sposarla.

lo. Animalaccio! Goffo! ignorante! Felice te, se avessi una tal fortuna! Tu non ne sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, so quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d' averla. (*parte*)

rl. Ho inteso. El la vol per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lu: tra servitore e patron no ghe sarà guente che dir. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

CORALLINA, E BRIGHELLA.

Bri. Oh, siora Corallina! Che buon vento?

Cor. La signora Rosaura vostra padrona è in casa?

Bri. La gh' è. Cosa desidereu dalla mia patrona?

Cor. Ho un paio di calze da vendere; vorrei vedere s' ella le volesse comprare.

Bri. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col vostro patron?

Cor. Eh, così così.

Bri. M'imagino, che venderè ste calze per bisogno de magnar.

Cor. Oh, pensate voi! Per grazia del cielo sto con un padrone che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo perchè non mi stanno bene, e perchè il mio padrone me ne ha regalate un paio di seta.

Bri. Un per de seda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.

Cor. Eccole qui. Se non fosse vergogna, ve le mostrerei.

Bri. Le sarà vecchie, rappezzade fin da quando viveva so siora madre.

Cor. O vecchie o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.

Bri. Cara siora Corallina, ve domando scusa; ho sempre fatto stima della vostra persona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche speranza sora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri patroni i v'ha volesto maridar in casa; m'ho stretto in te le spalle, e no ho parlà. Quand' si' restada vedua, s'ha tornà a svejar in mi el desiderio de prima, e no saria sta lontan da proponerve le segonde nozze, se un certo riguardo no me avesse desconsejà.

Cor. Messer Brighella, voi mi fate un discorso curioso. Pare ch'io sia venuta a pregarvi che mi sposiate. Son vedova, ma non son vecchia. Non son bella, ma credetemi, che se ne volessi, ne troverei.

Bri. Son persuaso; e mi alla bona v'ho dito el me sentimento. Tra el numero de queli che ve vorria, ghe son anca mi, e fursi nissun ha più premura de vu, de quela che provo mi. Ma basta . . . no digo altro.

Cor. Via: che riguardo avreste, se fossimo in caso di far da vero?

È superfluo parlarghene. De mi no ghe
nsè.

. Non occorre dir così. Voi qua dentro non
vedete.

. Parleria, ma se parlo, ve riscalderè.

. Non credo, che mi conosciate per una
onna irragionevole. Se parlerete, vi risponderò.

Orsù, mi sono un omo, che parla schiet-
. Ve stimo, ve vojo ben, ve brameria per mu-
r, ma quel star vu sola con un patron zove-
:, no la xe cossa, che me piasa; no la xe
ssa, che para bon.

:. Veramente anch' io ci sto mal volentieri.
la il signor Ottavio me lo ha raccomandato; e
er contentare il vecchio, mi sacrifico ancora
er qualche tempo.

. Come per contentare el vecchio, s' el l' ha
ssà fora de casa colle brutte?

:. Eh, giusto! Siete male informato. Sono
accordo. È una finzione per mortificar la
atrigna. Anzi adesso vorrebbero, che il signor
lorindo tornasse in casa, ma egli per puntiglio
on ci vuol tornare.

. El mondo no la discorre cusì; ma in ogni
aniera, Corallina cara, vu fe una cattiva fi-
ura a star con quel zovene in casa sola.

:. Chi conosce quel giovine non può pen-
ar male. È innocente come una colomba. Le
onne non le può vedere.

. Brava! Nol pol veder le donne! E tutto
l sorno el stà ala finestra a occhiar la mia pa-
:ona.

:. Dite davvero?

. Me l' ha confidà la serva.

:. Io credo ch' egli stia alla finestra per tut-

t' altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra padrona?

Bri. Anca ela par che la gh' abbia gusto. Nol ghe despiase.

Cor. Sa il cielo quanti ne avrà la signora Rosaura degl' innamorati!

Bri. Oh, no la xe de quele che fazza l' amor. Anzi me son maraveià co ho sentido, che la parla de sior Florindo con qualche passion.

Cor. Il signor Pantalone la vorrà maritar bene.

Bri. Certo, che a quel spiantà nol ghe la daria.

Cor. Perchè spiantato? Il mio padrone è di una casa ricca e civile, e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.

Bri. Via, via, patrona, no la vaga in colera. Sempre più se cognosse, che gh' è un pochetin de attacco.

Cor. Sono una donna onorata.

Bri. Così credo.

Cor. Via, o avvisate la signora Rosaura, o me ne vado.

Bri. Subito; la vado a avvisar. No ve n' abbiè per mal, siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.

Cor. Portate rispetto al mio padrone.

Bri. No occorr' altro, no parlo più. (Ghe scommetteria l' osso del collo, che se no i l' ha fata, i la vorrà far.) (*parte*)

SCENA X.

CORALLINA, POI ROSAURA.

Cor. Questo sarebbe un buon negozio per il mio padrone; ma come posso mai figurarmelo Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi

enderlo? Procuro di tenerlo in riputazione; i il mondo parla, e le cose si sanno.

Chi mi vuole?

Serva umilissima.

Riverisco quella giovane.

Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un paio di calze fini di filo.

Non mi abbisognano, ma tuttavia, se sanno di mio genio, le comprerò.

In verità sono buone, e se tali non fossero, non gliele offrirei. (*le dà ad osservare le calze*)

Quanto ne volete?

Il filo costa dieci paoli; veda quel che può meritar la fattura; mi rimetto in lei.

Io non me ne intendo molto. Vi contentate, che le faccia vedere?

Anzi mi fa piacere.

Brighella. (*chiama*)

SCENA XI.

BRIGHELLA, E DETTE.

Signora.

Andate qui dalla sposa; ditele che mi faccia il piacere di osservar bene questo paio di calze, e dica ella che cosa possono valere.

La servo subito. Per me le stimeria . . .

Via, quanto?

Diese zecchini.

Uh, che sproposito!

No considero le calze; stimo el merito de quelle man che le ha fatte. (*parte*)

Brighella è un uomo burlevole.

Ros. Di voi me ne ha sempre parlato bene. Sedete. (*siede Rosaura*)

Cor. Oh Illustrissima . . .

Ros. Sedete; senza cerimonie.

Cor. Per obbedirla. (*siede*)

Ros. Voi siete la serva del sig. Florindo.

Cor. Sì signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro, da donna onorata, che una creatura simile non credo al mondo si sia mai data.

Ros. In che consiste la sua bontà?

Cor. In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile, non gioca, non va all'osteria, non pratica con gioventù. Eh! Le dico che è un portento. Se ce n'è un altro, mi contento che mi taglino il naso. Felice quella donna, a cui toccherà un tal marito!

Ros. Vuol prender moglie?

Cor. Converrà ch'ei la prenda per forza. È figlio unico, suo padre è vecchio e ricco; la casa non s'ha da estinguere.

Ros. È ricco dunque suo padre?

Cor. Capperi! Il signor Ottavio Panzoni?

Ros. Ma perchè ha cacciato il suo figliuolo fuori di casa?

Cor. Oh, non si può dire ch'ei l'abbia cacciato. Il giovine vorrebbe ammogliarsi; la matrigna vorrebbe esser sola. Dice egli: Se sto in casa, non faccio niente. Ma... intende, illustrissima signora? Alle volte si fissano dei puntigli, e si fanno delle risoluzioni. Per altro, corbezzoli! il signor Florindo è l'occhio diritto di suo padre.

Ros. Eppure mi vien detto, che il signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento.

Cor. Sì signora, è vero; lo fa apposta perchè torni in casa.

.. E perchè non ci torna? Se è tanto buono, ome dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di uo padre.

.. Ah! Lo farebbe; ma . . .

.. Vi sarà qualche imbroglio.

.. Non v'è imbroglio, se vogliamo. È un non o che, che lo trattiene... ma finalmente... basta, per ora non posso dir d'avvantaggio.

.. E che sì, che l'indovino?

.. Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.

.. Sta volentieri in questa casa; non è egli ero?

.. Oh! brava. Quelle finestre sono la sua deizia.

.. No, no le finestre, le camere.

.. Le camere? Ho timore, che non c'intenliamo, signora.

.. Venite quà: già nessuno ci sente. (*si accosta*) È innamorato?

.. Sì; ma zitto.

.. E stà qui per godere la sua libertà.

.. Ci stà per il comodo.

.. Già me ne sono accorta.

.. Voleva dirglielo, e non ha coraggio.

.. Dirlo a me?

.. Sì, signora, e non passerà molto, che forse lielo dirà.

.. Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all'amor con voi, come c'entro io?

.. Con me? Oh, pensi lei! Con me? (*si costa*)

.. Con chi dunque?

.. Ma non dice... che se n'è accorta?

. Di che?

.. Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l'oro el mondo.

Ros. Ma spiegatevi.

Cor. Cara signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.

Ros. Ora mi ponete in maggior curiosità.

Cor. Sia maledetta la mia ignoranza.

Ros. Che mi dite voi delle finestre?

Cor. Dico delle finestre di casa.

Ros. Il signor Florindo sta alla finestra?

Cor. Non lo vede tutto il giorno?

Ros. E per qual motivo ci sta?

Cor. Oh, è meglio ch'io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo.

Ros. Cara Corallina, non mi lasciate con questa curiosità. Sentite; se dubitate ch'io parli, non vi è pericolo.

Cor. Ma se il padrone sa che ho parlato, mi schina me.

Ros. Se è tanto buono, non griderà.

Cor. Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto: pare una ragazza allevata in ritiro! Oh, che buone viscere! che costumi! che bella semplicità! Beata quella, a cui toccherà questa gioia!

Ros. In verità, lo voleva dire che era un giovine savio e buono. Lo vedeva sempre in casa; sempre modesto. Sempre lì . . .

Cor. Sempre lì a quelle finestre. (*con un poco di caricatura*)

Ros. Sì, è vero.

Cor. Specchiandosi, consolandosi . . .

Ros. In che?

Cor. Eh, furba!

Ros. Eh via!

Cor. Sia maledetto! Mi avete fatto cascare.

Ros. Oh! Fate così, per farmi dire. (*vergognandosi*)

Cor. Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro, che sta ad adorarvi, che non batte occhio, che muore lì, muore?

Ros. Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto, ch' ei facesse all' amore con voi.

Cor. Sì, se facesse all' amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l'onore della sua casa, e non si abbasserebbe a pigliare una serva. E poi, ve lo dico liberamente, è innamorato morto di voi.

Ros. Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.

Cor. È timido. Non si arrischia.

Ros. E che cosa pretende dai fatti miei?

Cor. Far quello, per cui è uscito di casa di suo padre. Maritarsi, e tirar avanti la casa.

Ros. E sua matrigna?

Cor. Il signor Ottavio è vecchio, e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la signora Beatrice, o se n' andrà di casa, o rinunzierà il maneggio.

Ros. Se ciò fosse, converrebbe che ei ne parlasse a mio padre.

Cor. Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.

Ros. Gli ha parlato di me?

Cor. Non gli ha parlato precisamente di voi, perchè così di balzo non dovea nemmen farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto. Sa, che il signor Pantalone è amico del signor Ottavio. Ha finto aver bisogno di denari, e lo ha pregato ad interporsi per fargliene aver da suo padre. Naturalmente gli porterà la risposta, ed egli con quella occasione gl' introdurrà il discorso a proposito, e forse forse concluderanno.

Ros. Sarà difficile che mio padre l'accordi s'egli non torna in casa.

Cor. E sarà difficile ch'ei torni in casa, se non ha qualche sicurezza di esser consolato.

Ros. Come si potrebbe condurre questa faccenda?

Cor. In quanto a questo poi, de'ripieghi non me ne mancano. Qui batte il punto, signora Rosaura: in confidenza, vi aggrada il signor Florindo? Lo prendereste per marito? (*si accosta*)

Ros. Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla...non mi dispiace.

Cor. Non occorr' altro. Facciamo così. Sentite s'io parlo bene. Convien procurare...

SCENA XII.

BRIGHELLA, E DETTE.

Bri. Son qua colla risposta.

Ros. Che cosa ha detto?

Bri. La le ha stimade ventiquattro paoli.

Ros. Bene, ventiquattro paoli vi darò. Siete contenta? (*a Corallina*)

Cor. Contentissima.

Ros. Torniamo al nostro discorso. Andate, non occorre altro. (*a Brighella*)

Bri. El patron la domanda. (*a Rosaura*)

Ros. Mio padre? Non vorrei... Che cosa vuole?

Bri. El la cerca, e ghe preme parlarghe.

Ros. Bisogna ch'io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c'è mio padre.

Cor. Sì signora, ritornerò.

Ros. Vi pagherò le calze.

Cor. Come comanda. (*freddamente*)

Bri. Signora padrona, la perdoni: la ghe le paga subito le calze.

Ros. Se vi preme. . . (*a Corallina*)

Cor. Eh, non importa. (*come sopra*)

Bri. La 'l dise per modestia. Ma chi sa, che no la ghe n' abbia bisogno? (*a Rosaura*)

Cor. Che credete? Che io abbia da comprarmi il pane con questi denari? Mi maraviglio di voi. In casa del mio padrone non manca niente.

Ros. Tenete. Gli aveva nella borsa, e non ci aveva pensato. Eccovi un zecchino e quattro paoli.

Cor. Non ci erano queste premure; li prendo per obbedirla.

Ros. A rivederci. Oggi discorreremo. (Florindo mi è sempre piaciuto; e costei ha finito d'innamorarmi.) (*parte*)

SCENA XIII.

BRIGHELLA, E CORALLINA.

Bri. Cara siora Corallina, mi parlo per ben, e vu andè in collera.

Cor. Avete un gran cattivo concetto di me e del mio padrone, e vi assicuro che c' è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di padella.

Bri. Per che rason?

Cor. Se nasce un certo non so che. . .

Bri. Cossa, cara vu?

Cor. Avete da sapere, che il mio padrone. . .

Bri. Son qua. I me chiama. Se parleremo.

Cor. Venite da me, che vi dirò tutto.

Bri. Non occorr' altro. A revederse. (Vardè quando i dise! i denari i è dove no se crede.) (*parte*)

SCENA XIV.

CORALLINA SOLA.

Così, a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio padrone. Egli è di buona nascita, è figlio di padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere che un buon partito per la signora Rosaura. Resta a superare la disgrazia che egli ha con suo padre per causa della matrigna; e questo è quello che mi fa lavorar col cervello. S' io potessi arrivare a parlare col signor Ottavio, forse forse mi comprometterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene e mi ascoltava, prima che si pigliasse questo diavolo in casa. Basta, chi sa? Intanto vo tenendo il signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del male; non saprei, mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la signora Beatrice vuol restar brutta! Niuno vorrà credere ch'io ami tanto il signor Florindo, e lo ami senza interesse; poichè le donne sono presso degli uomini in mal concetto. Ma io farò vedere, che anche noi sappiamo essere amorose e disinteressate, e che il mio cuore è d'una pasta sì dolce, che chi ne assaggia una volta, non se ne scorda mai più.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada.

FLORINDO, POI CORALLINA.

Flo. Misero me! Perfida donna! Fargli far testamento? Perdermi, rovinarmi per sempre?

Cor. Allegri, signor Florindo.

Flo. Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.

Cor. Ho delle buone nuove.

Flo. Ed io ne ho delle pessime.

Cor. Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c' è di nuovo?

Flo. La signora Beatrice ha indotto mio padre a far il suo testamento. Figuratevi come sarò io trattato.

Cor. Lo sapete di certo?

Flo. Arlecchino è venuto in casa nostra due ore sono, e mi ha narrato l' ordine avuto di ricercare il notaio.

Cor. Questa cosa mi dispiace assaissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.

Flo. A forza di lusinghe e di studiate finzioni, lo ha tirato a un tal passo. Questa è l' ultima mia rovina.

Cor. Finalmente non potrà privarvi di tutto.

Flo. Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I nostri beni sono tutti liberi, la maggior parte

SCENA II.

CORALLINA SOLA.

Io credo benissimo, ch' egli sia innamor
poco della signora Rosaura, lo vedo spe
finestra; ma il povero giovine si avvil
non ha coraggio nemmeno di parlare.
re è una gran passione; ma la fame la

SCENA III.

PANTALONE, E DETTA.

Pan. Oh, quella zovene? giusto vu,
cava.

Cor. Mi comandi, signor Pantalone.

Pan. No seu vu, che ha vendù un per
a mia fia?

Cor. Sì signore. Le ha forse pagate tro

Pan. No digo che la le abbia pagae nè
nè poco. No sono omo che varda a st
zie, e lasso che in ste cosse mia fia se
Ve digo ben, che in casa mia me farè
a no ghe vegnir.

Cor. Perchè, signor Pantalone? Ho o
qualche mala creanza?

Pan. No ve n' abbiè per mal. In casa
gh'ho gusto che ghe vegnì.

Cor. Benissimo; sarà servito. Ella è
di casa sua. Può ricevere chi vuole; p
ciar via chi comanda: è un signore tu
denza; non è capace di operar senza fo
to; non è capace di lasciarsi acciecare
sione; avrà i suoi giusti motivi, le su
ragioni. Non mi vuole in casa sua? P
non ne son degna, e non ci verrò n

Non lo disgusterei per tutto l' oro del mondo. Il signor Pantalone de' Bisognosi, che con tanto amore, con tanta carità s'è interessato a favore del mio padrone, disgustarlo? Il cielo me ne guardi. No, signor Pantalone, non dubiti, l'assicuro: in casa sua non ci verrò mai più.

Pan. Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme, mandeme a chiamar, vegnì al negozio, vegnì dove che pratico, chè ve servirò volentiera.

Cor. Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

Pan. Disè pur. In quel che posso, ve servirò.

Cor. Perdoni, se troppo ardisco...

Pan. Parlè, cara fia; disè cossa che volè.

Cor. Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo, perchè non vuole ch' io venga nella sua casa.

Pan. Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de sior Florindo, che no voggio più intrigarme nè poco nè assae, e no voi aver da far co nissun, che dependa da quela casa.

Cor. Benissimo; son persuasa: lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi ch' ella avesse mal concetto di me.

Pan. Oh, no, fia.

Cor. Ella saprà benissimo ch' io sono una donna onorata.

Pan. No digo al contrario.

Cor. Che in casa del signor Ottavio, dove sono nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

Pan. Xe verissimo.

Cor. E se sono venuta a stare col signor Florindo, l'ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

Pan. Qua, mo, qua, mo, tutti no crede, che la sia cusì.

Cor. E che credono? Ch' io sia una sfacciata, una donna scorretta, una poco di buono? So che il signor Pantalone non lo crede, so ch' è un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma, giuro al cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar di un piccol neo la mia riputazione, benchè sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

Pan. Aseo! fia mia, per mi digo, che se' una donna onoratissima, e no ho mai dito gnente dei fatti vostri.

Cor. Ma in casa sua non mi vuole.

Pan. No v'oggio dito el perchè?

Cor. Mi fa questo smacco di non volermi.

Pan. V' avè pur persuasa anca vu.

Cor. Giuoco io, che questo non volermi in casa deriva dal credermi una donna cattiva. Signor Pantalone... (*irata*)

Pan. Mo se ve digo de no. Mo se v' ho dito el perchè. (Custia xe una bestia, la fa la gatta morta, e po tutto in t' una volta la dà fogo al pezzo.) (*da se*)

Cor. Come c' entro io, come c' entra il signor Florindo, se dal signor Ottavio, e dalla signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi e dei dispiaceri?

Pan. No voi dar motivo a siora Beatrice de perderme un' altra volta el respetto, e obbligarme a far de quele resoluzion che son capace de far.

Cor. Anzi, mi perdoni, signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza, ma questa volta s' inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinen-

:e della signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere : favorire il povero signor Florindo. Inquesta naniera farebbe un' opera di pietà e quest' opera li pietà tornerebbe in profitto dell' innocente, in lanno della matrigna, e in gloria del signor Pantalone, il quale essendo uomo di mente e di more, avrebbe ritrovata la maniera di vendiarsi da uomo celebre, da par suo.

n. Vu disè ben, e me piase la massima, e h' aveva pensà anca mi. Ma cossa possio far er sto puto? Mi no son so parente, mi no gh' ho itolo de agir per elo. Lu el gh' ha poco spiri- o; quela donna xe un diavolo, no ghe trovo emedio.

r. Eh! Ve lo troverei ben io il rimedio, s' io ossi ne' piedi del signor Pantalone.

n. Via mo, come?

r. È un dar acqua al mare, voler dar consigli ad un uomo della sua qualità.

n. Parlè, che me fè servizio.

r. Per obbedirla, dirò: vuol ella acquistare un titolo sopra il signor Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere il padre, la matrigna, il fratellastro, e tutti i suoi nemici?

n. Via mo, come?

r. Lo prenda in casa, gli dia per moglie la signora Rosaura...

n. Mo adasio, adasio. No la xe miga una bagatela.

r Sa ella che il signor Florindo è figlio unico? Che suo padre ha quattro o cinque mila scudi di entrata? Che se non casca il mondo, hanno da essere tutti suoi?

n. Xe vero, ma ..

r. Non vede che il signor Ottavio è vecchio,

indisposto, imperfetto, che poco può vivere, che presto il figlio sarà padrone?

Pan. Ma intanto...

Cor. E poi quel temperamento adorabile d signor Florindo, non è una gioia, non è tesoro, non è adorabile?

Pan. Tutto va ben. Ma mia fia anca ela xe u ca, anca ela gh'ha el so bisogno, e no voggio ridarla co sti pastizzi.

Cor. Favorisca. Già facciamo così per disc rere, per passare il tempo. Se il signor Flo do fosse in casa, fosse erede, fosse come dov be essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua gliuola?

Pan. Mi no. La casa xe bona, el puto me pia

Cor. Orsù; vede vosignoria questa donne Quanto vale che non passa domani, che il gnor Florindo è in casa, è padrone, e la sign Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritir

Pan. Magari! Gh' averave gusto da galsato

Cor. Allora gliela darebbe la signora Rosau

Pan. Ve digo de sì.

Cor. Chi sa poi allora, se il signor Florindo di tal opinione? Per questo voleva io, ch signor Pantalone avesse merito nel suo a modamento, acciò ad occhi chiusi il mio pa ne prendesse per moglie la signora Rosaura

Pan. Mo perchè gh' aveu sta premura? Ch teresse gh' aveu per mi, e per Rosaura mia

Cor. Confesso il vero; mi levo la masch Tuttofaccio per il mio padrone. Conosco l gnora Rosaura, so ch' è una buona figlia, s per lui sarebbe un partito d' oro. Ho paur entra in grandezza, che gli amici, che i p ti lo tirino a qualche matrimonio vantag in apparenza e pregiudicia le in sostanza.

gli tocchi qualche vanarella, qualche civettuola di quelle del tempo d'oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse forse non direbbe di no, e sarebbe un matrimonio, che farebbe crepar d'invidia mezza questa città, e mezza giubbilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire. Se il signor Florindo torna in casa, sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c'è rimedio.

Pan. Cara Corallina, no buttè le cosse in disperazion. Lassè, che ghe pensa suso. Sti negozj no i se fa co sto precipizio. Me piase l'idea, la lodo, ghe trovo delle difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e pol esser che me resolva.

Cor. E se succede qualche novità?

Pan. Aviseme.

Cor. In casa sua non ci devo venire.

Pan. No, no; vegnì pur in casa mia, chè ve dago licenza. Vedo che se' una donna de garbo, e che de vu me posso fidar.

Cor. Basta; non vorrei . . .

Pan. E po; co cerchè de maridar sior Florindo; xe segno che con lui no gh'è gnente.

Cor. E cerco di maritarmi ancor io.

Pan. No faressi mal, se' zovene.

Cor. Non vi è altro, che non ho dote.

Pan. Vu se' pur stada maridada un'altra volta. Cosa aveu fatto della vostra dota?

Cor. La dote ch'io aveva allora, è andata.

Pan. Col vostro spirito no ve mancherà un bon partìo.

Cor. Eh, signor Pantalone, ci vuol altro che spirito!

Pan. Se' una bona donna, el ciel ve proverà.

Cor. Sentite: io vi parlo schietto. Faccio tanto per il signor Florindo; spero, che anch'egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi lusingo che non anderà male; e se sarà padrone del suo, son certa che un po' di dote me la darà. Conosco il suo buon cuore, so che è un figliuol grato ed onesto; ma quand' ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, non mi pentirò mai di quello che per lui ho fatto, essendo certa e sicura, che il bene è sempre bene, e che tutto il bene che da noi si fa, viene ricompensato dal cielo; signor sì, dal cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia e rimunera le buone opere e le buone intenzioni. Signor Pantalone, la riverisco divotamente. (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE, poi LELIO.

Pan. Mo che donna de proposito! Ho ben gusto di averla cognossua. Vardè quando che i dise dele mormorazion! Tutti crede che la stagnco sior Florindo, perchè i sia innamorai. Oh, semo pur la gran zente cattiva a sto mondo! Sto fato de sta donna me mette la testa a partìo, e me farà da qua avanti pensar ben, ma ben, avanti de formar giudizio dele persone. Sto negozio de sto matrimonio no me dispiaseria, se se podesse combinar . . . Se fusse vero che el tornasse in casa . . .

Lel. Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

Pan. Servitor umilissimo. (*vuol partire*)

Lel. La supplico, ho da parlarle.

Pan. Cossa vorla, patron?

Lel. La mia signora madre la riverisce.

Pan. Obbligatissimo alle so grazie. (*vuol partire*)

Lel. Signore, le ho da parlare di una cosa che preme.

Pan. Gh'ho un pochetto da far. No posso trattegnirme.

Lel. In due parole la sbrigo.

Pan. Via mo. La diga.

Lel. La mia signora madre vuole ch' io mi mariti.

Pan. Me ne rallegro infinitamente.

Lel. E per questo mi ha mandato da V. S.

Pan. Cossa songio mi sanser da matrimonj?

Lel. No signore, non mi manda dal sensale. Mi manda dal mercante a dirittura.

Pan. Se la vol qualcossa dal mio negozio, la vaga dai zoveni, chè mi no me ne impazzo.

Lel. Dunque mi dà libertà, ch' io vada a trattar colla giovine?

Pan. Co la zovene? Ho dito coi zoveni.

Lel. Ha figliuoli maschi V. S.?

Pan. Patron no, no gh' ho altro che una fia femena.

Lel. E dice che io me la intenda con lei?

Pan. Ma che mercanzia cerchela, patron?

Lel. La mia signora madre vuol ch'io mi mariti.

Pan. E la lo manda da mi per comprare i abiti.

Lel. No signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la sposa.

Pan. E chi ela la sposa?

Lel. Non avete una figlia?

Pan. Patron sì.

Lel. ,, (Passato ha il merlo il rio,
,, Intendami chi può, chè m'inte

Pan. (Oh che pezzo de mato!) Ho cap
me comandela altro?

Lel. Non altro.

Pan. Servitor umilissimo.

Lel. Ci siamo intesi.

Pan. Senz' altro.

Lel. È fatta?

Pan. E dita.

Lel. Vuol venir dalla signora madre?

Pan. No posso in verità. Gho un poche

Lel. Che cosa vuol ch' io le dica?

Pan. La ghe diga quel che la vol.

Lel. Posso andare?

Pan. Per mi la mando.

Lel. Servitor umilissimo.

Pan. Patron mio riveritissimo. (Oh, c
co! Oh, che alocco! Oh, che babuin!)

SCENA V.

LELIO, POI ARLECCHINO:

Lel. Oh me felice! Con quanta fi
signor Pantalone mi ha accordata la sua
la! Con meno parole non si poteva fare
tato di matrimonio.

Arl. Dove diavol ve si' ficado? La pat
cerca.

Lel. Arlecchino, ti ho da dare una buon

Arl. Via mo?

Lel. Io son fatto sposo.

Arl. Disì da bon?

Lel. Non vedo l' ora che lo sappia la
[illegible]e.

l. E chi ela la sposa?
. Indovinala. Se l'indovini, ti do due soldi.
. Ela fursi . . .
. Signor no.
. La sarà . . .
. Nè meno.
. Mo lasseme dir. Anca sì che l'è . . .
. Non la puoi indovinare.
. Ma donca disila vu.
. È la figlia del signor Pantalone.
l. Mo se tra sior Pantalon, e la siora Beatrice gh'è sta dei radeghi.
l. La signora Beatrice mi ha dato licenza.
l. E cossa dis'el sior Pantalon?
l. È contentissimo. Qui adesso, in questo momento gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta, e detta.
l. Bon: evviva, me ne consolo. Vedremo una bela razza.
l. Orsù, andiamo dalla signora madre.
l. Andè pur da per vu, che mi bisogna che torna dal nodaro.
l. Oh, sì, dal notajo che farà la scrittura del mio contratto.
l. Avì parlà colla sposa?
l. Non ancora.
l. Tutto sta a quel primo incontro. Portarse ben la prima volta, e entrarghe in grazia a dirittura.
l. Che cosa pensi tu ch'io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?
l. Dir per esempio: È tanto tempo, che sospirando per i crini della vostra bellezza . . .
l. Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.

Arl. Ben, podì dir, che sospirando p
delle vostre luci . . .

Lel. Non ho veduti nè meno i suoi

Arl. Mo cosa avì visto? El so must

Lel. Sì, ma coperto dal zendale.

Arl. Ho capido. Podì donca dir co
tempo, che innamorato del vostro

Lel. Animalaccio! Il zendale non i

Arl. Bestiaccia! Se no avì visto alt

Lel. Ho veduto, e non ho veduto.

Arl. Donca disì cusì: essendo inna
vostra immaginaria bellezza . . .

Lel. Non voglio metter la cosa in

Arl. Ma se no savì gnente de sigu

Lel. Come non so niente di sicu
Pantalone mi ha assicurato, che è

Arl. Donca scomenzè cusì. Bellissi
detta.

Lel. Sei un asino.

Arl. Sì' un ignorante.

Lel. A me non mancano termini
merito della bellezza; e le dirò all'
che Amore ed Imeneo sono quei du
prendendo la di lei bellezza per la
hanno stimolato il mio cuore ad in
parentado. Vado a dirlo alla sig
(*parte*)

SCENA VI.

ARLECCHINO, POI BRIGHI

Arl. Oh, che sacco de spropos
gh' insegno, e manco l' impara.

Bri. Paesan, te saludo.

Arl. Brighella, me ne consolo.

. De cossa?

!. Semo da nozze.

. Nozze! de chi?

:. Dela to patrona col fiol del me patron.

. Ho gusto da galantomo. Vale avanti? Se
ral sto matrimonio?

. El zovene dis che el la vol; sior Pantalon
s'ha dà parola; no ghe manca alter, che una
ssa da gnente.

. Che vol dir?

. Che se contenta la puta.

. E ti ghe dis una cossa da gnente? Ma sen-
, paesan, el negozi se farà, perchè so, che la
ata ghe vol ben.

. Com' ala mai fatt' a innamorarse de quel
amalucco?

. Mi cred, che el sia un maneggio de Co-
illina.

. Cossa gh' intrela Corallina?

. No ti sa, che Corallina l' è quella che fa
itt per el sior Florindo? L' è venuda in casa
: la me padrona col pretesto de vender un par
s calze, e credo che l' abbia parlà de sto ne-
ai tra el sior Florindo e la siora Rosaura.

. Tra el sior Florindo e la siora Rosaura?
onto e virgola.

Come? Gh' è qualcoss' altro?

. Mi digh, che ste nozze le s' ha da far col
or Leli, e no col sior Florindo.

Mo ti no ha dito col fiol del to patron?

. Ben; Sior Leli no el so fiol?

. L' è fiastro, e no l' è fiol.

. El patron lo chiama per fiol. L' è fiol de
mujer. El sarà l' erede, l' è lu el patron,
itti lo chiama el fiol del sior Ottavio, e anca
ii ghe digh so fiol.

Bri. E con questo se sposerà la mia padrona?

Arl. Sigura. Sior Pantalon gha dà la parola.

Bri. (Me par impossibile!) Mi credeva che ti parlassi de sior Florindo. Adesso ho capido. Ho gusto de saver, ghe l'avviserò a Corallina, e sior Florindo.

Arl. No, no, paesan. Me pareva... ma no sarà vero.

Bri. Eh, furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh'è più tempo.

Arl. No, caro paesan, lassa che i se destriga tra de lori: no se n'impazzemo. Fame sto servizio.

Bri. Mo sat tu, che se no ghel disesse, me vegniria tant de gosso?

Arl. Perchè?

Bri. Perchè a chi se trattien de parlar ghe vien el gosso. (*parte*)

Arl. Mo no vorave miga, che me vegniss el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me patron, e alla me patrona, che se maniza st'altri negozi... Ma bisogna, che vaga dal nodar... No, l'è mei prima, che vaga a cà... Ma se no vag dal nodar, i me bastona. Cossa è mei el gosso, o le bastonade? L'è mei el gosso; finalmente l'è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un bergamasco da Bergamo. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO, e BEATRICE.

Ott. Mandate a dire al notaio, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.

, Caro signor Ottavio, da qualche giorno in
ia siete un poco tristarello. Vi sentite male?
Eppure l'appetito mi serve.
. Questo vostro appetito soverchio non mi
sce. Dice il medico, che quasi tutti i vec-
i, quando s'avvicinano alla morte, mangiano
ù del solito.
Ma! Voi mi vorreste veder morire. Siete
noiata di me, signora Beatrice? Pazienza.
. Oh, caro marito mio, che cosa dite? De-
dero la vostra salute più della mia. Prego il
elo che viviate più di me.
Vi posso credere?
. Mi fate torto, se ne dubitate.
Datemi la mano.
. Eccola.
Cara!
. Poverino!
Quando morirò, mi dispiacerà pur tanto di
sciarvi.
. Via, non pensiamo a malinconie.
Se morirò io, ne prenderete altri?
. Oh, non c'è pericolo.
. Oh, nemmen io; se morite voi, non ne
rendo altre.
. Io ho da pregar il cielo che viviate per
olte ragioni.
E quali sono, gioietta mia?
. La prima, perchè vi voglio bene.
. In questo poi siete corrisposta. Son tutto
ostro; non ci è pericolo che vi faccia torto.
. Secondariamente, perchè mi trattate sì
ene, che sarei un'ingrata, se non lo conoc-
cessi.
. Ah! Vi tratto bene in tutto?
a. Sì, caro signor Ottavio, in tutto. E per

ultimo, se voi moriste, che cosa sarebbe di me, poverina?

Ott. Ma! Non ne trovereste un altro come me;

Bea. Ho un figlio grande, e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tanta comodità. Morto voi, m' aspetto che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d' avervi servito, d' avervi amato, d' avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.

Ott. Non vi ho assegnati seimila scudi di dote?

Bea. Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

Ott. Mi hanno detto ch'è valida; ma ciò non ostante per compiacervi la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo a posta nel mio scrittoio.

Bea. E poi a che servono sei mila scudi? Se io restassi vedova con quel figliuolo, come vivremmo con un capitale di seimila scudi? Eh, signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. (*piange*)

Ott. Via, cara, non piangete; ci penso, vi provvederò.

Bea. Eh, sì: lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l'ultima malattia, avrete altro in capo che pensare alla povera moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre che voi.

Ott. Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto, vi voglio bene.

Bea. Ma, caro signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da qui a un anno, da qui a due,

per chi lo fa è lo stesso. Anzi, quando un uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d'un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

Ott. Sapete, che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto ch'io l'abbia, non ci penserò più.

Bea. Voi mi benedirete, signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate che venga questa sera il notajo?

Ott. Fate quel che vi piace.

Bea. Domani vi parrà d'esser rinato.

Ott. Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.

Bea. Sarebbe bella, che chiamando il medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento; si fa per precauzione, e non per necessità.

Ott. Voi parlate da quella donna che siete. Oh se mi foste capitata vent' anni addietro! Cara la mia Beatrice, se mi aveste veduto da giovine?

Bea. Non sareste stato tutto mio.

Ott. Oh, oh. Vent'anni sono, trent' anni sono... Basta, ora potete viver sicura, non vi è pericolo.

Bea. M'immagino che avrete preparata la vostra disposizione.

Ott. Sì, appresso a poco l'ho divisato il mio testamento.

Bea. Ricordatevi che avete un figlio legittimo e naturale, il quale, benchè per sua disgrazia sia scellerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell' eredità.

Ott. Brava! Siete una donna savia e prudente;

ammiro la vostra bontà. Benchè colui v' abbia offesa, non gli volete male.

Bea. Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierei lasciarli almeno almeno trecento scudi l' anno.

Ott. Quanti ne abbiamo ora d' entrata? Una volta erano quattromila.

Bea. Oh, adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogn' anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn' anno trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel patrimonio.

Ott. Basta; lascerò a voi tutte le mie facoltà col titolo di erede universale, e con l' obbligo di dare a Florindo trecento scudi l' anno, ed il testamento sarà presto fatto.

Bea. Con facoltà ch' io possa col mio testamento beneficar chi voglio.

Ott. Ci s' intende.

Bea. Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più.

Ott. Non vedo l' ora d' averlo fatto.

SCENA VIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Siori ... (*forte*)

Bea. Zitto con quella gran voce, che fai stordire il signor Ottavio. (Hai trovato il notajo?) (*piano*)

Arl. (El vegnirà stassera.) (*piano*) Siori, gh' è una novità.

Bea. Che c' è?

Arl. Se tratta matrimonio tra la fiola de sior Pantalon...

Bea. E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

Arl. Siora no. Co sior Florindo.

Bea. Eh, via, pazzo.

Arl. Me l' ha dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio l' è Corallina.

Bea. Ah, indegna!

Ott. Non andate in collera. (*a Beatrice*) Ma come può essere? (*ad Arlecchino*)

Arl. L' è cusì de siguro. Brighella me l' ha confidà.

Bea. (Ah, questa è una cosa, che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del genero.)

Ott. Quietatevi per carità. Sia maledetto quando sei qui venuto. (*ad Arlecchino*)

Arl. Mi ho fat per ben.

Ott. Va' via di qua; non sarà vero.

Arl. Se no l' è vero, prego il ciel, che possi crepar.

Ott. Maledetto! (*gli dà una bastonata*)

Arl. Tolì, l' era mei che me lassasse vegnir el gosso. (*parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Bea. Perfida Corallina! Me la pagherai.

Ott. Cuor mio, non andate in collera.

Bea. Sentite la vostra cara Corallina, la vostra serva fedele?

Ott. Via, siate bonina.

Bea. Le farò dare uno sfregio.

Ott. Sì, cara, sì, quietatevi.

Bea. Lasciatemi stare. Non mi seccate.

Ott. Via, che farò testamento.

Bea. Quando?

Ott. Questa sera.

Bea. Ah! Tutti mi voglion male.

Ott. Ma io vi voglio bene.

Bea. Lo vedremo.

Ott. Vi lascerò erede di tutto.

Bea. Me lo sarò guadagnato questo poco di bene.

Ott. Ma non intendo già di morire per ora.

Bea. Corallina indegna!

Ott. Siamo da capo.

Bea. Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non giovano le minacce, metterò in opra i fatti. (*parte*)

SCENA X.

OTTAVIO SOLO.

Beatrice cara, sentite. Uh, povero me! Sempre in collera, sempre grida. Dopo ch' io l'ho, non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m' è d' un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla lo farò. Oh, quando siamo vecchi, bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri, quando crepa? Se siam ricchi: quando fa testamento? Ah, misera umanità! Sarebbe ora ch' io pensassi a morire! Eh, un altro poco. (*parte*)

SCENA XI.

Camera in casa di Florindo.

CORALLINA, POI BRIGHELLA.

Cor. A buon conto il notaio è dalla mia. Conosce l' ingiustizia che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non

ha nemmeno voluto lo zecchino. È galantuomo, è disinteressato. Ma se a negozio finito gliene darò dieci, li prenderà.

Bri. O de casa. (*di dentro*)

Cor. Oh, messer Brighella, venite avanti.

Bri. El vostro patron gh' elo?

Cor. No, non c' è. Che volete da lui?

Bri. Da lu gnente. Anzi ho gusto che nol ghe sia. La mia patrona la vorria far un contrabando.

Cor. In che genere?

Bri. La vorria vegnir quà da vu segretamente, per dirve una cosa che ghe preme.

Cor. Se vuol venire, è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

Bri. No. La gh' ha gusto de venir da vu per parlar con più libertà. Mo no la vorria, che ghe fusse sior Florindo.

Cor. Non c' è, e non verrà per adesso.

Bri. Vago donca a dirghelo.

Cor. Il signor Pantalone è in casa?

Bri. El dorme, e per un par de ore nol se desmisia.

Cor. A quest' ora calda può venire, senza che nessuno la veda.

Bri. E po serrada in tel zendà, nissun la cognosse. Avì savudo la nova?

Cor. Di che?

Bri. Sior Lelio ha domandà la puta al patron.

Cor. Oh, diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

Bri. I dise ch' el gh'abbia dito de sì.

Cor. Possibile?

Bri. Vado a darghe sta risposta a siora Rosaura, e po parleremo.

Cor. Io resto attonita.

Bri. Gho po un altro discorseto da farve.

Cor. In materia di che?

Bri. Tra vu e mi, a quattr' occhi:

Cor. In che proposito?

Bri. Basta... So che tra vu e sior Florindo a ghe xe gnente de mal...

Cor. Eh sì, sì, caro. Quando il sasso è tra to, non si ritira indietro.

Bri. La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giu remo. *(parte)*

SCENA XII.

CORALLINA, POI FLORINDO.

Cor. In fatti, se dovessi rimaritarmi, Brigh la sarebbe per me un buon partito. È uom garbo; ha qualche cosa del suo... Ma chi come anderanno le cose del signor Florind Spero bene, ma possono anche andar ma Questa novità sconcerta, e bisogna sollecit il rimedio.

Flo. Ebbene, Corallina?

Cor. Oh, siete qui? Avete veduto Brighel

Flo. Io no. Vengo ora da dormire.

Cor. Ed io credeva che foste fuori di ca Presto, presto, prendete la spada ed il cap lo, e andate a fare una passeggiata.

Flo. Perchè?

Cor. Vi dirò. La signora Rosaura vuol ve da me, e non ha piacere che ci siate voi.

Flo. Che vorrà mai la signora Rosaura?

Cor. Non vi ho detto ch' ella vi vuol be Che spero di concludere questo buon neg per voi?

Flo. Se non s' aggiustano le cose mie, è su fluo trattarne.

Cor. Non dubitate, anderà tutto bene.

o. E se si aggiustano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

r. Come, signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

o. D' amoretti non mi diletto, ma sono un uomo onesto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

r. Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

lo. Per ora sospendete il parlar di ciò.

or. Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

lo. Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

or. Ditemi in grazia. Che cosa vi dispiace nella signora Rosaura? Non è bella?

lo. Sì, bellissima.

or. Non è di buon parentado?

lo. È vero.

or. Non è ricca?

lo. Non dico il contrario.

or. Dunque, che difficoltà ci avete?

Flo. Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

Cor. Bravo! Bella gratitudine che dimostrate dell' amor che ho per voi! Mi negate, perfido, la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m'aspetto vedervi amante di una fraschetta, e andar in fumo que' bei disegni che con tanto studio ho in vostro pro divisati.

Flo. Ah, Corallina, non sono di ciò capace.

Conosco il bene che voi mi fate; non sono ingrato . . . lo vedrete . . . non sono ingrato.

Cor. Dunque, se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all' amor che ho per voi, la confession dei vostri occulti pensieri.

Flo. Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il cielo che mi sia fatta giustizia, se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch' io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che premiando il merito dell' amor vostro, scelga voi per mia sposa.

Cor. Me, signore, per vostra sposa?

Flo. Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

Cor. Ci avete voi ben pensato?

Flo. Anzi quest' è il maggior de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, sin tanto che il darlo e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi, e niun' altra sarà mia sposa.

Cor. Eh, via!

Flo. Ve lo giuro per quanto di più sacro . . .

Cor. Zitto. Prima d' impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò che siete per fare. Lasciate che io vi parli da madre, più che da serva; e che spogliandomi affatto dell' amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal padre, maltrattato dalla matrigna, oppresso dalla fortuna; e abbandonando il mio pane, il mio stato, e le mie convenienze, venni ad assistervi, e soffrite ch' io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo, dissimulai le mormorazioni; sofferti

degl' incomodi, degli stenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi. Non facciamo però che la ricompensa in voi oscuri il lume della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiaste col matrimonio, comparirebbe troppo interessato l'innocente amor mio, e direbbesi che fu scorretta la nostra amicizia, e che per tirarvi io nella rete, avessi contribuito a distaccarvi dal padre. A me preme l'onor mio sopra tutto, e a voi deve premere il vostro. Figlio unico di casa ricca e civile, vorreste avvilirvi collo sposare una serva? Ah, signor Florindo, non ci pensate nemmeno. Se mi amate, ascoltatemi; se avete stima di me, arrendetevi ai miei consigli, e se volete essermi grato, siatelo per ora col rassegnarvi. Se il cielo vi renderà più felice, sarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una picciola dote, che per me estrar vogliate da' vostri beni, sarà bastevole ricompensa ai servigj che vi ho prestati; e godendomi senza rimorsi al cuore una fortuna che a me convenga, vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima Corallina.

Flo. Ah, voi m'intenerite a tal segno . . .

Cor. Manca il meglio dell'opera. Signor Florindo, quel che ho fatto fin ora contasi per nulla, se la macchina non ha il suo fine.

Flo. Possibile che non vogliate ? . .

Cor. Ho parlato col notajo. Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell'onesto. Sapete che è un uomo piuttosto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimasti ch'ei vada questa sera dal signor Ottavio.

Fle. Ma farà poi testamento?

Cor. Vi dirò. Vuole il notaio parlar con voi. Cercate anche voi di persuaderlo; ed io questa sera . . . Sento gente, ecco la signora Rosaura.

Flo. Mi rincresce . . .

Cor. Nascondetevi.

Flo Perchè?

Cor. Fatemi questo piacere. Nascondetevi.

Flo. Lo farò per compiacervi.

Cor. E stateci fino che io vi chiami.

Flo. Ma, Corallina, pensateci, non ricusate...

Cor. Se ne parlate più, mi fate montare in bestia.

Flo. (Che donna savia! Che donna amorosa!) (*si ritira in una camera*)

SCENA XIII.

CORALLINA, POI ROSAURA IN ZENDALE.

Cor. Povero padrone! Se fossi una di quelle che ambiscono, accetterei il partito. Mi sposerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe; e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà interessata.

Ros. Corallina, c'è nessuno?

Cor. Venga, signora, non c'è nessuno.

Ros. Non siete più venuta da me, ed io son venuta da voi.

Cor. Questo è un onore che io non merito. Se avesse ella comandato, sarei venuta a servirla: s'accomodi.

Ros. Ora mio padre dorme. Posso pigliarmi questo poco di libertà. (*siede*)

Cor. Siamo tanto vicine. . .

Ros. Ma con tutto questo vo riguardata. Via, sedete anche voi.

Cor. Che cosa ha da comandarmi, signora Rosaura? (*siede*)

Ros. Avete saputo la bella novità?

Cor. In che proposito?

Ros. Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio padre, e chiedermi a lui in isposa.

Cor. Che cosa gli ha risposto il signor Pantalone?

Ros. Potete figurarvelo. Mio padre non mi ama sì poco, ch'io abbia a temere ch'ei mi volesse precipitare.

Cor. In fatti sarebbe un peccato, che una signorina così gentile e garbata andasse in potere di un uomo senza spirito e senza grazia.

Ros. Mi ricordo ancora un giorno ch'ei mi tenne dietro per la strada. Faceva ridere tutta la gente, e quando passa sotto le mie finestre, è il divertimento del vicinato.

Cor. Anch'io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

Ros. Per altro ha egli fatto quello che il signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il signor Florindo non ha forse ancora pensato.

Cor. Oggi ha destinato di farlo.

Ros. Basta, Corallina mia, lasciate ch'io vi parli con libertà. Non vorrei che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio che abbiate per me, e che il signor Florindo c'inclinasse poco, e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e accomodate che sieno le cose sue, desidererei che mio padre lo proponesse; però s'egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato da non potermelo

staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua e la mia infelicità.

Cor. Ella parla, signora mia, da donna assennata, non da giovinetta com' è. Gli stessi stessissimi sentimenti gli ha il signor Florindo. Dubita anch' egli che un trattato fatto per via di terze persone impegni più per convenienza che per affetto. E in verità in materia di matrimonj sarebbe sempre ben fatto, che gli sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna: le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: non ti conosco, se non ti pratico.

Ros. Ma! Come mai potrebbe accadere che il signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio padre non gli dà parola e non lo riceve da lui; e data la parola, non c' è più rimedio.

Cor. Non potrebbe ella venire una mattina o un giorno così segretamente da me, e qui col signor Florindo vedersi?

Ros. Oihò, oihò, il cielo me ne guardi. Se ci fosse il signor Florindo, non ci verrei per tutto l'oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s' egli c' era, non ci veniva. Anzi sarà bene ch' io parta innanzi ch' egli ritorni . . . (*alzandosi*)

Cor. Eh, si fermi liberamente; per ora non torna.

Ros. Dov' è andato?

Cor. Credo che sia da suo padre.

Ros. Si accomodano le cose sue?

Cor. Questa sera le spero accomodate.

Ros. Ma perchè non parla dunque a mio padre?

Cor. Egli, per quel ch' io credo, vorrebbe prima parlar con lei.

Ros. Se sapessi come!

Cor. Assolutamente non v' è altro rimedio che venire una mattina da me.

Ros. E se si viene a sapere?

Cor. Non lo saprà nemmen l' aria.

Ros. Come faremo a sapere il quando?

Cor. Lasci fare a me. Basta che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l' avviserò.

Ros. Se sarà in mio potere, verrò senz' altro.

Cor. Mi dà parola?

Ros. Vi do parola.

Cor. Quando è così, l' invito adesso.

Ros. A far che?

Cor. A parlare col signor Florindo.

Ros. Dove?

Cor. Qui in questa casa.

Ros. Non ho tempo per aspettar ch' ei ritorni;

Cor. È ritornato.

Ros. Come?

Cor. Signora Rosaura, perdoni, non si adiri. Egli è in quella camera.

Ros. Questo è un tradimento.

Cor. Tradimento? L' ho io mandata a chiamare?

Ros. Avete detto a Brighella ch' egli non c' era.

Cor. E allora non c' era.

Ros. Ed ora...

Cor. Ed ora c' è.

Ros. Vado via.

Cor. E la vostra parola.

Ros. Che parola?

Cor. Non avete promesso, che avvisandovi sareste venuta?

Ros. Ho detto, potendo.

Cor. Oh, bella! Come non potete venire, se già ci siete?

Ros. Corallina, lasciatemi andare.

Cor. Voi mancherete alla vostra parola.

Ros. Me l' avete carpita. Siete una donna astuta.

Cor. Oh, quand' è così, da me non ci venite più.

Ros. Compatitemi, non vi adirate.

Cor. Vengo, vengo. (*fingendo esser chiamata*)

Ros. Dove, Corallina?

Cor. Non sente? Son chiamata.

Ros. Da chi?

Cor. Dal signor Florindo, dal mio padrone.

Ros. Mi ha veduta?

Cor. Se non è cieco.

Ros. Che dirà della mia debolezza?

Cor. Vuol dire, perchè se ne va?

Ros. No: perchè qui son venuta.

Cor. Dirà, ch'ella fa il giocolino dei bambini.

Ros. Che vale a dire?

Cor. Fa capolino, e fugge.

Ros. Oimè!

Cor. Vengo, vengo. (*come sopra*)

Ros. Un' altra volta, se mi avviserete a tempo, verrò.

Cor. Eh, via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguaiataccia da non fidarsene? Sono una ciarliera che vada a dirlo al mercato? Non sono io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene fino

ad un certo segno; ma la melonaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col signor Florindo, che importa oggi o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stateci. Il signor Florindo è lì, lo meno qui, lo vedete, gli parlate, vi spicciate, e ve n' andate con un poco più di proposito e di convenienza. (*va nella camera di Flo.*)

Ros. Oh Dio! Che faccio? Resto, o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

SCENA XIV.

CORALLINA, FLORINDO, E ROSAURA.

Cor. Oh via, anche voi fatemi il vergognoso. (*a Florindo, spingendolo verso Ros.*)

Flo. Non vorrei ch' ella credesse...

Cor. Che ha da credere? Quando crede che le vogliate bene, ha finito.

Ros. Di quelle calze, Corallina, ne avrete dell' altre?

Cor. Oh, sì signora, delle calze ne avrò quante volete, ma dei padroni non ho altro che questo.

Flo. Servo suo, mia signora.

Ros. La riverisco divotamente.

Cor. Eh, via, via, mi contento.

Ros. Addio, Corallina. (*in atto di partire*)

Cor. Andate via? (*a Rosaura*)

Ros. Mio padre dorme.

Flo. Se dorme, può trattenersi. (*a Rosaura*)

Ros. Sarà svegliato forse.

Cor. Vi è tempo un' ora. Quando s' alza, io lo vedo dalla finestra.

Flo. Oggi mi preme di parlare al signor talone.

Ros. Ha qualche interesse con lui?

Flo. Sì signora, ho un piccolo affare.

Ros. Affare piccolo?

Flo. Voglio dire..;

Cor. Così, e così.

Flo. (Quanto è più bella da vicino che tano!)

Ros. (Sudo da capo a piè.)

Cor. M'immagino, signor Florindo, che merà vedere il signor Pantalone, per p della signora Rosaura.

Flo. Per l'appunto.

Ros. Per me, signore? (*a Florindo*)

Flo. Ah, se fossi degno...

Ros. Mi mortifica.

Cor. Poverini! Parlate poco, ma i vostr dicono molto.

Flo. Signora Rosaura, supererò il rossor dirò ch'io vi amo.

Cor. Bravo!

Ros. Non merito le gue grazie ... ma...

Cor. Via, dite su.

Ros. Ma si assicuri che ho della stima..

Cor. Che volete voi di più? Ella ha de ma per voi. (*a Florindo*)

Flo. Troppa bontà, signora mia.

Ros. È il suo merito.

Flo. Se il cielo mi assisterà, farò que che sono convenevoli per ottenervi.

Ros. Mi confonde.

Flo. Sarete voi contenta, se il signor Pa mi onorerà del suo assenso?

Ros. Perchè no?

Flo. Potrò assicurarmi della vostra fede?

Ros. Sì, signore.

Flo. Datemene una caparra colla vostra mano.

Cor. Oh, basta così. Le cerimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere, se il vostro genio è d'accordo; ora che ne siete assicurati, s'hanno a far le cose a dovere, e l'ha da sapere il signor Pantalone, prima che vi tocchiate la mano. Sono una donna onesta, e nonpermetterò che così di nascosto...

Ros. Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. (*parte*)

Flo. Dove? (*vuol seguitarla*).

Cor. Fermatevi.

Flo. L'avete disgustata.

Cor. Carino! Vi siete svegliato tutto in una volta.

Flo. Oh, cieli! Non sono finalmente di sasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l'ho esibita a voi di cuore: ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di sasso. (*parte*)

Cor. Ed io ho piacere che si vadano a genio. Spero che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli che trattano e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal mondo chi sono. Si saprà che ho avuto cuore di rinunziare uno sposo civile, un'occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà e disinteressata amicizia.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di Ottavio, con tavolino da scrivere, lumi, sedie, e porta segreta da un lato.

BEATRICE, ED UN SERVITORE.

Bea. Sta' attento quando viene il notaio: fallo passare per la scala segreta, e avvisami, chè lo faremo entrar per di qui. (*accenna una porticina*)

Ser. Sarà servita.

Bea. Che cosa fa in sala il signor Ottavio?

Ser. Passeggia e sospira.

Bea. Digli che venga in camera, che gli voglio parlare.

Ser. Sì signora. (*parte*)

Bea. Eppur è vero, questo testamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo figliuolo. E per questo fo bene a non fidarmi, fo bene a sollecitare la sua disposizione. È vero, che il testamento lo potrebbe disfare, ma fino che vivo io, sarà difficile. Non gli lascerò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

SCENA II.

OTTAVIO, E DETTA.

Ott. Che mi comanda la signora Beatrice?

Bea. Venite qui, il mio caro consorte. Che cosa mai avete, che passeggiate così da voi solo?

Ho un flato che mi tormenta. Il moto i fa bene.

Via; avete passeggiato abbastanza: sedete.

Sì signora; me lo dite voi, lo farò volen-ri.

Eh! io penso sempre alla vostra salute, al stro comodo, al vostro piacere.

Che siate benedetta! L'ora si va avanzam-o: può essere che il notaio non venga altri-enti.

Oh, non istate ora a pensare al notaio; se rrà, verrà; se non verrà, buon viaggio. Se n si farà stasera, si farà un' altra volta: non sono queste premure.

È vero, così diceva anch' io.

Che cosa volete questa sera da cena?

Un poco di zuppa; e se vi pare, due pol-ttine.

Vi ho preparato una buona cosa.

Davvero?

Fatta colle mie mani.

Eh, via!

Una torta d'erbe col latte.

Oh, buona! L'avete fatta voi?

Io.

Oh, sarà pur buona!

La mangeremo insieme.

Meglio! Ma spicciamoci presto. Ceniamo, andiamocene a letto.

La torta si cucina.

Intanto facciamo qualche cosa.

Che cosa vorreste fare?

Giuochiamo un poco alle carte.

Da noi due?

Sì, da noi due. Voi ed io.

A che giuoco?

Ott. A viva l'amore.

Bea. In due non si può.

Ott. Voglio giuocare a viva l'amore, a viva l'amore.

Bea. Piuttosto giuochiamo a bazzica.

Ott. Sì, cara, a quel che volete voi.

Bea. (Che pazienza con questo vecchiaccio!) Ecco, faccio io le carte.

Ott. Di quanto volete che giuochiamo.

Bea. Per giuocare di qualche cosa, giuochiamo di un soldo alla partita.

Ott. Sì, di un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.

Bea. Ci s' intende. (*dà le carte*)

Ott. Scarto.

Bea. Anch' io.

Ott. Oh, aspettate. Ho bazzica, e non l'aveva veduta.

Bea. Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.

Ott. Ma se ho bazzica.

Bea. Non importa.

Ott. Non l'aveva veduta.

Bea. Se siete cieco, vostro danno.

Ott. Le butterò via tutte. (*getta le carte in tavola, e si ammutisce*)

Bea. Schiavo. (Un tedio di meno!) (*le getta anch' ella, stanno un pezzo muti tutti e due senza parlare, e senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte*)

Ott. Alzate.

Bea. (*Alza senza parlare*)

Ott. (*Dà le carte*)

Bea. Bazzica.

Ott. Buona... No, no, Bazzicotto, Bazzicotto.

a. Non è più tempo: bazzica.
. Non aveva conosciuto il comodino;
t. Via, vi meno buono il bazzicotto.
. Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, rina.
t. (Non posso più!) (*fa le carte, e le dà tori*)
. Bazzica!

SCENA III.

IL SERVITORE, E DETTI.

. Signora, è qui il notaio. (*piano a Beatrice*)
Che c' è? Bazzica.
t. (Apri quella porta, e fallo passare.) (*piano al servitore*)
. Bazzica. È buona?
t. Buona.
. Eccola: di sei. Carte. (*chiede altre carte*)
t. (*Gli dà una carta*)
. Carte. (*come sopra*)

SCENA IV.

R AGAPITO DALLA PORTA SEGRETA, E CORALLINA VESTITA DA NOTAIO, CHE RESTA NDIETRO, E DETTI.

a. Servo di lor signori.
t. Schiavo suo. Carte. (*a Beatrice*)
a. Ben venuto, signor Agapito.
t. (Maledetto!) Carte. (*come sopra*)
a. (*Mette giù il mazzo*)
t. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m' avete dato una carta.

Bea. Signor Agapito, chi è quel signore? (*accennando Corallina*)

Aga. Un mio giovine che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura, copia, mi serve per testimonio, e impara la professione.

Bea. Fatelo venire avanti.

Aga. Perdoni: non gli do tanta confidenza. (Verrà innanzi quando bisognerà.)

Bea. Ecco qui il signor Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo testamento.

Ott. Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al cielo, non sono ancora decrepito. Sto bene di salute, e posso ancora pensarci.

Aga. V. S. si accomodi. Io non son venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.

Ott. Che nuove abbiamo, signor Agapito?

Aga. Non saprei...

Ott. Volete giuocare a bazzica? (*ad Agapito*)

Bea. Ma, signor Ottavio, voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate d'opinione. Ora sì, ora no. Ora voglio, ora non voglio. Volete che ve la dica? Sono scandalizzata di voi, e credo che lo facciate o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

Ott. Guardate, che pensieracci vi vengono per il capo! Signor Agapito, son qui, voglio far testamento.

Aga. Benissimo, io la servirò. Ha fatto niente da se? Ha preparato la sua disposizione in scritto?

Ott. Non ho fatto niente. Faremo fra voi e me.

Aga. La signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà.

a. Perchè? Io non ci posso essere?

a. Chi fa testamento, non ha da aver soggezione. Perdoni, io costumo così.

a. Ditemi, signor Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni che avete detto di voler fare?

t. In verità; ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.

a. Faremo così, se vi contentate. Anderemo in camera mia col signor Agapito, faremo un sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete se va bene, e circa alla disposizione vi consiglierete con lui, e farete tutto quello che il cielo v'inspirerà. Siete contento?

t. Contentissimo.

a. Anderà bene così, signor Agapito?

a. Benissimo.

a. Dunque andiamo.

a. Sono a servirla. Signor Narciso, restate a far compagnia al signor Ottavio, sino ch'io torno. (*a Corallina*)

r. (*Fa una riverenza dal luogo indietro, dove si trova.*)

a. Non ha parole? (*a ser Agapito*)

ga. È timido.

ea. Fra il signor Ottavio e lui dormiranno. (Ed io veglierò per il mio interesse. Il signor Agapito farà un testamento a mio modo.) (*parte*)

ga. (Corallina farà da sè quello, che insieme dovevamo fare.) (*parte*)

SCENA V.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Ott. (Non vedo l'ora d'esser fuori d st'impiccio. Mi par d'aver una montag dosso.)

Cor. (*si viene avanzando*)

Ott. Signore, accomodatevi. (*a Corallì*

Cor. Ricevo le sue grazie. (*siede*)

Ott. Anche voi volete fare il notaio?

Cor. Sì signore.

Ott. Quanti anni avete?

Cor. Venti passati.

Ott. Oh! Quando io era della vostra età

Cor. (Ancora non mi conosce.)

Ott. Di che paese siete?

Cor. Di questa città.

Ott. Di chi siete figlio?

Cor. Signore, non mi conosce?

Ott. No davvero. Voi mi conoscete?

Cor. E come!

Ott. Dove mi avete veduto?

Cor. In questa casa.

Ott. (*Si mette gli occhiali*) Eppure conosco.

Cor. Mi pare assai.

Ott. Avete una fisonomia che non mi p va ai miei occhi, ma non mi ricordo ch

Cor. Guardatemi meglio, e mi conoscer

Ott. Anche questa voce mi par di cono Oh, benedetta vecchiaia! Capisco che s pezzo in là. Vado perdendo anche la m

Cor. Signore, l'aria di quella porta gli f le: permette che io la chiuda?

Ott. Sì, caro, chiudetela. (Bel ragazz

. (*S'alza, e va a chiuder l'uscio per dove andata Beatrice*) (Ci vuol coraggio. Ora son ell'impegno.) (*torna a sedere*)

E così; ditemi, chi siete?

. Ma possibile, che non mi conosciate?

Sono degli anni che non pratico nessuno. on vi conosco.

. Non sentite la voce femminile?

Compatitemi . . . Siete musico?

. No signore, sono musica.

Come? Donna?

. Ancora non mi conoscete?

Avete serrata la porta?

. Sì signore.

Avete bisogno di qualche cosa? Comandate.

. Il cielo vi benedica. Comparite sempre più ovine.

Mi governo. Non fo strapazzi. Dite, cara glia, come avete nome?

. Ho nome Corallina.

Che? . . . Oh, diamine! . . . . Corallina? *on gli occhiali*)

. Si vede, che vi siete affatto dimenticato me.

Ih! Io era lontano da voi mille miglia. In uest' abito, a quest' ora, chi se lo poteva so- iare? E poi, sapete che ci vedo poco; Come ii? Qual motivo?

. Eccomi qui, in pericolo di perder anche vita per amor vostro.

Oimè! Che è stato?

. Signor padrone, siete assassinato.

Da chi?

. Da vostra moglie.

Oh, via! Siete qui colle vostre solite canonette. Tutti contro quella povera donna.

Cor. Ma ora si tratta di tutto.

Ott. Non mi venite ad inquietare.

Cor. Volete precipitare . . .

Ott. Chiamerò la signora Beatrice.

Cor. Chetatevi, signor padrone; per am cielo non vi alterate. Sono venuta per de di vedervi, dopo tanto tempo che sono della vostra cara presenza. Questi prezio menti non li voglio perdere in cose Siete un uomo prudente, non avete de' miei consigli. Parliamo d'altro. State Siete sano? Vi ricordate più della vostra Corallina? Caro signor padrone, io vi a neramente. Lasciate che vi baci la mano

Ott. Cara la mia Corallina, v'ho sempre bene, e voi in mia vecchiezza mi avete donato.

Cor. L'ho fatto per compassione di un figliuolo.

Ott. Che fa colui?

Cor. Poverino! Ve lo potete immaginare

Ott. Suo danno. Doveva essere meno al

Cor. Ma! In sua gioventù gli tocca a delle gran cose!

Ott. Che cosa soffre?

Cor. Scarsezza di pane, necessità di tutto sore di vedersi fuori di casa sua, e sopr piange amaramente la privazione della v suo caro padre . . .

Ott. Oh, via! Non mi venite a rattrist questa età non ho bisogno di piangere. (a

Cor. È vero; sono una bestia. Compati parliamo di cose allegre. Signor padrone vorrei rimaritare.

Ott. Sarà ben fatto. Sei ancor giovane dirtela, a star con Florindo non fai buona

È vero; lo diceva ancor'io; mi preme la
ia riputazione, e non ci voglio star più. Fi-
lmente non è niente del mio. Vada lacero,
da pezzente, consumi in un giorno quello che
. date voi per un mese, che cosa ha da pre-
ere a me? Faccia delle male pratiche, a me
e cosa deve importare? Io non sono sua ma-
e; fin' ora ho procurato d'assisterlo, di gover-
rlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, coi miei
vori, sono stanca di farlo, voglio pensare a
e. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo
mno. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ma! Perchè ha da andare in rovina? Non
i bastano sei scudi il mese? Non gli bastano
er mangiare due paoli il giorno?

. Sì, gli basteranno. E poi, che s' ingegni.
er vestirsi ci pensi da sè. Che vada a giuoca-
e, che faccia quello che fanno tanti altri dispe-
iti suoi pari.

Come! Vorresti ch' egli si gettasse coi va-
abondi?

. Sentite; un giovine ozioso, fuori di casa
ua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di
utto, non può fare a meno di non gettarsi alla
nala vita. Io fin' ora l'ho tenuto in freno. Ma
ono stanca di farlo; voglio maritarmi, signor
adrone, voglio goder il mondo, voglio stare al-
egra, non voglio pensare a guai . . . Voglio far
ome fate voi. Allegramente, allegramente.

. Voi mi dite delle gran cose di questo mio
igliuolo.

r. Oh, bella! Procuro divertirvi, e voi badate
i rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di
cose allegre.

t. Non so che cosa sia questa smania, che

mi sento di dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

Cor. Eh, signor padrone, non sono state le mie parole che vi hanno sconcertato.

Ott. Ma che dunque?

Cor. La vostra coscienza.

Ott. Che male ho fatto io? In che ho mancato?

Cor. Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della matrigna? Non sapete, che l'innocenza oppressa del povero signor Florindo grida vendetta al cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizj? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, signor padrone, voi; e dopo esser vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio e dabbene, per causa di vostra moglie, morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

Ott. Eh! Ora non cerco allegria. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio; son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

Cor. Conoscete voi la signora Beatrice?

Ott. La conosco.

Cor. Quanto vale che non la conoscete?

Ott. È mia moglie, la conosco.

Cor. Quant' è che è vostra moglie?

Ott. Non lo sapete? Un anno.

Cor. A conoscere una donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

Ott. Ma perchè?

Cor. Perchè, se la conosceste, non vi lascereste da lei menar per il naso.

Ott. Oh, via: sapete che le voglio bene, son contento di lei, non m' inquietate.

Cor. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. È vero che sono nata in casa vostra, che vi ho amato, e vi amo come padre; ma finalmente sono una povera serva. Che ha da importare a me, che il mio padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch' ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d' amarlo, e non veda l' ora ch' ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ah, Corallina... non più cose allegre, cose tetre, cose miserabili... Come! Si vuol ch' io faccia testamento per farmi poscia morire?

Cor. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso.

Ott. Ah, se potessi di ciò assicurarmi, vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

Cor. Signor padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate. Che torto fate voi alla signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ott. Niente affatto.

Cor. Dunque fate così. Dubitate di lei per un' ora, ed io m' impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona donna, e voi fate tutto a suo modo; o sarà una finta, una

bugiarda, e voi farete quello che più vi tornerà a conto.

Ott. Tu di' bene... Ma come posso far io questa prova?

Cor. Sentite, fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre, venirvi a noia. Volete che mutiamo discorso?

Ott. No, no, seguitiamo questo. Mi preme assai.

Cor. (Bisogna farsi animo, e far così.) (*si batte alla porta chiusa*) Oimè! battono.

Ott. Chi sarà mai?

Cor. Conviene aprire.

Ott. Ma... il nostro discorso...

Cor. Un' altra volta. (*tornano a battere*)

Ott. Nascondetevi. Entrate nella mia camera. Colà non verrà nessuno.

Cor. Avvisatemi se vi è pericolo. (Voglia il cielo che io possa condurre a fine il disegno!) (*entra in una camera in fondo alla scena*)

SCENA VI.

OTTAVIO, POI ARLECCHINO.

Ott. Oh, sono pure nel grand' imbroglio! Povero me! Se fosse vero... Ah spero che non sarà. (*apre*) Che vuoi? (*ad Arlecchino che si presenta alla porta*)

Arl. El sior nodaro el dis cusì, che vussioria ghe manda...

Ott. Che cosa?

Arl. Ghe manda...

Ott. Ma che? spicciati.

Arl. Ah sì! El contrasto dei novizzi.

Ott. Che diavolo dici? Io non ti capisco.

Arl. Me par certo, che l'abbia dit cusì.

Ott. Sei un balordo, non avrà detto così.

Arl. Adess' m' arrecordo: la creatura del matrimonio.

Ott. Eh, va' al diavolo, pappagallo.

Arl. Mo se el m' ha dit cusì.

Ott. Ma se non può stare.

Arl. Ha dit la patrona, che ghe mandè quella carta da notte che avì mess' in tel cantaro.

Ott. Testa di legno! Vorrai dir quella carta di dote che ho messo nel canterale.

Arl. Circumcirca.

Ott. Ho capito; è nella camera dove dormo. Vattene, che ora la mando al signor notaio.

Arl. I m' ha dit, che la porta...

Ott. Va' in sala, aspetta, e la porterai.

Arl. Vado in sala, e la porterai. (*parte*)

Ott. Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina. (*in atto di partire*)

SCENA VII.

CORALLINA, E DETTO.

Cor. È andato via? (*dalla camera, incontrandola Ottavio*)

Ott. Sì, ma per maggior sicurezza entriamo nella mia camera. Parlatemi pure liberamente, che son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.

Cor. Andate innanzi; permettetemi ch' io dica una parola ad un' uomo che è qui sulla scala segreta.

Ott. E chi è quest' uomo?

Cor. È il servitore del notaio.

Ott. Vi conosce?

Cor. Signor no.

Ott. Via, spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah, se scuoprissi un inganno... Ma non sarà vero; mi pare impossibile. (*entra per la porta di fondo*)

SCENA VIII.

CORALLINA, POI BRIGHELLA TRAVESTITO.

Cor. Sin' ora la cosa va bene. (*apre la porta segreta*) Brighella, entrate.

Bri. Son qua... Come vala?

Cor. Andate dal signor Florindo, e ditegli che si consoli, che le cose vanno bene, che ho tirato il signor Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar della moglie. Ora tento un' altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo che si trovi in queste vicinanze per venir qui ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro padrone e la vostra padrona, e che tutti stieno pronti per aiutarmi se occorre, per profittar se bisogna. (*entra dove Ottavio è entrato*)

SCENA IX.

BRIGHELLA, POI OTTAVIO.

Bri. Gran testa ha sta Corallina! Gran belle viscere! Gran bel cuor! Oh, se posso, la voi per mi sta zoggia! Se tanto la fa per amor d'amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial. (*in atto di partire*)

Ott. Galantuomo.

Bri. Signor. (*alterando la voce*)

Ott. Tenete. Fatemi il piacere di portar questa carta al vostro padrone. (Corro a sentir Corallina.) (*entra e chiude la porta*)

Bri. Cosa' ela mo sta carta? L' ho da portar al me patron? Ch' el m' abbia cognossù? Mi no la so capir. Basta; la porterò al me patron. (*via*)

SCENA X.

ARLECCHINO, POI BEATRICE.

Arl. Adess; tornerò un' altra volta. (*mostrando di parlare in sala*) Sior patron... Dov' elo? Sior patron... El contrasto... La creatura... Sior patron. L' è andà in fumo. (*va alla porta*) Siora patrona, el patron l' è andà in tel cantaro co la creatura.

Bea. Che cosa vai tu dicendo?

Arl. Digo così...

Bea. Dov' è il signor Ottavio?

Arl. Dov' elo el sior Ottavi?

Bea. Sarà nell' altra camera a cercar le scritture.

Arl. Senz' alter el sarà in camera a reveder le scritture.

Bea. È chiusa la porta. (*picchia*) Signor Ottavio. Signor Ottavio. Diamine! Che è mai questa novità, non chiude mai. Signor Ottavio. Che sia andato giù della scala? non crederei. Le scale sono mesi, che non le fa.

Arl. El pol esser andà zoso da la finestra.

Bea. Che gli sia venuto qualche accidente?

Arl. Pol esser per l' amor della creatura.

Bea. Arlecchino, va' giù nel pian terreno. Guarda se mai fosse disceso, se fosse venuto il suo figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Va' presto, spicciati.

Arl. Vado subito. (*parte per la porta segreta*)

Bea. Io entrerò in quella camera per l' altra porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in

angustie. Non vorrei ch' egli fosse pericolato: Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. (*parte*)

SCENA XI.

CORALLINA DALLA CAMERA DI OTTAVIO, POI ARLECCHINO.

Cor. Manco male, che se n' è andata. Posso uscire liberamente. Povero padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarsi. (*va per la porta segreta ed incontra Arlecchino*)

Arl. Chi va là?

Cor. Oimè!

Arl. Chi sive vu?

Cor. Sono il giovine del notaio.

Arl. Il giovine del notaio? (*contraffacendo la voce di Corallina*) Saldi. (*la prende per un braccio*)

Cor. Lasciatemi andare.

Arl. (Sta vose la cognosso.) Vegnì con mi.

Cor. No, lasciatemi.

Arl. Eh, sangue de mi! (*la vuol tirare innanzi*) Griderò, farò vegnir zente.

Cor. No, per carità.

Arl. Oh, corpo del diavolo! Corallina?

Cor. Zitto per amor del cielo.

Arl. Oh no voi, che me vegna el gosso. Voi gridar. Cora...

Cor. Senti, senti, prendi questo secchino, e sta' zitto.

Arl. L'oro elo un bon remedi contra el gosso?

Cor. Sì, te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.

Arl. Va' là, farò sto atto de cavalleria.

Cor. Cielo, aiutami. (*parte*)

Arl. Qualche imbrojo gh'è sotto; ma a mi me basta che sto zecchin sia de peso. (*parte*)

SCENA XII.

Altra camera con letto chiuso dal cortinaggio, tavolino, e lume.

OTTAVIO SUL LETTO CHIUSO, CHE NON SI VEDE, BEATRICE APRE L'USCIO, ED ENTRA.

Bea. Signor Ottavio. Signor Ottavio. Qui non c'è nemmeno. Povera me! Che me l'abbiano condotto via? Parmi vedere... (*s'accosta al letto da una parte*) Eccolo nel letto bello e vestito. Si sarà addormentato. Voglio destarlo, ritrovar questa carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; ehi, signor Ottavio; signor Ottavio... (*scuotendolo*) Oh, me infelice! Che sia morto? Signor Ottavio, signor Ottavio; pare morto senz'altro. Un accidente l'avrà colpito. Oh, che colpo! Oh, che caso! Oh, mia disgrazia! È morto prima di far testamento.

SCENA XIII.

IL NOTAIO, E DETTI.

Not. Ebbene, signora, l'ha ritrovata questa scrittura?

Bea. Non la trovo... Ma, non si può far senza?

Not. Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua dote?

Bea. Sì signore... seimila scudi.

Not. Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere che col testamento si confermi

questa sua dote, lo faremo, basta che il signor Ottavio me lo dica in voce.

Bea. Il signor Ottavio è nel letto.

Not. Che fa? dorme?

Bea. Ho paura, ch' egli abbia male.

Not. Mal grave?

Bea. Piuttosto; ma per far testamento saremo a tempo.

Not. Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?

Bea. Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?

Not. Oh bella! Si avrebbe a far parlare un morto?

Bea. Non sarebbe la prima volta.

Not. S' inganna, signora...

Bea. Via, via, il signor Ottavio è vivo. Aspetti, che gli anderò a domandare, se vuol che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si conclude. (*s' accosta al letto*)

Not. Benissimo. (Costei la sa lunga.) (*da se*)

Bea. Ha detto così, che si sente male, e vuole spicciarsi per timore di morire. Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la cioccolata per amor suo.

Not. Non occorr' altro. Troviamo i testimoni, e faccia portar da scrivere.

Bea. Dove li troveremo? I miei servitori non vorrei che in ciò s' intrigassero.

Not. Anderò io a ritrovarli.

Bea. Non vorrei, che fossero di quelli che vogliono parlare coll' ammalato e disturbarlo.

Not. Lasci fare a me. Ho io de' testimoni a proposito. Conosco il bisogno suo, e del signor Ottavio; mi lasci andare alla piazza, e torno in un momento.

Bea. Bravo, signor Agapito. Facciamo le cose come vanno fatte. Mi ha detto il signor Ottavia, che per voi ci sarà un piccolo legato di mille scudi.

Not. Si lasci servire, e sarà contenta. (*parte*)

SCENA XIV.

BEATRICE, POI LELIO.

Bea. Manco male, che ho dato in un uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro, o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La scrittura della dote, ch' egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura che non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col testamento.

Lel. Buona sera, signora madre.

Bea. Figliuolo mio, dove siete stato fin ora?

Lel. A fare all' amore colla signora Rosaura.

Bea. Con lei veramente?

Lel. Sì signora, con lei.

Bea. Dove?

Lel. Sotto le sue finestre.

Bea. Vi ha ella parlato dalla finestra?

Lel. Non era alla finestra, ma passeggiava per camera. La serva mi ha veduto, e l' ha avvertita ch' io sospirava.

Bea. Eh, sciocchereello! Con quella non vi è da sperare; vi mariterò io.

Lel. Ho veduto entrare Florindo in casa del signor Pantalone.

Bea. Peggio.

Lel. Sarei rimasto lì ancora, ma l' accidente ha fatto, che dando l' acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a piedi.

Bea. Non ve ne accorgete che vi disprezzano, che si burlano di voi?

Lel. Eh, giusto! Vorrei dare la buona sera al signor padre, e andarmene a letto.

Bea. Avete finito di dargli la buona sera:

Lel. Perchè?

Bea. Perchè il vecchio sta per morire:

Lel. Signora madre, quando muore qualcheduno, non si piange?

Bea. Sicuro: e bisognerà che anche noi ci mettiamo a piangere.

Lel. Quando?

Bea. Quando verranno le visite a condolersi.

Lel. Quando ho da piangere, avvisatemi.

SCENA XV.

SERVITORE; E DETTI.

Ser. È qui il signor Notaio con alcune altre persone, che non so chi sieno.

Bea. Che passino, e porta da scrivere. (*il Servitore parte*)

Lel. Che cosa vuole il notaio?

Bea. Finir il testamento del signor Ottavio.

Lel. Se è moribondo.

Bea. Zitto, badate a voi, e non parlate. (*a Lelio*)

Lel. (Questa domani la racconto al Caffè.)

SCENA XVI.

IL NOTAIO CON ALCUNI TESTIMONI. IL SERVITORE DI OTTAVIO CHE PORTA DA SCRIVERE, E DETTI.

Bea. Bravo, signor Agapito.

Not. Sono di parola?

Bea. Bravo.

Not. Ecco i testimoni. Signori, saranno testimoni di questo testamento che fa il signor Ottavio Panzoni.

Bea. Li supplico, e saprò il mio dovere. (*verso i testimoni*)

Not. Signora Beatrice, signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa io interrogare con libertà e confidenza il signor testatore, per leggere poi a' testimoni la sua volontà.

Bea. Volentieri, ritiriamoci. (*a Lelio*)

Lel. Oh, bella! Vuole interrogare un moribondo. (*a Beatrice*)

Bea. (Vien qui, sciocco.) (*lo tira in disparte*)

Not. (*s'accosta al letto di Ottavio.*)

Bea. (Sarebbe meglio che tu fossi morto, chè non parleresti)

Lel. (Oh, bella! Se fossi morto, non prenderei moglie.)

Bea. (Bella razza che tu farai!)

Lel. (Vedrete che bei figliuoli! La signora Rosaura è bella, io son grazioso.)

Bea. (Tu sei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.)

Lel. (Quando andiamo a cena?)

Not. Ecco fatto. Ecco la volontà del signor Ottavio; ascoltino, signori testimoni.

Bea. Posso sentire io?

Not. S' accomodi. (*legge*)

Il signor Ottavio Panzoni, sano per grazia del cielo di corpo e di mente . . . Pensando, che l' uomo è mortale, ha fatto, e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo; che dicesi sine scriptis . . .

Lel. (*Sine scriptis: nuncupativo;* queste parole non le capisco.)

Not. *Per la sua sepoltura, si rimette all' infrascritto suo erede universale.*

Lel. Che sarò io.

Not. *Item per ragion di legato . . .*

Bea. Ha detto che non voleva far legati. Sentiamo l' istituzion dell' erede.

Not. *In tutti i suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, instituì ed instituisce, nominò e nomina il signor Florindo Panzoni, figlio suo legittimo e naturale . . .*

Bea. Come!

Not. Non ha inteso? *Il signor Florindo Panzoni.*

Bea. Questa non è la volontà del signor Ottavio.

Not. Io le dico di sì, e se non lo crede, l'interroghi.

Bea. Questo è un tradimento. Il signor Ottavio ha instituito erede sua moglie che son' io.

Not. Ed io le dico che ha instituito suo figlio. Ecco i testimoni.

Bea. Testimoni falsi! Notaio mendace!

Not. Io dico la verità.

Bea. Voi dite il falso.

Lel. Chi potrà decider la questione?

Ott. La deciderò io. (*esce da' piedi del letto*)

Bea. Oimè!

Lel. Bravo! Evviva! Si è risanato.

Ott. Signora Beatrice, vi ringrazio del bene che mi volete.

Bea. Ah! marito mio . . .

Ott. Bugiarda!

SCENA XVII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Alto, alto signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?

Bea. Corallina? Oh, cieli! Ah per amor del cielo, abbiate pietà di me.

Cor. Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?

Bea. Non mi tormentate di più.

Cor. Si ricorda che ha fatto cacciar fuori di casa il povero signor Florindo?

Ott. Dov'è mio figlio? Dov'è il povero mio Florindo?

Cor. Eccolo, signor padrone. Eccolo, che vi domanda pietà.

SCENA XVIII.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Ah, caro padre . . . (*s' inginocchia*)

Ott. Vieni. Appressati a me, parte delle mie viscere e del mio sangue. Tu sei il mio unico erede. Signor notaio, domani si stipulerà il testamento, e voi signora moglie bugiarda, signora vedova, che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi, prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l'effetto dei vostri perfidi inganni.

Bea. Datemi la mia dote.

Ott. Che dote?

Bea. Seimila scudi.

Ott. Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò revocare.

SCENA XIX.

PANTALONE, BRIGHELLA, E DETTI.

Pan. Sior Ottavio . . .

Ott. Oh! Signor Pantalone.

Pan. La compatissa se intro con libertà. Ho sentio tutto: quante copie ghe n'ali de sta carta de dota?

Ott. Una sola. L' aveva io, e il diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla signora Beatrice.

Pan. Co ghe ne xe una sola, eccola quà. La xe capitada in te le mie man, e fazzo cusì. (*la straccia*)

Bea. Fermatevi . . .

Pan. La carta xe revocada, e cusì me vendico delle so impertinenze. (*a Beatrice*)

Bea. Oh, maledetta fortuna!

Ott. Come vi capitò quella carta? (*a Pant.*)

Bri. La me l'ha dada a mi, e mi l'ho dada al me patron.

Ott. Ma io la consegnai al servitor del notaio.

Bri. Ella m' ha tolto per el servitor del nodaro, e son servidor del sior Pantalone.

Bea. Tutti contro di me. Signor notaio, i miei trenta zecchini.

Not. Non me li ha dati ella per parte del signor Ottavio?

Bea. Sono miei, e li voglio.

Ott. So tutto, ho inteso tutto. Signor notaio,

sono miei, ed io ve li dono in premio della vostra onestà.

Nct. Sarete persuaso, che quel che ho fatto, l'ho fatto con una onesta finzione, consigliato, e animato da Corallina.

Cor. Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per disingannarvi, per farvi conoscere la verità, per assistere un figlio oppresso, per soccorrere un padre assassinato, per correggere una matrigna ingrata.

Ott. Ah, Corallina mia, voi mi date la vita! Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

Cor. Orsù: parliamo di cose allegre. Signor padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il signor Florindo ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

Ott. Sì, cari, sì, venite qui. Tutti e due lo meritate. Florindo, vien qui, vien qui Corallina. Non vi è rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito e moglie.

Bea. Ecco dove tendeano le mire di questa virtuosa eroina.

Cor. Oh, che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa e brillante. (*a Beatrice, deridendola*)

Bea. Ah, non ho più sofferenza... (*vuol partire*)

Cor. Si fermi, e sarà meglio per lei. (*a Bea.*)

Bea. Come?

Cor. La supplico. Il signor Ottavio mi vuole sposare al signor Florindo, ed io prima di farlo, gli voglio dare la dote.

Bea. Che dote?

Cor. Ora lo vedrà. Con sua licenza, gentil donna. (*parte*)

Ben. Ed io soffrirò, che m'insulti, e voi lo soffrirete? Voi, che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze che provaste per me? Caro signor Ottavio, chi avrà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte? (*ad Ottavio*)

Ott. Ah! Voi . . . Voi mi avete tradito.

SCENA ULTIMA.

CORALLINA, ROSAURA, E DETTI.

Cor. Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la signora Rosaura ch'io presento al signor Florindo.

Ott. Come!

Cor. Signor padrone, voi in premio della mia buona servitù, mi avete regalato il signor Florindo; il signor Florindo è mio, ne posso far quel ch'io voglio. Lo posso vendere, impegnare e donare. Io lo dono alla signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l'onore della vostra casa, il bene di vostro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera serva compatita ed amata.

Pan. Sior Ottavio, se ve degnè de mia fia, sappiè che mi son contento.

Ott. Adorabile Corallina . . .

Cor. Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?

Flo. Io ne son contentissimo; amo la signora Rosaura; confesso che avrei a tutto preferito il

debito che ho con voi; ma poichè, generosa mia Corallina...

Cor. Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate di buon animo?

Ros. Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l'ho confidata. Voi avete il merito d' averla alimentata e resa felice. Mio padre vi acconsente, il signor Ottavio l'approva, il signor Florindo mi ama, che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa...

Cor. Sì signora, parliamo un poco di me. È giusto che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io; la dote me la darà il signor Ottavio.

Ott. Sì, volentieri. Trova il marito.

Cor. Eccolo. (*accenna Brighella*)

Bri. Oh, cara! (*s' accosta a Corallina*)

Ott. Ed io ti darò mille scudi. Bastano? (*a Corallina*)

Bri. Se i fusse do mille...

Pan. Mille ghe ne farò mi de contradota.

Flo. E mille io...

Cor. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.

Bri. Lassè che i fazza. (*a Corallina*)

Bea. Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

Ott. Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

Bea. Ah, pazienza!

Cor. Caro signor Ottavio, la supplico di una grazia.

Ott. Comandate, la mia cara Corallina.

Cor. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me, si contenti di fare un assegnamento alla signora Beatrice, che possa vi-

vere: non permetta che una sua moglie vada raminga. È ancor giovane, potrebbe fare degli spropositi.

Ott. Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

Bea. Ah, Corallina, voi mi fate arrossire ...

Cor. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L'ho soccorso, l'ho assistito, l'ho rimesso in casa, e in grazia del padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da' suoi nemici. Una serva amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' saccenti che dicon male delle donne; vengano que' signori poeti, a cui pare di non poter avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante e tante nobili, virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizi. Viva il nostro sesso, e crepi colui che ne dice male.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
MADRE AMOROSA

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Genova la Primavera dell' anno 1744.

PERSONAGGI.

DONNA AURELIA, *dama vedova*.

DONNA LAURINA, *di lei figliuola*.

Il CONTE OTTAVIO.

DONNA LUCREZIA, *cognata di donna AURELIA*.

DON ERMANNO, *marito di donna LUCREZIA*.

FLORINDO, *giovine, figliuolo d' un finanziere*.

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano*.

BRIGHELLA, *servitore di don ERMANNO*.

TRACCAGNINO, *servitore di donna AURELIA*.

Un NOTARO.

La scena si rappresenta in casa di don Ermanno.

LA
MADRE AMOROSA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di donna Aurelia.

DONNA AURELIA, E PANTALONE.

Pan. La supplico de benigno perdon, se vegno a darghe el presente incomodo. L' affar xe de premura; e el zelo della mia servitù me conduse a sta ora importuna a incomodar vusustrissima.

Aur. Caro signor Pantalone, in ogni tempo vi vedo assai volentieri. La vostra buona amicizia mi ha sempre giovato; e non sarà che profittevole per me l' incomodo che ora vi siete preso.

Pan. Vegno a scovrirghe un certo manizo, chè ho penetrà za un' ora, acciò colla so prudenza la gh' abbia tempo de remediarghe.

Aur. Sempre disgrazie. M' aiuti il cielo.

Pan. La sappia, che siora donna Lucrezia so

cugnada ha dà parola a sior Florindo Aretusi de darghe per muggier siora donna Laurina.

Aur. Come! Mia figlia in isposa a quel discolo, a quel villano?

Pan. Certo, che la sarave precipitada per tutti i versi; ma siora donna Lucrezia, che xe restada erede de tutto, e che ha da dar la dota a sta putta, no la varderia de precipitarla per darghe manco che sia pussibile.

Aur. Povero mio marito! se fosse vivo!

Pan. Se el fusse vivo, no ghe saria sto pericolo. Lu el gh' aveva massime da cavaliere: e se l'avesse podesto prima de morir far testamento, l' averia provisto el so sangue. No l' averave lassà la so unica fia alla descrezion de una sorella avara, che volendo tutto per ela, no gh' ha riguardo a sacrificar una creatura innocente all' idolo maledetto dell' interesse.

Aur. Ma non le riuscirà sì facilmente di farlo. Laurina è mia figlia, nè mai farà quest' insulto di collocarla senza l' assenso mio.

Pan. So cugnada saria capace de farlo, e la gh' ha un mario più avaro de ela che la conseggia.

Aur. Lo sposo sa che ci sono. Non ardirà sottoscrivere senza di me.

Pan. Cossa vorla che sappia un omo ordenario, che ha trovà i bezzi fatti da so pare, e che per rason dei so bezzi nol stima nissun? Nol sa la creanza, e nol la vol imparar.

Aur. Quel ch' è peggio, è un discolo, un dissoluto, giuocatore, insolente. Povera mia figliuola! Sin che avrò vita non acconsentirò certamente alla sua rovina.

Pan. Per mi, signora, no ghe vedo altro reme-

dio, che quelo de far che la putta tegna duro, e che la diga de no.

Aur. Spero, ch' ella non si allontanerà dal consiglio mio. Sa quanto io l' amo; l' amo più di me stessa; e morirei di dolore, se la vedessi fra le braccia d' uno, che non la merita.

Pan. Me par de sentir zente.

Aur. Favoritemi guardar chi è.

Pan. La servo. (*va destramente a guardare alla porta*)

Aur. Cognata indiscreta; tu non me la farai vedere.

Pan. Sala chi xe?

Aur. Chi mai, signore?

Pan. Una persona, che so che no ghe despiase.

Aur. Mia figlia forse?

Pan. Eh giusto! no ghe piase altri, che so fia?

Aur. Io non vi capisco.

Pan. Xe sior conte Ottavio.

Aur. Signor Pantalone, voi siete qualche volta bizzarro.

Pan. Cara zentildonna, de mi no la gh' ha d' aver suggezion. Son vecchio, son servitor antigo de casa, son omo de sto mondo. Ho provà le passion in mi, e le so compatir in ti altri. Una vedua zovene e viva come ela, xe giusto che la se torna a maridar. Sior conte Ottavio xe un cavalier ricco, nobile, e d' una età giusto a proposito per una, che ha fatto qualche campagna sotto le bandiere d' amor. Siora donna Aurelia, l' ascolta un omo sincero, un amigo de cuor. La pensa al ben de so fia; ma no la trascura el proprio interesse. La procura de colocar ben la so putta ma la procura anca ela de andar via de sta casa de matti, perchè la pase, e la quiete el xe el mazor tesoro del mondo; e la

natura insegna amar i propri fioli, xe vero, ma prima de tutto la insegna amar nu medesimi, e procurar la nostra umana pussibile felicità. (*parte*)

SCENA II.

DONNA AURELIA SOLA.

Chi non ha avuto figliuoli, non può paragonare l'amor di questi con altro amore. Quello delle madri principalmente è il più tenero, il più interessante; poichè aggiugnendosi all'affezione del sangue la memoria degli stenti, dei pericoli, dell'educazione, si radica sempre più nel cuor materno l'affetto, e lo rende preferibile al proprio bene, ed alla propria vita medesima. Amo il conte Ottavio, egli è vero, ma prima di determinarmi a queste seconde nozze... Eccolo, ch'egli viene.

SCENA III.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTA.

Ott. Madama, scusate s'io vengo ad importunarvi.

Aur. Mi fate onore qualunque volta vi compiacete di favorirmi.

Ott. Un affar di premura mi rese più sollecito a riverirvi. Sappiate, che donna Lucrezia vostra cognata...

Aur. Vuol maritar mia figlia, non è egli vero?

Ott. Sì, con Florindo Aretusi. Pare a voi, che un tal matrimonio onori la vostra casa?

Aur. Pria che ciò segua, mi farò intendere.

Ott. Avvertite, che non sarete a tempo.

Aur. Come! non sarò a tempo? Chi è di là?

SCENA IV.

TRACCAGNINO, E DETTI.

Tra. Siora.

Aur. Chiamami la mia figliuola.

Tra. L' è in camera de so siora zia.

Aur. Che subito venga qui.

Tra. Ghel dirò, siora; ma ho paura, che subito subito no la vegnirà.

Aur. Perchè dici tu, che non verrà?

Tra. La fa una certa cossa . . . e no la vegnirà, se no la l'ha fenida.

Aur. Che cosa fa in camera di sua zia?

Tra. Zitto, che vussioria no l' ha da saver.

Aur. Come! Non l' ho da sapere? Che discorso è il tuo?

Ott. Signora mia, quanto volete giuocare, che vostra figlia sottoscrive il contratto? (*a donna Aurelia*)

Aur. Senza di me? Traccagnino, che fa Laurina?

Tra. Par proprio, che sior conte el gh' abbia dell' astrologo.

Aur. Scrive mia figlia? scrive?

Tra. Za un poco la gh' aveva la penna in man. No so cossa che adesso la fazza.

Aur. Presto, dille che venga qui.

Tra. E se no la volesse venir?

Aur. Verrò io colà: e si pentirà ella di sua disubbidienza; e farò che si penta quell' incivile di mia cognata.

Tra. Oh, siora patrona, quella l' è la causa de tutto.

Aur. Laurina non vorrà disgustar sua madre. Sa

quanto io l'amo. Dille che venga qui, che non mi obblighi a qualche scena.

Tra. Ghe lo dirò, ma . . .

Aur. Che ma? che ma?

Tra. Cara siora patrona, levar el sposo de man a una putta, l'è l'istesso che levar una brasiola de bocca al gatto. (*parte*)

SCENA V.

DONNA AURELIA, E IL CONTE OTTAVIO.

Aur. Se non viene subito, anderò io, e mi sentiranno.

Ott. Non mi fa specie, signora, che vostra cognata cerchi di maritar la nipote ad uno, che non ha bisogno di dote; ma resto bensì scandalizzato di vostra figlia, che con sì poco di prudenza acconsenta a farlo senza l'assenso vostro.

Aur. Povera figlia! Sa il cielo, che cosa le hanno dato ad intendere. Ella crederà certamente, che io sia contenta.

Ott. Eh, perdonatemi. Vi volea poco ad assicurarsi del piacer vostro.

Aur. L'avranno colta su due piedi all'improviso.

Ott. Voi la difendete, perchè l'amate. Io la credo molto più maliziosa.

Aur. No, conte, non lo credete. Mia figlia è una fanciulla prudente.

Ott. No tanto, quanto voi pensate. Ella ama Florindo.

Aur. Non può essere. Se ciò fosse, lo avrebbe detto a sua madre.

Ott. Lo avrebbe detto, se fosse una figlia savia.

Aur. Orsù, non dite mal di mia figlia, se fate conto di me.

Spiacemi . . . Non posso tollerare . . .

Che cosa?

Che voi amiate un' ingrata.

Laurina ingrata? Non è vero.

Lo vedrete. . .

Conte, basta così. Laurina è l'anima mia.

Spiacemi vedere, che voi gettate l' affetto
stro.

Basta così. Cessate d'inquietarmi, vi dico.

Taccio per ubbidirvi.

Non viene ancora questa fanciulla?

Verrà, quando avrà sottoscritto questa ub-
diente figliuola . . .

Anderò io per liberarmi dalla pena, che
i mi date. (*in atto di partire*)

Signora, compatitemi. Parlo così, perchè
amo.

Non ama la madre chi non sa rispettare
figlia.

Perdonatemi . . .

Mutate stile, se non volete ch'io vi perda
ffatto la stima. Apprezzo la vostra amicizia; vi
irò anche di più: conosco, ed amo i meriti
ostri, ma chi parla mal di mia figlia, sarà sem-
re mio capitale nemico. (*parte*)

SCENA VI.

IL CONTE OTTAVIO SOLO.

overa donna Aurelia! Ella è trasformata troppo
ella figliuola, e non conosce i di lei difetti, e
on la crede un' ingrata. Possibile, che questo
more di natura giunga cotanto ad acciecare le
adri? No, la natura non è mendace, non è
dulatrice di sè medesima. Questo amore so-
verchio, che hanno le madri per i parti loro, è

prodotto da due diverse cagioni; dalla tenerezza del cuore, e dall'assuefazion dell'amore. Le grazie, che crescono di giorno in giorno nei teneri bambinelli, vanno radicando l'affetto nell'animo di chiunque si fa piacere nell'educarli: quindi avviene, che l'uomo amerà più talora un figlio non suo, allevato sotto i propri occhi, di quello faccia un vero parto delle sue viscere, o sconosciuto, o da sè lontano. Povera donna Aurelia! mi fa pietà. Per cagione di questa sua ingrata figlia soffre gli insulti di sua cognata, e sacrifica i più bei giorni dell'età sua. Io l'amo sinceramente, e non la posso adulare. Eppure chi vuole delle donne la grazia, conviene necessariamente adularle; poche essendo quelle, che conoscendo il pregiudizio delle loro passioni, cerchino il disinganno, ed amino la verità. (*parte*)

SCENA VII.

Camera di donna Lucrezia.

LAURINA, DONNA LUCREZIA, DON ERMANNO, FLORINDO, BRIGHELLA, TRACCAGNINO, ED UN NOTARO.

Not. La scrittura è terminata. Comandano, ch'io la legga?

Luc. Sì, leggetela.

Not. Vi vorrebbero due testimoni.

Erm. Ecco qui due galantuomini. Traccagnino nostro servitore, e Brighella servitor dello sposo.

Not. Ma... Perdonino, in un contratto di nozze fra persone di qualità, pare che non convenga servirsi di due servitori per testimoni.

Erm. Chi volete voi, che si vada cercando? Si

hanno a fare le cose fra di noi privatamente. Se si chiamano testimoni di merito, pretendono rinfreschi, caffè, cioccolata: tutte cose gettate via. Se si ha da spender un mezzo ducato, è meglio lo abbia il notaro, che ha fatta la sua fatica.

Not. Signore, pretenderebbe di darmi mezzo ducato per un contratto di nozze?

Luc. Che cosa vorreste di più? Guadagnare in un' ora mezzo ducato, vi par poco?

Flo. Via, via, signor notaro, avrete da far con me.

Not. Benissimo; non dico altro.

Erm. Figliuolo, non gettate via il vostro denaro. Vostro padre lo ha guadagnato a sudori di sangue. (*a Florindo*)

Lau. Signore zio, non perdiamo tempo. Mia madre mi ha mandato a chiamare. Or ora me l'aspetto qui.

Luc. Nelle mie camere non ci verrà.

Erm. Signore, leggete.

Not. Ehi, venite qui. Servirete per testimoni. Voi, come avete nome? (*a Brighella*)

Bri. Brighella Cavicchio quondam Bertoldo.

Not. Di che paese?

Bri. Bergamasco. (*il notaro scrive*)

Not. Voi, come vi chiamate? (*a Traccagnino*)

Tra. Mi no so mai d' averme chiamà da mia posta.

Not. Siete un bell' ignorante.

Tra. No digo per lodarme, ma l' è la verità.

Not. Signore, con costui non faremo niente. (*a don Ermanno*)

Erm. Via, dagli il tuo nome, il tuo cognome, e la patria.

Tra. El nome, e el cognome m' inzegnerò de darghelo, ma la patria no ghe la posso dar.

Not. No? perchè?

Tra. Perchè Bergamo l'è troppo lontan, e po no l' è roba mia.

Not. Oh, che pazienza!

Erm. Vi vuol tanto a dirgli, che ti chiami Traccagnino Batocchio?

Tra. No ghe vol gnente.

Not. Via, via, basta così. Traccagnino Batocchio quondam? (*scrive*)

Tra. Sior?

Not. Tuo padre è vivo, o morto?

Tra. No lo so in verità.

Not. Non sai, se tuo padre sia vivo o morto?

Tra. No lo so da galant' omo.

Not. Come ha nome tuo padre?

Tra. Se digo, che no so.

Not. Non sai nemmeno di chi tu sei figlio?

Tra. No lo so da servitor.

Not. Di che età sei partito dal tuo paese?

Tra. Sarà tre anni che manco.

Bri. Eh via, caro paesan. To pare l' ho conossudo mi. No erelo missier Pasqual?

Tra. Tutti credeva, che fosse fiol de missier Pasqual; ma mia mare, che era la bocca della verità, qualche volta diseva de no.

Erm. Via, via, signor notaro, scriva figlio di messer Pasquale.

Not. No, signore Ermanno, questo non è un testimonio a proposito.

Tra. Caro sior nodaro, perchè no mettì el vostro nome, che gh'avì propri fazza de testimonio?

Not. Costui è un impertinente; e giuro al cielo...

Lau. Ecco mia madre. (*con timore, e parte*)

Luc. Fermatevi. (*a donna Laurina, che parte*) Che cosa vuole nelle mie camere?

SCENA VIII.

DONNA AURELIA, E DETTI.

Aur. Con licenza di lor signori. (*i servitori si ritirano*)

Luc. Riverisco la signora cognata.

Aur. Che cosa si fa di bello, signori miei?

Erm. Noi non venghiamo a vedere quello che fate voi nelle vostre camere.

Aur. Non sarei venuta nelle vostre, se non vi fosse stata mia figlia.

Luc. Vostra figlia è custodita bene dalla sorella del di lei padre.

Erm. E da me, che sono di sua zia il marito.

Aur. Benissimo, vi ringrazio entrambi dell' amore che avete per la mia figliuola Ed il signor Florindo entra anch' egli nel numero de' suoi custodi?

Flo. Sì signora, e giustamente, s' ella deve esser mia consorte.

Aur. Io non c' entro per nulla?

Flo. Perdonatemi. La signora donna Lucrezia m' ha detto . . .

Luc. Sì signora, io gli ho detto, che tocca a me a maritar mia nipote, stando nelle mie mani la di lei dote.

Aur. Va benissimo, nè io mi opporrei se un tal matrimonio le convenisse.

Flo. Come, signora? pare a voi che le mie nozze la disonorino?

Aur. Signor Florindo, non credo di farvi un'in-

giuria se dico esservi dalla vostra casa alla nostra una troppo grande distanza.

Erm. Che distanza? Egli è ricco più che non siamo noi.

Aur. Laurina ha ventimila scudi di dote.

Luc. V'ingannate, signora cognata, questa dote non vi può essere. Tutta l'eredità di mio fratello non ascende ad una tal somma.

Aur. Questa è la dote, che suo padre destinata le aveva.

Luc. Poteva prometterne anche cento mila, che sarebbe stato lo stesso. Mio fratello non sapeva quello che si dicesse.

Aur. Eh! signori miei, queste favole non si raccontano a me. La dote di Laurina vi ha da essere, e so dov' è fondata. Ma voi . . . sì, lo dirò, voi per una soverchia avarizia . . .

Flo. Signora, vi supplico di acchetarvi. La cosa si può facilmente accomodare. Volete, che la vostra figliuola abbia ventimila scudi di dote? Gli avrà. Signor notaro, scrivete. Io le faccio ventimila scudi di contradote.

Aur. Non vi è bisogno, signore . . .

Luc. Come non vi è bisogno? Scrivete, signor notaro. Il signor Florindo le fa ventimila scudi di contradote.

Aur. Non vi è bisogno, vi dico. Ella è dotata dal padre, e quando non lo fosse, io colla mia propria dote potrei provvederla bastantemente.

Luc. E voi provvedetela.

Erm. Via, provvedetela voi.

Aur. Lo farò quando le si offrirà un partito, che le convenga.

Flo. Io dunque non sono degno di averla.

Aur. No, siete ancor troppo giovine.

Luc. L' offerta, ch'ei le fa di ventimila scudi

di contradote, è una proposizione da uomo di garbo, da uomo vecchio, che merita d' essere approvata, e lodata da chi che sia.

Aur. Sapete che cosa meriterebbe approvazione e lode? Se il signor Florindo desistesse dal giuoco, dalle crapule, dalla sua prodigalità sregolata; e con i ventimila scudi ch' egli ardisce offerire ad una dama di qualità, farebbe meglio pagare i debiti, e le mercedi agli operai. (*Florindo smania*)

Erm. Che debiti? suo padre gli ha lasciato mezzo milione.

Aur. Gli avanzi de' finanzieri arrivano poche volte alla terza generazione.

Flo. Signora, non vi rispondo, perchè siete la madre della mia sposa. Sì, donna Laurina sarà mia sposa; donna Lucrezia e don Ermanno me l' hanno promessa, e giuro al cielo, mi farò mantenere la parola. (*parte*)

Erm. Fermatevi...

Luc. Sì, ve la manterremo.

Aur. Signora cognata, dovreste aver più prudenza.

Luc. Voi dovreste avere un poco più di giudizio.

Aur. E voi, signor notaro...;

Not. Io, illustrissima, sono stato chiamato. Fo il mio mestiere.

Aur. Io son sua madre, e vi dico, che un tal contratto non si ha da far senza di me.

Not. Per me, si aggiustino tra loro. Il contratto è lesto: e se occorre, basta che mi avvisino, ch' io verrò a stipularlo. (*parte*)

SCENA IX.

DONNA AURELIA, DONNA LUCREZIA, E DON ERMANNO.

Aur. Possibile, signora cognata, che non abbiate a cuore il decoro della nostra famiglia?

Luc. Voi fondate il decoro nella vanità, ed io lo fondo nella sostanza, nei comodi, e nel denaro.

Aur. Sì, veramente la casa si mantiene con un grande splendore.

Erm. Voi altre donne siete incontentabili. Vi par poco, eh, spendere in una casa mezzo filippo il giorno?

Aur. In cinque persone veramente è troppo!

Erm. L'entrate non rendono tanto, ci rimettiamo ogni anno del nostro.

Aur. Dite, che ogni anno avanzate delle migliaia di scudi.

Luc. Non è vero, non sapete che cosa vi dite.

Aur. Portatemi rispetto, signora.

Luc. Fareste meglio andarvene da questa casa.

Aur. Vi anderò; ma verrà meco mia figlia.

Luc. Vostra figlia è in casa sua, e non vi deve uscire, che collocata.

Aur. Povera Laurina! Voi la volete tradire.

Luc. Come tradirla? Laurina è sangue mio, perchè è sangue di mio fratello. L'amo come una figliuola, e la marito con uno, che la farà star bene, che la farà viver bene.

Aur. Con Florindo voi non la mariterete assolutamente.

Luc. Sì, la mariterò a vostro dispetto.

Aur. Mi farò intendere, mi farò far giustizia.

Se non si sposerà col signor Florindo, la
ccerò in un ritiro.

. Siete una barbara.

. Siete una pazza.

. Portatemi rispetto, vi dico; sono una
ma.

. Ed io sono la padrona di questa casa.

. Sì signora. Donna Lucrezia, ed io siamo
iei che comandano.

. Povero mio consorte! Non aveva egli le
assime che avete voi.

. Se non vi sappiamo dare nel genio, pren-
te la vostra dote, e andate a stare con chi vo-
e.

. Se non ci fosse mia figliuola, non ci sarei
ata un' ora.

. La vostra figliuola vi ha veramente una
ande obbligazione. Voi l' avete rovinata.

. Io! come?

. Non le avete insegnato altro che farsi i
cci, ed a vestirsi con attillatura.

. Ad una dama non conviene andar come
na serva.

. Che dama! Le dame che non hanno de-
ari, diventano presto pedine.

. In casa degli avari sempre si piange.

. Signora cognata, voi mi farete perdere la
izienza.

. Siete gente incivile.

. Siete superba, vana, insoffribile.

. Se avessi in Napoli i miei parenti, non
arlereste così.

. I vostri parenti non ci farebbero punto
iura.

. Rendetemi conto dei frutti della dote di
ia figliuola.

Luc. Ho tanto di testa. Non mi stordite di più.
Aur. E se non lo farete di buona voglia...
Luc. Andate via, signora cognata.
Aur. Troverò chi ve lo farà far per forza.
Erm. La cosa va un poco lunga.
Aur. Rispondetemi a tuono.
Luc. Vi risponderò un' altra volta. (*parte*)
Erm. Sì signora, un'altra volta. (*parte*)

SCENA X.

DONNA AURELIA SOLA.

Questa campana non la vogliono sentire. Gente sordida, avara, so io quel che farò. Povera la mia figliuola! vorrebbero assassinarla, ma finchè io viva, non riuscirà loro certamente di farlo. Ma ella, che sempre è stata ubbidiente alla madre, come ora poteva indursi ad un tal passo senza da me dipendere? Non credo che ella vi acconsentisse. L' avranno tentata gli sii scaltri, avari, ingannatori; ma non sarebbe stato possibile, che Laurina avesse fatto un sì gran torto a sua madre che l' ama, ad una madre amorosa, che darebbe per lei quel sangue, da cui è stata con tanta pena, e con tanto amore nutrita. (*parte*)

SCENA XI.

Antisala.

FLORINDO, E LAURINA.

Flo. Cara Laurina mia, a decidere tocca a voi.
Lau. Se stesse a me, vi darei la mano immediatamente.
Flo. Potete darmela, se volete.

Lau. Il mondo poi che direbbe?

Flo. Direbbe il mondo che avete ubbidito un comando di vostra zia.

Lau. Questa ragione non mi dispiace.

Flo. Animo dunque...

Lau. Oh, diamine! Mia madre è qui?

Flo. Tornerà ad insultarmi... Cara Laurina, costanza, fedeltà, coraggio. Torno alle camere di vostra zia. (*parte*)

SCENA XII.

DONNA AURELIA, E LAURINA.

Aur. Temerario! cotanto ardisce? E voi, che facevate qui con Florindo?

Lau. Niente, signora.

Aur. Così ubbidite ai comandi di vostra madre?

Lau. È passato per accidente.

Aur. E nelle camere di vostra zia per qual ragione vi siete andata?

Lau. Perchè mi ha mandata a chiamare.

Aur. Che cosa voleva da voi?

Lau. Non so niente, signora.

Aur. Parlate, dico: che cosa volevano?

Lau. Non l'avete sentito da voi medesima?

Aur. Sfacciatella! Sì, ho inteso. E senza di me si va a trattare di matrimonio?

Lau. Finalmente... è mia zia.

Aur. Sì, una zia, che cerca di rovinarvi.

Lau. Volendo darmi marito, mi pare ch' ella non mi rovini.

Aur. Non sapete, che nei matrimoni si richiede l'eguaglianza?

Lau. Circa all' età, non vi è gran differenza.

Aur. Fate la sciocca, eh? Non è quella degli anni l'eguaglianza che richiedesi nel matrimo-

nio, ma quella della nascita, del carattere, del costume.

Lau. Cara signora madre, conosco tante ragazze, che per voler troppo, sono invecchiate così.

Aur. E per questo, che cosa vorreste dire?

Lau. Gli anni passano anche per me, e se perdo questa occasione...

Aur. No, cara, siete ancor giovanetta; vi è tempo, e poi questa non è occasione opportuna per voi.

Lau. Ma nessuno me ne propone un'altra.

Aur. Vi sareste maritata a quest'ora, se vostra zia non temesse sborsare la dote.

Lau. Ma se trovassi uno che mi sposa senza la dote, perchè non si ha da accettare?

Aur. Perchè non è vostro pari.

Lau. A me poco importa, signora madre.

Aur. Se non importa a voi, importa a me.

Lau. Ah! se mi volete bene...

Aur. Oh Dio! Ti amo anche troppo. Se non ti amassi tanto, non sacrificherei la mia quiete per te.

Lau. Cara signora madre, se voi mi amate, concedetemi il signor Florindo.

Aur. No, questo non sarà mai.

Lau. No? Pazienza. (*vuol partire*)

Aur. Dove andate?

Lau. Vado via, signora.

Aur. Avvertite; senza mio ordine non andate più nelle camere di vostra zia.

Lau. Eh sì, in verità faceva conto di andarvi adesso.

Aur. A far che, signora?

Lau. Così... a ritrovarla.

Aur. Presto, andate nella vostra camera.

Lau. Morirò, sarete contenta.

Aur. Oh Dio! A me questo? A me che sai, che ti amo quanto l'anima mia?

Lau. No, che non mi amate. Se mi amaste, non neghereste di consolarmi.

Aur. Ma Florindo, cara, non è per te.

Lau. L'amo, non posso vivere senza di lui, e lo voglio.

Aur. Lo voglio? A tua madre hai coraggio di dire, lo voglio?

Lau. Sì; ammazzatemi, trucidatemi, vi torno a dire, lo voglio. (*parte*)

Aur. Come! così parla a sua madre? Oh Dio! questo ho da soffrir da colei che amo tanto? Da quella, ch'è l'unico mio bene? l'unica mia consolazione? Misera Aurelia! Infelice amor mio! (*resta piangendo*)

SCENA XIII.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTA.

Ott. Donna Aurelia, che avete voi che piangete?

Aur. Nulla, conte. Lasciatemi in pace.

Ott. Che sì, che indovino la causa del vostro cordoglio.

Aur. Non mi tormentate, vi prego.

Ott. Eh! signora; lodo l'amor delle madri verso i loro figliuoli; ma quando son questi ingrati...

Aur. Signore, di chi parlate?

Ott. Ho inteso vostra figlia partir di qui borbottando, e replicare per dieci volte da sè medesima: sì, lo voglio.

Aur. (Oh me infelice!) (*sospirando piano*)

Ott. E voi soffrirete che a vostro dispetto, e sugli occhi vostri si facciano tali nozze?

Aur. No, conte, non si faranno.

Ott. Chi ve ne accerta?

Aur. Mia figlia non vorrà darmi un così gran dispiacere.

Ott. Ella? se come una pazza va ripetendo: *lo voglio*.

Aur. Non doveva parlare di questo.

Ott. Basta, non vo' coll' insistere maggiormente inquietarvi. Donna Aurelia, son qui per darvi un testimonio della mia stima, e permettetemi ch' io dica del sincero amor mio.

Aur. (Laurina, dove sarà?) (*da se*)

Ott. Mi permettete, ch' io parli?

Aur. Sì, parlate.

Ott. Più volte vi ho fatto comprendere, donna Aurelia, il desiderio mio di acquistare il tesoro del vostro cuore, unito a quello della vostra mano. Ora parmi, che un accasamento per voi potesse piucchè mai riuscire opportuno. Siete attorniata da una cognata indiscreta, da una figlia (soffrite, ch' io lo ripeta) all' amor vostro ingrata. Fate quanto potete per impedire, ch' ella sia di Florindo; ma quando tutto si unisse a distruggere le vostre massime, e la vostra savia condotta, pensate a voi stessa. Io vi offerisco una casa, uno sposo. Il matrimonio di vostra figlia non recherà a voi disonore, se voi avrete, benchè invano, procurato impedirlo; ed io sorpasserò egualmente un simile accasamento, come se donna Laurina non fosse nata del vostro sangue.

Aur. Ah! Conte, a voi sarebbe facile scordarvi che Laurina fosse mio sangue; ma io, che nelle viscere mie l'ho nutrita, non posso lusingarmi di farlo. Non cesserò mai di operare per la salvezza del suo decoro, e quando tutto riuscisse vano, potrei morire, ma non abbandonare mia

figlia. Per ora non mi parlate di nozze, non mi parlate di amori, che d'altro affetto non son capace per ora, che di quello di madre.

Ott. Povera dama! Mentre voi con simili tenerezze languite per la figliuola, ella pensa a tradirvi.

Aur. Non lo farà, conte; Laurina non lo farà.

Ott. Dove pensate, ch'ella sia incamminata?

Aur. Le ho comandato andare nella sua camera.

Ott. Ed io l'ho veduta verso la camera di sua sia.

Aur. Possibile! Ah! ingrata... Ma non lo credo.

SCENA XIV.

PANTALONE, E DETTI.

Aur. Signor Pantalone, avete voi veduta mia figlia?

Pan. Siora sì.

Aur. Dove?

Pan. Verso le camere de siora donna Lucresia.

Aur. Oh cielo!

Ott. Non ve l'ho detto?

Aur. Ah ingrata!

Ott. Sì, è un ingrata, ed io conoscendola...

Aur. Basta, conte; io posso, voi non dovete dirlo. Gl'insulti delle madri non offendono le figliuole. Gl'insulti d'un cavaliere non si convengono ad una dama. A me tocca il correggerla, a voi il rispettarla. (*parte*)

Ott. Anche la virtù deve avere i suoi limiti. L'amore di donna Aurelia eccede troppo i confini della giustizia.

Pan. Ah! caro sior conte, l'amor de madre xe un gran amore.

Ott. Sì, è vero. Ma... non voglio perderla di

vista. Ella ha bisogno di chi le presti soccorso. (*parte*)

Pan. Sto sior conte ghe preme molto donna Aurelia. El gh' ha una gran carità per ela. Ma sa la xe carità pelosa. El mondo xe tutto così, tutto interesse. Ghe despiase che donna Aurelia ami tanto so fia, perchè el so amor el lo vorave tutto per elo. Olà, cossa vedio? siora donna Laurina co sior Florindo? Zogheli alle scondariole? So madre va per cercarla da una banda, e ela scampa da un altra. Voi retirarme un pochetto, e veder un poco, e sentir se se pol che intenzion che i gh' ha. Povera donna Aurelia, la me fa peccà. (*si ritira*)

SCENA XV.

DONNA LAURINA, E FLORINDO.

Lau. Signor Florindo, ho tanta volontà di parlarvi.

Flo. Ma qui in queste stanze possiamo esser sorpresi da vostra madre.

Lau. L' ho veduta passare dall' altra parte col conte Ottavio.

Flo. Sì, questa vostra signora madre cotanto austera con voi, fa all' amore peggio d' una ragazza.

Lau. E poi vuol impedire ch' io non lo faccia. Non vuole ch' io mi mariti.

Flo. Non vorrà che voi vi maritiate, perchè avrà ella intenzion di farlo.

Lau. Lo faccia, e lo lasci fare. Io non impedisco, che ella si soddisfaccia; nè ella impedisca, che possa io soddisfarmi.

Flo. Donna Laurina, se voi non fate una riso-

luzione, vostra madre per puntiglio non vorrà certamente che siate mia.

Lau. Ma qual risoluzione poss' io prendere?

Flo. Un' altra volta io ve l' ho suggerita. Datemi la mano di sposa, e dopo il fatto la sua collera non ci potrà fare paura.

Lau. Darvi la mano... Se ci fosse almeno mia zia.

Flo. Ecco il signor Pantalone. Alla presenza di quest' uomo vecchio e civile ci porgeremo scambievolmente la destra.

Lau. Questi è un amico di mia madre; non ne vorrà probabilmente sapere.

SCENA XVI.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Bravi! pulido.

Flo. Signor Pantalone, favorisca di grazia.

Pan. Son qua; cossa comandela?

Flo. Vosignoria, ch' è uomo ben nato, civile e discreto, spero non avrà difficoltà di farci un piacere.

Pan. Le comandi; son qua per servirle dove che posso.

Lau. Ma, per amor del cielo, non mi tradite:

Pan. Mi maraveggio. No son capace, patrona.

Flo. So, che siete un vero galantuomo, tutto mi comprometto da voi.

Pan. Via, cossa me comandela? Se la sarà una cossa onesta, le se assecura, che la farò volentiera.

Lau. Oh, in quanto a questo è onestissima.

Flo. È una bagattella, signor Pantalone.

Pan. Via, cossa xela?

Flo. Noi ci vorremmo in questo momento sposare, e vi preghiamo favorirci per testimonio.

Pan. Una bagattella!

Lau. Mia zia lo acconsente.

Pan. Ma ghe par, che tra persone civil se fazza matrimoni in sta maniera?

Flo. Siamo sforzati a farlo per le persecuzioni di donna Aurelia.

Pan. Siora donna Aurelia xe una donna prudente.

Lau. Non ve l'ho detto io, che egli tien da mia madre? (*a Florindo*)

Flo. Basta, scusate se vi ho dato il presente disturbo. (*a Pantalone*)

Pan. Queste no le xe cosse da domandar a un galant'omo della mia sorte.

Flo. Via, signore, è finita. Vosignoria si serva. Vada dove vuole, che non intendo volerlo più trattenere.

Pan. (Me despiase mo adesso lassarli soli.) (*da se*)

Lau. Se ha qualche affare, signor Pantalone, si accomodi, vada pure.

Pan. Eh, no gh'ho gnente da far. Stago volentiera un pochetto in conversazion.

Lau. (Vecchiaccio.) (*da se*)

Flo. Bene, e voi restate. Signora donna Laurina, siete disposta a quanto vi ho suggerito?

Lau. Dispostissima, signor Florindo.

Flo. Animo dunque, porgetemi la mano.

Pan. Cossa fale?

Flo. Noi ci sposiamo in presenza vostra.

Pan. Me maraveggio. Mi no ghe ne voggio saver.

Flo. Dunque andatevene.

Pan. Sior sì, anderò . . . Ma non ho cuor de

lassarli precipitar.) La senta, no se poderave più tosto . . .

Flo. Voi m'inquietate, signor Pantalone.

Pan. Siora donna Laurina, la ghe pensa ben.

Lau. Voi non siete mio padre.

Flo. Non mi obbligate a perdervi finalmente il rispetto.

Pan. Cossa voravela far?

Lau. Ecco mia zia.

Flo. Ci sposeremo in presenza sua.

Pan. Bon pro ghe fazza.

Lau. Mia zia mi ama molto più di mia madre.

Pan. Sì, la se ne accorzerà ela.

SCENA XVII.

DONNA LUCREZIA, E DETTI.

Pan. Signora donna Lucrezia, la favorissa.

Luc. Che cosa volete, signore?

Pan. Ghe cedo el posto. (*in atto di partire*)

Luc. Dove andate? (*a Pantalone*)

Pan. A muarme de camisa per la fadiga, che ho fatto. (*parte*)

Luc. E voi altri che fate qui?

Lau. Mia madre non vuole assolutamente, ch'io sposi il signor Florindo.

Luc. Vostra madre ha poco giudizio.

Flo. Voi per altro, signora, me l'avete promessa.

Luc. È verissimo, e son donna da mantener la parola.

Lau. Conosco, signora zia, che voi mi amate davvero.

Luc. Sì, vi amo con tutto il cuore; ma vostra madre mi vuol far perder la sofferenza.

Flo. E per questo è bene, che si sollecitino le nostre nozze.

Luc. Si sollecitino pure.

Flo. Son pronto a darle la mano.

Luc. Adagio un poco. Vi è una difficoltà.

Flo. Che difficoltà ci trovate, signora?

Luc. I ventimila scudi di contradote.

Flo. Gli ho promessi, e gli darò.

Luc. Ci vuole il notaro.

Flo. A me non credete?

Luc. Vi credo; ma le cose s'hanno da fare, come van fatte.

Lau. Eh via, signora zia, a me non importa...

Luc. Se non importa a voi, importa a me.

Flo. Ora, come abbiamo da fare a trovar il notaro?

Luc. Cercatelo immediatamente. Riconducetelo qui, e terminiamo una volta questa faccenda.

Flo. E se non lo trovassi?

Luc. Non ci sarebbe altro rimedio per far più presto, che portar qui il denaro.

Flo. Ma questo poi . . .

Luc. Non vi è altro. Ve lo dico in rima: o trovatemi il notaro, o contatele il denaro.

Flo. Dunque me n'andrò.

Luc. Sì, e fate presto a tornare.

Flo. Pazienza!

Lau. Chi sa, se saremo più in tempo.

Flo. Signora donna Lucrezia, se per causa vostra mi convenisse perdere la mia Laurina, giuro al cielo, farei qualche grande risoluzione. (*parte*)

Lau. Se perdo Florindo, signora zia, mi vedrete dare nelle disperazioni. (*parte*)

Luc. Bellissima. Di questo loro amore, di queste loro nozze voglio profittare ancor io. Voglio, se posso, risparmiar la dote della nipote.

Io sono l' erede di mio fratello, e se non scorporo questa dote, tanto è maggiore la mia eredità. Così potrò vivere con più comodi, e se morisse mio marito ch' è vecchio, potrei sperare di rimaritarmi con qualche personaggio di qualità.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di donna Aurelia.

DONNA AURELIA, POI DONNA LAURINA.

Aur. Florindo si avanza troppo, e Laurina mia non conosce l'inganno della sua passione. Tocca a me a farglielo rilevare per quanto posso, per quanto mi sia possibile. Eccola. Voglia il cielo, che la colpiscano le mie parole.

Lau. Signora, eccomi ai vostri comandi.

Aur. Dove siete stata fin ora?

Lau. Nella mia camera.

Aur. A far che nella vostra camera?

Lau. A piangere liberamente.

Aur. Povera figlia! Voi siete afflitta: vi compatisco, e sento al vivo dentro di me medesima le vostre pene.

Lau. Ah! signora madre, voi non mi amate.

Aur. Sì, figlia, vi amo teneramente, e desidero di vedervi contenta.

Lau. Se fosse vero, voi non mi affliggereste così.

Aur. Via, voglio consolarvi; credetemi, sono pronta a farlo.

Lau. Dite davvero, signora madre?

Aur. Sì, cara, sedete, ed ascoltatemi.

Lau. (Questa volta Florindo è mio.) (*da se, e seggono*)

Aur. Laurina amatissima, niuna persona di questo mondo può amarvi più della madre, e a niuno meglio che a me si conviene la confidenza

del vostro cuore; di me non vi siete fidata, e dall' aver operato senza il consiglio mio sono derivati i disordini che sconcertano la nostra casa.

Lau. Signora, il rispetto . . .

Aur. Sì, v' intendo; per rispetto non mi avete confidato gli arcani vostri; ma di questo rispetto vi siete poscia scordata, quando avete determinato di farvi sposa senza l' assenso mio.

Lau. Voi continuate a rimproverarmi. . .

Aur. No, figlia, non vi rimprovero più. Quello che è stato, è stato. Parliamo adesso con libertà. Son madre al fine, e posso bene sacrificare un puntiglio per chi sarei anche pronta di sacrificare la vita.

Lau. Via, non mi fate piangere . . .

Aur. Eh, figlia! ho tanto pianto per voi, che le vostre lacrime non arriveranno mai ad equivalere alle mie; ma non voglio che più si pianga. Ditemi con sincerità, con franchezza: siete voi innamorata?

Lau. Sì signora, lo sono.

Aur. È Florindo l'oggetto dei vostri amori?

Lau. Non vi è bisogno, che lo ripeta. Già lo sapete.

Aur. Voi mi rispondete con un poco di temerità.

Lau. Già lo vedo: voi volete alla fine mortificarmi.

Aur. Non è vero. Voglio soffrirvi, desidero consolarvi. Ma ditemi in grazia, quanto tempo è che voi amate il signor Florindo?

Lau. In verità, signora non è più di dodici giorni.

Aur. E in così poco tempo avete concepito per lui un così grande affetto?

Lau. Eppure, signora, io l' amo teneramente.

Aur. No, Laurina, voi non l'amate.

Lau. Volete voi saperlo meglio di me?

Aur. Sì, lo conosco meglio di voi, e lo voglio far rilevare a voi stessa.

Lau. In che maniera?

Aur. Voi aborrite la soggezione, siete annoiata della casa paterna, bramate di figurar nel gran mondo, bramate avere un sposo al fianco. Florindo è il primo, che vi si offre; ecco l'origine, ed ecco il fine del vostro amore.

Lau. (Tutto il sangue mi si rivolta.) (*da se*)

Aur. Laurina, voi arrossite.

Lau. Io signora? V'ingannate.

Aur. Che vi pare di questo mio vaticinio?

Lau. Se desidero maritarmi, non fo torto a nessuno.

Aur. Fate torto alla vostra nascita col desiderare Florindo.

Lau. Eccoci al punto. Voi non volete ch'io mi mariti.

Aur. No, anzi desidero maritarvi.

Lau. Ma come? Non la capisco.

Aur. Vi troverò io uno sposo.

Lau. Perchè volete affaticarvi a ritrovarmi uno sposo, se l'ho bell'e trovato?

Aur. Quante volte ve l'ho da ripetere? Florindo non è per voi. (*alterata*)

Lau. Ecco qui il bell'amore! Mi grida, mi mortifica.

Aur. Via, se amate veramente Florindo, io medesima ve lo concedo in isposo.

Lau. Dite davvero?

Aur. Sì; ma voglio assicurarmi, che veramente lo amiate.

Lau. E come?

Aur. Ascoltatemi. Florindo è un uomo vile,

nato di genitori plebei, sollevati a qualche comodo dalla fortuna.

Lau. Per questo...

Aur. Ascoltatemi. Suo padre lo lasciò ricco, ma in pochi anni ha egli consumata l'eredità in crapule, in dissolutezze, in gioco, in donne.

Lau. Non credo...

Aur. Lasciatemi terminare. Egli è pieno di debiti, e se vi sposa, e la zia vi dà la dote, in pochi dì egli la consuma, e vi conduce a parte delle di lui miserie, a piangere seco il tristo effetto d'un amore imprudente.

Lau. Signora, avete ancor terminato?

Aur. Vengo alla conclusione. So che voi non vorrete credere per vera la descrizione fattavi del vostro amato Florindo, ma figuratevi per un momento ch'ei fosse tale, quale ve l'ho dipinto, lo prendereste voi per marito?

Lau. Se tale ei fosse... certamente... non lo prenderei.

Aur. Lode al cielo, voi non l'amate. (*s'alza*) Se lo amaste davvero, l'amore vi farebbe esser più pazza ancora, che voi non siete. Ecco avverato quanto vi dissi, eccovi il vostro cuore scoperto. Voi non amate Florindo, ma in lui bramate uno sposo. Ma questo sposo, che voi bramate, non amereste riceverlo dalle mani di vostra madre?

Lau. Se voi me lo aveste proposto, non lo avrei ricusato.

Aur. E se ora ve lo proponessi, sareste in grado di ricusarlo?

Lau. Il mio dovere sarebbe, ch'io mi rassegnassi al voler della mia genitrice.

Aur. Lo conoscete dunque questo dovere?

Lau. Sì signora, non sono mai stata disubbidiente.

Aur. Se siete ragionevole, se conoscete il vostro dovere, principiate ora ad usarlo.

Lau. Ma come, signora?

Aur. Licenziate Florindo.

Lau. Licenziar Florindo? Vi vorrebbe una ragione per farlo.

Aur. La ragione più forte per voi sia il comando di vostra madre.

Lau. Ciò non potrà difendermi dai rimproveri di Florindo, e dagl' insulti della zia. Vi vorrebbe qualche cosa di più.

Aur. Che cosa vi suggerirebbe la vostra prudenza?

Lau. Per esempio... Un altro partito migliore di questo.

Aur. Sì, vi ho inteso. Voi volete marito. L'avrete, ve lo prometto.

Lau. Fin che io non l'abbia, sarò sempre molestata dal signor Florindo.

Aur. Sarà mia cura, far ch' ei desista d' importunarvi.

Lau. Signora, vi prego non far rumori. Si staccherà a poco a poco. Finalmente s'egli mi ama...

Aur. Basta così: Tocca a me a regolarvi. (*alterata*)

Lau. Ah! lo vedo. Voi mi volete oppressa, mortificata, delusa.

Aur. No, cara, vi amo quanto l'anima mia. Bramo la vostra quiete, la vostra pace, la vostra sola fortuna. Ma io conosco i mezzi per conseguirla. Siete stanca di viver meco? Pazienza. Anderete a vivere con uno sposo; ma

per quanto egli vi ami, l'amor coniugale non potrà mai uguagliarsi all'amor materno, e nelle occasioni di qualche angustia non troverete già nel marito la tenerezza, il conforto, che vi somministra una madre. V' annoia forse la soggezione, e bramosa di libertà, vi lusingate ottenerla col matrimonio? Oh! figlia, quanto è più duro il legame degli sponsali di quello della filiale rassegnazione. Quanto più duri, e meno ragionevoli esser sogliono i comandi di un marito indiscreto... Ma non vo' proseguire a discreditarvi uno stato, al quale voi aspirate; perchè non crediate, ch' io voglia tiranneggiare l' arbitrio vostro. Accompagnatevi pure che il cielo vi benedica. Ma fatelo da vostra pari. Soffrirò perdere la vostra amabile compagnia, ma non soffrirò la perdita del decoro vostro. Lasciate uno sposo, che è indegno di voi, ed attendetene un altro, che vi convenga. Io stessa vi prometto, Laurina, di procurarvelo, e vado in questo momento ad operare per voi. Sì, cara, per voi, che siete l' anima mia; per voi, che amo più della mia vita medesima. E se queste viscere vi hanno data la vita, saprei ancora, salvo il decoro vostro, per voi andare incontro alla morte. (*parte*)

Lau. In verità, che mi ha intenerita, mi ha cavate le lacrime dal cuore. Povera madre! Può esser più buona, più amorosa? Mi ha promesso ella stessa di trovarmi lo sposo, e son sicura che lo ritroverà. Florindo mi piace, e gli voglio bene; ma se è poi tale, come lo ha dipinto la mia genitrice, non merita che io l' ami, non merita che io lo sposi.

SCENA II.

DONNA LUCREZIA, E DETTA.

Luc. C' è quì la signora cognata?

Lau. Non signora, non c' è.

Luc. Voleva fargli vedere una certa carta.

Lau. Che carta, signora?

Luc. Una carta, che avete da vedere anche voi.

Lau. Dunque se non vi è mia madre posso vederla intanto io.

Luc. Sì signora, eccola qui. Questa è l' accettazione della vostra persona in un ritiro.

Lau. Io in un ritiro?

Luc. Voi in un ritiro, quando avanti sera non diate la mano al signor Florindo.

Lau. Perdonatemi, signora zia, in un ritiro non ci anderò.

Luc. In casa più non vi voglio.

Lau. Mi mariterò.

Luc. Sì, col signor Florindo.

Lau. E se non mi mariterò con lui, mia madre me ne troverà un altro.

Luc. Fidatevi di vostra madre, e lo vedrete.

Lau. Ella me l' ha promesso.

Luc. Se avesse voglia di darvi marito, non impedirebbe che prendeste questo.

Lau. Dice che è nato vile.

Luc. Che importa il nascere? Le azioni si osservano; tratta da Cavaliere, è generoso, è splendido, nè si fa star da nessuno.

Lau. Dice, che è discolo e pieno di vizi.

Luc. Non è vero. Io lo conosco. Non ve lo avrei proposto. E poi se ha qualche vizietto bisogna compatire la gioventù. Col matrimonio si assoderà e voi sarete da principessa.

Lau. Ma se mia madre dice, che ha consumato ogni cosa, che presto presto sarà miserabile?

Luc. Oh spropositi! Da ciò si vede che vostra madre v' inganna. È ricco, ricchissimo; e poi se vi fa ventimila scudi di contradote.

Lau. Son confusa... Non so che mi dire.

Luc. Vostra madre pensa solo a sè stessa. Quel caro conte Ottavio le fa fare tutto a suo modo.

Lau. Certo; parlano sempre fra di loro segretamente, e mi guardano, e non vogliono ch' io senta.

Luc. Vedete? Consigliano insieme, e vi rovinano. Basta, io non voglio altro impazzire. Oggi si ha da decidere: o sposa di Florindo, o in un ritiro per tutto il tempo della vita vostra. (*parte*)

Lau. Io in un ritiro? Piuttosto sposar Florindo. Sì, sposarlo piuttosto, se fosse anche come ma lo ha dipinto mia madre. Dica ella ciò che sa dire: avanti sera io mi sposerò con Florindo. Ma può essere, ch' ella ne trovi un altro... Eh, non è così facile. Mi lusinghera: passerà il tempo. Florindo si stancherà, e mia zia mi vuol chiudere fra quattro mura. Ho da risolvere. Sì, venga il signor Florindo, ed io gli do immediatamente la mano. (*parte*)

SCENA III.

Altra camera.

DONNA AURELIA, ED IL CONTE OTTAVIO.

Ott. Sì, donna Aurelia, ho motivo di consolarmi.

Aur. Direte più, che mia figlia è di cattivo temperamento?

Ott. No certamente. La lodo anzi, e l'ammiro. Merita bene la di lei rassegnazione, che voi cerchiate di soddisfarla.

Aur. Lo farò se la sorte seconderà i miei disegni.

Ott. Poss' io sapere che cosa ella desideri?

Aur. A voi non nascondo cosa alcuna della mia famiglia. Ella vuole un marito.

Ott. L' avrà: non è in istato di disperarlo.

Aur. Per farle staccar dal cuore Florindo, sarebbe necessario che avessi in pronto uno sposo da sostituire a quell' altro.

Ott. Avete forse patteggiato con lei sul ravvedimento di questo suo sconsigliato amore?

Aur. No, conte. Mia figlia sa il suo dovere. Ella ha rinunziato all' amor di Florindo, per compiacer sua madre.

Ott. Sia ringraziato il cielo, mi consolate davvero.

Aur. Conte; lo troveremo noi uno sposo per Laurina?

Ott. Veramente vuole il decoro, che per parte d' una figlia nobile, e ricca non si vadano a mendicar i partiti.

Aur. Mia figlia è sfortunata, e quantunque il padre le abbia lasciata una ricca dote, fino che vive la di lei zia, non può sperare di averla senza una lite.

Ott. Donna Laurina è giovane. Verrà il suo tempo: non abbia fretta.

Aur. Ma intanto...

Ott. Intanto, donna Aurelia, pensate meglio a voi stessa.

Aur. E come?

Ott. Prima che passino gli anni ancora verdi

dell' età vostra, accompagnatevi ad uno sposo, che vi ama.

Aur. Conte, mi amate voi veramente?

Ott. Si, vi amo colla tenerezza maggiore. Sono anni, che vivo adoratore del vostro merito; ma la stima che ho di voi fatta, non ha mai oltraggiata quella perfetta amicizia che mi legava allo sposo vostro. Ho ricusati vari partiti d' accasamento, non ritrovando oggetto che quanto voi mi piacesse; ed ora che siete libera, che posso amarvi senza rimorsi al cuore, vi svelo la fiamma, e vi domando pietà.

Aur. Un cavaliere, che per tanti anni mi ha conservato amore senza mercede, sarebbe ora disposto a continuare ad amarmi senza speranza?

Ott. Sarei lo stesso di prima, se lo stato vostro di vedovanza non mi lusingasse di conseguirvi.

Aur. E se io avessi costantemente proposto di non passare alle seconde nozze, mi abbandonereste voi colla vostra amicizia?

Ott. No certamente; ma cercherei dissuadervi da un proposito strano, che mal conviene per tanti titoli alla vostra situazione presente.

Aur. Conte, ho fissato; non voglio più maritarmi.

Ott. Voi lo direte, perchè mi odiate.

Aur. No certamente. Vi stimo, e dirò ancora, vi amo. Se dovessi unirmi con altro sposo, giuro sull' onor mio, altri che il conte Ottavio non sceglierei. Ma torno a dirvi: ho fissato, non voglio più maritarmi.

Ott. Pazienza, lo sventurato son io.

Aur. Vi allontanerete per questo dalla mia casa?

Ott. Ci verrò, signora, se voi me ne darete la permissione.

Aur. Una lunga pratica potrebbe rendersi di osservazione.

Ott. Capisco. Voi mi licenziate per sempre.

Aur. Anzi vi desidero sempre meco. Non ho altri che voi, cui possa confidare il mio cuore. Se voi mi abbandonate, caro conte, chi mi darà consiglio? chi mi conforterà nelle mie sventure?

Ott. Signora, il vostro ragionamento è sì vario ch' io non arrivo a capirlo.

Aur. Se il vostro amore per me fosse cotanto forte, cotanto virtuoso, quanto voi lo vantate, ve lo farei capire ben tosto.

Ott. Se dubitate della fortezza dell' amor mio, ponetelo alla prova, e ne rileverete gli effetti.

Aur. Conte, badate bene, come voi v' impegnate.

Ott. Son cavaliere, non son capace mancare alla mia parola.

Aur. Voglio, che voi mi amiate senza speranza di conseguirmi.

Ott. Sì, giuro di farlo.

Aur. Voglio, che non vi allontaniate dalla mia casa, e senza dar motivo di mormorare.

Ott. Insegnatemi a farlo.

Aur. Sposatevi da Laurina mia figlia.

Ott. Signora, ci penserò.

Aur. No, voi avete a risolvere.

Ott. L' affare merita qualche riflesso.

Aur. Tutti i vostri riflessi io gli ho prevenuti. Voi siete unico di casa vostra, siete nobile, siete ricco, siete in età da non differire l' accasamento per aver successione, e questa ve la potete promettere più dalla figlia, che dalla madre. Laurina brama uno sposo; ho promesso di

darglielo io stessa, e quanto più presto la lego altrui, tanto più facilmente da Florindo la sciolgo, e voi siete l' unico mezzo, che mi può dare la pace. Fatelo, se voi mi amate, fatelo per pietà di questa donna infelice, che dite di aver amata, che or protestate di amare. Ma se mai questo medesimo amore vi consigliasse colla speranza di farmi vostra, giuro in faccia di voi, giuro a tutti i numi del cielo di non stringere, fin che io viva, ad altro sposo la mano. Disperando di farmi vostra, avrete cuore di abbandonarmi? Se il vostro amore è sincero, voi non potete farlo. Se della nostra amicizia si mormorasse con discapito del mio decoro, avreste animo di soffrirlo? Se il vostro amore è discreto, voi mi rispondete, che no. Che altro mezzo vi resta adunque per dimostrarmi l' affetto vostro, e portar questo al grado eroico della virtù, che dar la mano a mia figlia? Fatelo, conte, fatelo se voi mi amate; e se per farlo vi resta qualche delicato riguardo di non confondere gli sguardi fra la madre e la figlia, sappiate, che ho provveduto a tutto, che sono dama, che amo teneramente mia figlia; ma sopra tutto amo, ed apprezzo il decoro mio, il decoro vostro, e quello della vostra illustre famiglia.

Ott. Donna Aurelia, il vostro ragionamento comprende infinite cose. Non siate tiranna meco, pretendendo che tutte in una volta le abbia a considerare. Datemi almeno poche ore di tempo.

Aur. Sì, la vostra domanda non può essere più discreta. Vi lascio in libertà di pensare; ma quando avrete pensato, venite alle mie stanze coll' ultima vostra determinazione, e se fia l' amor

vostro di quella tempra che lo vantate, lo conoscerò dagli effetti. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

Ott. Ah! Donna Aurelia, voi mi ponete in un gran cimento. Dovrò sposar la figlia, perchè amo la madre? Ma se la madre ha giurato di non volermi! Ebbene, non potrò vivere senza di lei? Sì; ma se da me dipende la di lei pace, sono un ingrato, se non procuro di assicurargliela anche a costo della mia vita medesima. Finalmente donna Laurina è sua figlia, e godrò in lei una porzion di quel cuore... Eh, lusinghe vane! altro è il cuor della madre, altro è il cuor della figlia. Numi, consigliatemi voi.

Bri. Sior conte.

Ott. Che c' è?

Bri. No la va a le nozze?

Ott. Che nozze?

Bri. No la sa gnente?

Ott. Io non so di che parli.

Bri. Donna Lucrezia e don Ermanno i fa cose stupende per le nozze de so nevoda.

Ott. Di donna Laurina? Con chi?

Bri. No la sa, che la sposa el sior Florindo?

Ott. No, Brighella; tutto è disciolto.

Bri. La perdoni. I è là un'altra volta in camera siora donna Laurina, sior Florindo, el nodaro, i testimoni, e se fa el contratto.

Ott. Brighella, dici davvero?

Bri. L' è cusì da galantomo.

Ott. Oh cielo! E donna Aurelia che dice?

Bri. No la se vede. Credo, che nè anche la lo sappia.

Ott. Avvisiamola presto.

Bri. Vorla, che la trova, che ghe lo diga?

Ott. Sì, cercala tu; la cercherò ancor io. Ma no, fermati. (Se segue il matrimonio di donna Laurina, allora esco io dall' impegno.) Andiamo. (*a Brighella*)

Bri. L' è mejo; fora dai strepiti.

Ott. Ma la povera donna Aurelia! Avrò cuore d'abbandonarla? Posso impedire che sia tradita, e non lo farò? Son cavaliere, son uno che l' ama. Brighella, cercala, avvisala. Povera dama! Non si abbandoni, che non lo merita la sua bontà. (*parte*)

Bri. Sto povero signor l' è cotto. Lo compatisso, e tanto lo compatisso, che faria de tutto per renderlo consolà. Gran cossa l' è sto amor. Chi nol prova nol crede. Mi l' ho provà pur troppo, e lo so. Ho scomenzà da ragazzo, e con l'andar dei anni ho cambià el modo, ma no ho cambià la natura. Dai diese sino ai disdotto ho fatto l' amor co fa i colombini, zirando intorno alla colombina, ruzando pian pianin sotto ose, e dandoghe qualche volta una beccadina innocente. Dai disdotto sina ai vintiquattro ho fatto l'amor co fa i gatti a forza de sgraffoni, e de morsegotti. De vintiquattro me son maridà, e ho fatto come i cavai da posta. Una corsa de un' ora, e una reposada de un zorno. Adesso me tocca a far co fa i cani: una nasadina, e tirar de lungo. (*parte*)

SCENA V.

Camera di Donna Lucrezia.

DON ERMANNO, E TRACCAGNINO.

Erm. Non voglio che dicano, ch'io e donna Lucrezia siamo avari. Vo' dar fondo alla casa, e si sguazzi. Facciamo un poco d' illuminazione. Tu metterai queste due candele sulle lumiere, (*a Traccagnino*) e queste altre due sui candellieri.

Tra. De cossa eli sti mocoli de candele, che i è cusì negri?

Erm. Sono di cera. Sono candele che hanno servito allo sposalizio del povero mio cognato.

Tra. El li pol lassar in testamento fin'a la quarta generazion. (*va a metterli sulle lumiere*) I hojo da accender sti mocoli?

Erm. Signor no. È ancora presto. Si farà l'illuminazione quando compariranno gli sposi, e quando il contratto sarà sottoscritto.

Tra. Lo sottoscriverali adesso el contratto?

Erm. Ora, in questo momento. Frattanto che il notaro scrive, voglio preparare qualche cosa per le nozze. Voglio fare quello che non ho più fatto.

Tra. Bravo. Che el se fazza onor, sior patron.

Erm. Prendi questo mezzo paolo, e va' a comprare dei confetti.

Tra. Nol vol, che i ghe fazza mal.

Erm. Eccoti un altro mezzo paolo. Va' a prendere un fiaschetto di vino dolce.

Tra. Oh! el vin l'è da persone ordenarie.

Erm. Che cosa ci vorrebbe?

Tra. De la cioccolata.

Erm. Costa troppo.

Tra. Qualche acqua fresca.

Erm. Oh sì. Prepara quattro, o sei caraffe di acqua fresca del nostro pozzo. Il rinfresco sarà civile, e non farà male a nessuno.

Tra. Acqua de pozzo? Questo l'è el rinfresco, che usa anca i aseni, sior patron.

Erm. Vorrei spendere un altro mezzo paolo, e non so in che.

Tra. Mi, sior, ve lo farò spender ben.

Erm. In che cosa?

Tra. In tun brazzo, e mezzo de corda:

Erm Da che fare?

Tra. Da impiccar un avaro.

Erm. Chi è questo avaro? (*con collera*)

Tra. Eh niente. Uno che conosso mi.

Erm. Zitto. Che rumore è questo?

Tra. In quella camera i cria.

Erm. Sento una voce . . .

Tra. Questa l'è la patrona, no voi strepiti. (*via*)

Erm. Anderò io a vedere. (*s'avvia verso la camera*)

SCENA VI.

DONNA LUCREZIA, POI DONNA LAURINA DALLA CAMERA DI FONDO.

Luc. Venite meco, e lasciatela dire.

Lau. Ah! signora zia, difendetemi.

Erm. Che cosa c'è?

Lau. Mia madre grida, minaccia.

Erm. Nelle nostre camere non ci verrà.

Luc. Non dovrebbe ardir di venirci; eppure ci sarebbe venuta, se non la tratteneva il signor Pantalone dei Bisognosi.

SCENA VII.

FLORINDO DALLA STESSA CAMERA, E DETTI.

Flo. Giuro al cielo, non soffrirò tali insulti.
Erm. Che cosa è stato?
Flo. Vostra cognata non ha prudenza.
Luc. Eh, l'aggiusterò io.
Erm. L'aggiusteremo noi.

SCENA VIII.

IL NOTARO DALLA STESSA CAMERA, E DETTI.

Not. Signori, mi vogliono far fare la figura del babbuino?
Luc. Con chi l'avete?
Not. Mi mandano a chiamare per la seconda volta, e nuovamente sono cacciato via.
Luc. Animo dunque, si termini di stipulare il contratto. Si costituisca la contradote, e gli sposi si diano immediatamente la mano.
Flo. Via, signora donna Laurina, porgetemi la destra.
Lau. Eccola, signore.

SCENA IX.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Con grazia, se pol vegnir?
Erm. Che cosa volete voi a quest'ora?
Pan. Vegniva per dir una parola a sior Florindo.
Flo. Che volete da me, signore?
Pan. Ghe dirò: un certo mio debitor m'ha da dar mille ducati napolitani, non avendo bezzi el me esebisse un pagherò fatto da ela, e mi prima de accettar, voi sentir cossa che la dise.

Flo. Ora non è tempo, discorreremo domani.

Luc. Ha debiti il signor Florindo? (*a Pant.*)

Erm. Se ha dei debiti non fa per noi.

Pan. Sentì, come che xe concepida sta obbligazion. *Pagherò io sottoscritto a chi presenterà il presente viglietto ducati mille napoletani, subito che avrò sposata la signora donna Laurina, e conseguita la di lei dote.*

Luc. Sposata donna Laurina?

Erm. E conseguita la di lei dote?

Flo. Eh! ch' io non so nulla.

Pan. Questo xe so carattere. (*a don Erm.*)

Erm. Sì, lo conosco. Altro che la contradote.

Pan. Sentela, siora donna Lucrezia? El spera de remetterse con la contradote de siora donna Laurina, e quando el l' averà sposada, el ghe moverà, per averla, una lite spaventosa.

Erm. Lite? Non vogliamo liti.

Luc. Venite con me, Laurina.

Flo. Signora mia, questa è una soprafazione: Mille ducati di debito per me è un niente. Li pagherò avanti sera. I miei beni si sanno, la contradote non può mancare.

Luc. Benissimo, credo tutto; ma questa è la conclusione: qui la sposa, e qui la contradote: Quelli a me, questa a voi; altrimenti, se la contradote è fondata sull'aria, il matrimonio va a terra. Andate innanzi, Laurina.

Lau. Sì signora...

Luc. Andate là, vi dico.

Lau. (Ora è il tempo, ch' io mi raccomandi a mia madre.) (*da se*)

Flo. Partite senza mirarmi nemmeno? (*a donna Laurina*)

Lau. Parto mortificata. (Mia madre mi consolerà.) (*da se, e parte*)

Flo. Signora donna Lucresia, non mi trattate così. Sappiate...

Luc. Compatitemi; ne parleremo. (Senza la contradote non si ha Laurina da maritare.) (*da se, e parte*)

Flo. Così mi lascia? Signor don Ermanno, che dite voi?

Erm. Dico, signore, che questa sera ne parleremo. (*parte*)

SCENA X.

FLORINDO, E PANTALONE.

Flo. Mi piantano, mi deridono? Giuro al Cielo... Voi, signor Pantalone, mi renderete conto di tale insulto.

Pan. Xe mezz' ora, che aspetto che la se volta a parlar con mi.

Flo. Eccomi. Che pretendereste di dire?

Pan. Che la se contenta de pagar sta polisa de mille ducati.

Flo. La pagherò.

Pan. Quando?

Flo. Quando mi parrà.

Pan. La la pagherà sala quando? Quando el giudice l' obbligherà.

Flo. A me il giudice?

Pan. Se ghe piase.

Flo. Caro signor Pantalone, sapete chi sono.

Pan. E ela sa chi son mi.

Flo. Trattiamo da galantuomini, da buoni amici.

Pan. Son qua, volentiera, parlemo pur.

Flo. Favorite di venir meco.

Pan. Vegno dove la vol.

Flo. (Convien ch' io l' accomodi ad ogni pa-

to. Da questo può dipendere la mia pace, e la mia fortuna.) (*parte*)

SCENA XI.

PANTALONE SOLO.

Anca sta volta son arrivà a tempo per sospender ste nozze. Se no giera mi, la povera donna Aurelia fava qualche sproposito. Vederemo dove che l' anderà a fenir. Florindo xe al basso, el farà dei sforzi, ma no farà gnente. Mi son qua, per la verità, per la giustizia, per la rason, e per ste cosse me farave anca taggiar a tocchi, se bisognasse.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di donna Aurelia.

DONNA AURELIA SOLA.

A me un insulto di questa sorte? Rapirmi una figliuola, ch' io amo più di me stessa? Strapparmela dal seno, e con essa strapparmi il cuore? Misera me! Ecco il bel frutto, ch' io raccolgo dalle mie sollecitudini per allevarla. Ah! Laurina ingrata, e sarà vero, che tu cooperi a maltrattarmi, a deridermi, a mortificarmi? Tu stessa, scordata dell' amor mio, porgerai la tua mano a mio dispetto a Florindo? Te ne pentirai, ingrata, sì te ne pentirai. Piangerai un giorno amaramente senza rimedio, maledirai la tua debolezza, e ti sovverrai della giustizia che ti faceva tua madre. Sì, te ne pentirai. Ma che mi gioverà il tuo pentimento? Egli mi accrescerà il rammarico, la mortificazione, il cordoglio. L' amor mio non ha da attendere la ricompensa dal tuo pentimento, l' ha da pretendere dalla tua ubbidienza: e se questa non può ottenersi dalla tua gratitudine, s' ha da procurare dalla mia autorità, dal tuo rispetto anche a costo di una giusta rigorosa violenza. Ricorrerò ai tribunali, farò valere le mie ragioni, e se donna Lucrezia persisterà a pretendere... Ecco Laurina mia. Oh cieli! Qual motivo me la guida ora dinanzi agli occhi? Come ho io da riceverla?

Con amore, o con isdegno? Armarmi dovrei di rigore, di minaccie, ma sono una madre amante; nel vederla m' intenerisco, e posso appena trattenere il pianto negli occhi. (*si rasciuga*)

SCENA II.

LAURINA, E DETTA.

Lau. Signora, se mi permettete...

Aur. Avanzatevi. Che volete voi dirmi?

Lau. Vorrei domandarvi perdono.

Aur. Di che?

Lau. Di un dispiacere, ch' io vi ho dato.

Aur. Oh Dio! Laurina mia, hai tu dato la mano a Florindo?

Lau. No signora, ma era in punto di dargliela.

Aur. Respiro. Che mai t' induceva a procurare la tua rovina, e la mia morte?

Lau. Le parole, le lusinge, e le importunità di mia zia.

Aur. E che ti ha trattenuto sul momento di farlo?

Lau. L' amore, ed il rispetto che ho per la mia genitrice.

Aur. Oimè! Posso crederlo?

Lau. Se voi non lo credete, mi fate piangere.

Aur. No, non piangere, figliuola mia, consolami, e dimmi come il cielo ti ha illuminata.

Lau. Non sono poi sconoscente, come voi vi pensate.

Aur. Ma ti eri lasciata condurre sino a quel passo.

Lau. Vi domando perdono.

Aur. Ti eri scordata allora della tua cara madre.

Lau. Voi volete ch' io pianga, vi contenterò.

Aur. No, cara, rasserenati. Tu sei l' anima mia. A Florindo penserai in avvenire?

Lau. Non ci penserò più.

Aur. Ciò basta per consolarmi. Tutti mi scordo i dispiaceri avuti finora, e ti amerò sempre più, e sarai sempre la mia adorata figliuola.

Lau. Lo so, che mi volete bene.

Aur. Ti amo quanto l' anima mia.

Lau. Tant' è vero che mi volete bene, che mi avete anche promesso di maritarmi.

Aur. Sì; è vero, e ti mariterò.

Lau. E mi avete promesso anche di farlo presto.

Aur. Tu dici di amarmi, e non vedi l' ora d' allontanarti da me.

Lau. Quando sarò maritata, verrò ogni giorno a vedervi.

Aur. Ma perchè tanta sollecitudine per accasarti?

Lau. Per liberarmi dalle persecuzioni del signor Florindo.

Aur. Egli non ardirà importunarti...

Lau. E per liberarmi da quelle della signora zia.

Aur. Io son tua madre; io posso di te disporre.

Lau. Fate dunque valere la vostra autorità. Disponete di me, e maritatemi.

Aur. Lo farò.

Lau. Ma quando?

Aur. Lo farò quando l' opportunità mi consiglierà, ch' io lo faccia.

Lau. Ecco quì; io sarò sempre in agitazione.

Aur. Perchè?

Lau. Perchè se la zia mi tormenta, son di cuor tenero, mi lascio facilmente condurre, e non so quello che possa di me succedere.

Aur. Bell' amore, che tu hai per me!

Lau. Se non vi amassi, non parlerei così, signora.

Aur. Laurina, non ti so intendere.

Lau. (Non lo capisce, che io voglio marito :) (*da se*)

Aur. Ti replico, che penserò a maritarti.

Lau. (Non intende, che l' indugiare m' infastidisce.) (*da se*)

Aur. Tu parli da te stessa. Che pensi, Laurina mia?

Lau. Penso, che mia sia mi ha detto delle cose tante, non vorrei ch' ella mi obbligasse.

Aur. No, non ti obbligherà. Parlerò io per te. Son tua madre, solleciterò le tue nozze, lo sposo lo ritroverò quanto prima.

Lau. Davvero?

Aur. E spero d' averlo anche trovato.

Lau. Davvero? (*ridendo*)

Aur. Tu ridi, eh?

Lau. Mi consolo, vedendo che mi volete bene davvero.

Aur. Eh, figliuola! l' amor mio tu non lo conosci. Vedrai che cosa farò per te.

Lau. Cara la mia signora madre. Or ora mi fate piangere dall' allegrezza.

Aur. (Gioventù sconsigliata, tu piangi, e ridi, e il perchè non lo sai.) (*da se*)

SCENA III.

DONNA LUCREZIA, E DETTE.

Luc. Scusi la signora cognata, se vengo nelle sue camere.

Aur. Io non ho negato nè a voi, signora, nè a chi che sia ne' miei appartamenti l' ingresso.

Luc. So che siete gentile, e se poc' anzi vi è

stato dato qualche dispiacere nel quarto mio, scusate l' amore, che tanto io che don Ermanno professiamo alla vostra figliuola.

Aur. Voi l' amate poco, signora cognata, se pensate di maritarla col signor Florindo.

Luc. Consolatevi, che queste nozze non si faranno più.

Aur. Me ne ha assicurato Laurina ancora.

Lau. Sì signora, le ho detto tutto, e sopra ciò non occorre discorrer altro.

Luc. Bisognerà discorrere per quel che debbe avvenire.

Aur. Certamente questa è una cosa, alla quale si ha da pensare seriamente.

Luc. Una giovane da marito non sta bene in casa.

Lau. Mia madre ha già pensato di collocarmi.

Luc. Come? Quando? Con chi?

Lau. Sentite, signora madre, la signora zia domanda come, e quando.

Luc. E con chi?

Lau. Con chi non importa tanto. Preme il come, e il quando.

Aur. Lo sposo si ritroverà. Ci penserò io, e si ritroverà quanto prima.

Lau. Avete sentito? Ci giuoco io, che lo ritrova prima che passino due o tre giorni. (*a donna Lucrezia*)

Luc. Ma per la dote come si farà?

Aur. La dote sua è nelle vostre mani. Voi solleciterete a farlene l' assegnamento.

Lau. Signora zia...

Luc. L' eredità di mio fratello è confusa, pien di debiti, e di litigi. Non può sperarsi lo scoporo di una tal dote per qualche anno.

Lau. Ah, io non aspetto.

Aur. Vi contenterete di mostrare lo stato dell' eredità, e poscia ne parleremo.

Lau. Questa è una cosa che non si finirà così presto.

Luc. Dice bene Laurina. Intanto si ha da pensare a collocarla.

Aur. Bene, pensiamoci.

Lau. Intanto mi mariterò.

Luc. No, intanto anderete in un ritiro.

Lau. In un ritiro?

Aur. Mia figliuola è custodita da me.

Lau. Sì signora, ho mia madre, che mi custodisce.

Luc. Io sono l' erede di mio fratello, io sono la tutrice della ragazza, voglio ch' ella vadà in ritiro, e voi non lo dovete, e non lo potete impedire.

Lau. Signora madre... (*raccomandandosi*)

Luc. (Se va in ritiro, può essere, che non esca più.) (*da se*)

Lau. Signora madre... (*come sopra*)

Aur. Ne parleremo, signora cognata.

Luc. Pensateci, e risolviamo. Se Florindo l' avesse presa, non ci sarebbero state tante difficoltà.

Aur. Laurina non lo avrebbe preso giammai.

Luc. Perchè?

Aur. Per non disgustare sua madre.

Lau. Certo, non la disgusterei per tutto l' oro del mondo. Ella non vuole ch' io vada in ritiro, e non ci anderò.

Luc. Mi fate ridere, donna Aurelia. Non ha sposato il signor Florindo, perchè si è scoperto aver egli dei debiti, aver ipotecati i suoi beni, e non esser in grado di assegnarle la contradote;

per altro ella era sul punto di dargli francamente la mano.

Aur. Senti, Laurina?

Lau. Non è vero, signora.

Luc. Non è vero? Audace, non è vero? Siete una sfacciatella. L'amor della madre vi rende ardita a tal segno, e la sua troppa condescendenza vi farebbe divenir peggio ancora. Ci metterò io rimedio. Dimani o per amore, o per forza vi anderete a chiudere nel ritiro. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA AURELIA, E LAURINA.

Lau. Signora madre... (*raccomandandosi*)

Aur. Eh! signora figliuola, voi siete d'un bel carattere, per quel che vedo.

Lau. Via, non mi fate piangere.

Aur. Meritereste, che vi facessi piangere amaramente; ma vi amo troppo. Però l'amor mio non mi renderà cieca a tal segno di compiacervi soverchiamente. Se meno vi amassi, non penserei alla vostra fortuna. Procurerò di farla, ancorchè non la meritiate; e se da voi non posso sperare quella mercede, che all'affetto mio si conviene, appagherò me stessa nel procurarvi un bene, a costo di sacrificar me medesima a quel tenero amore, che a voi mi lega. Cara figlia, tu mi sei poco grata; ma io ti sarò sempre amorosa. (*parte*)

Lau. Mi ha un poco mortificata, ma finalmente mi ha consolata. Se mi vuol bene davvero, mi mariterà: questa è una cosa ch'io desidero, e non so perchè. Se la desidero tanto, dev'esser un bene, e se questo bene l'apprezzo, an-

corchè poco io lo conosca, possedendolo sarò contenta, conoscendolo sarò felice, e posseduto ch'io l'abbia, mi sarò almeno levata una violentissima curiosità. (*parte*)

SCENA V.

Strada.

FLORINDO SOLO.

Ah! Pantalone mi ha rovinato. Sul momento di stabilire la mia fortuna, l'ha egli precipitata. Perduta ho una sposa amabile, un'eredità doviziosa, e quel che è peggio, la riputazione medesima. Mille ducati, ch'io doveva a quel mercante, ceduti da lui a quell'ardito di Pantalone, mi pongono in rovina, in discredito, in disperazione. Se io non riparo a questo, non mi rimetto mai più. Come mai potrebbe rimediarvisi?

SCENA VI.

IL NOTARO, E DETTO.

Not. Riverisco il signor Florindo.

Flo. Ah! signor Notaro, altri che voi non mi potrebbe aiutare.

Not. Con lei, signore, sono assai sfortunato. Due volte sono stato in un giorno chiamato, e licenziato senza conclusione veruna.

Flo. Avete sentita la sfacciataggine di Pantalone?

Not. Certo, poteva lasciar di venire in quella occasione. Per altro poi è cessionario di mille ducati...

Flo. Questi mille ducati mi converrà pagarli.

Not. Certamente, la riputazione lo vuole.

Flo. Ma vi sono alcune piccole difficoltà.

Not. E quali sono queste difficoltà?

Flo. La prima si è, che non ho denari.

Not. Basta questa; non occorre trovarne altre.

Flo. Ma voi, signor notaro, potreste bene aiutarmi:

Not Io potrei trovarvi i mille ducati, e di più ancora, se aveste il modo di assicurarli.

Flo. Dei beni ne ho, come voi sapete.

Not. Sì signore, e so anche, che la maggior parte l' avete già ipotecata.

Flo. Mille ducati son certo, che li troverei tra qualche giorno di tempo, ma oggi mi premerebbe averli, oggi li vorrei per riparare il discapito dell' onor mio, e per riprendere caldo caldo il contratto con donna Laurina.

Not. Son qui per servirvi in tutto quello che sia possibile.

Flo. Io ho ancora un gioiello che era di mia madre; vendute molte altre gioie, serbai questo per regalarlo alla sposa. Nel caso in cui sono, vorrei servirmene. Non vorrei venderlo, ma vorrei impegnarlo; il suo valore è di quattrocento zecchini. Mille ducati si avrebbero a ritrovare.

Not. Quando il gioiello abbia l' intrinseco suo valore, non diffido di ritrovarli. Ma sapete in tali occasioni quello che si scapita.

Flo. Lo so benissimo, e vi vorrà pazienza. Ecco qui il gioiello, che appunto me lo son messo in tasca per tale effetto; osservatelo.

Not. Io di gioie non me n' intendo.

Flo. Fatelo vedere, e trovatemi sollecitamente chi dia il denaro.

Not. Le gioie si stimano ora più, ora meno.

Flo. Mille ducati li ho trovati ancora, e se non fosse morto un amico mio, che mi assisteva in tali negozi, sarei sicuro di ritrovarli in mezz'ora.

Not. Farò il possibile per servirvi. Ma circa l' interesse come ho da regolarmi?

Flo. Mi rimetto in voi. Al sei per cento, se si può; e quando occorra, anche l' otto ed anche il dieci.

Not. E il dodici se farà bisogno.

Flo. Che si trovino ad ogni costo.

Not. Procurerò di servirvi. Questo veramente non è l' ufizio mio, ma in atto di amicizia lo farò volentieri.

Flo. Vi sarò obbligato. Sollecitate, vi prego. Vado per un affare, e vi aspetto al caffè.

Not. Ma per riscuoterlo poi?

Flo. Ci penseremo. Colla dote di donna Laurina rimedieremo a moltissime piaghe.

Not. Ma se la dote non gliela vogliono dare.

Flo. Amico, quando sarà mia moglie, la dote me la daranno. Ella è erede di suo padre. La zia si lusinga, ed io le accordo tutto per ora, ma a suo tempo so quello che dovrò fare. Ve lo confido, perchè so che mi volete bene. A rivederci; vi aspetto. (*parte*)

SCENA VII.

IL NOTARO, POI DON ERMANNO.

Not. Dice benissimo. La figliuola è l' erede, ma per avere la sua eredità, o dovrà aspettare la morte della zia, o dovrà incontrare un' acerrima lite, e non avendo denari per sostenerla, non so come gli riuscirà.

Erm. Oh, signor notaro, che dice di quel caro signor Florindo? Ha dei debiti, è mezzo fallito.

Not. Eppure mi pare impossibile. So che suo padre lo ha lasciato assai ricco.

Erm. Sì, è vero, ma ha mangiato ogni cosa.

Not. Come potete di ciò assicurarvi?

Erm. Non avete inteso, che ha mille ducati di debito, dei quali è creditore il signor Pantalone?

Not. Mille ducati di debito non è gran cosa per lui. Chi sa come stia la faccenda? Li pagherà, e non sarà altro.

Erm. Lo dite voi, che li pagherà; ma mille ducati non sono mille soldi.

Not. A proposito di mille ducati, vi ho da parlare, signor don Ermanno.

Erm. Che cosa avete a dirmi?

Not. Vi è un galant'uomo, che avrebbe per l'appunto bisogno di mille ducati; se voi vi sentiste di darglieli, sarebbe un buon negozietto.

Erm. Chi è questi, che li vorrebbe?

Not. Non vuol esser conosciuto.

Erm. Non sarebbe già il signor Florindo?

Not. Oh pensate! È uno di fuori, che è venuto apposta in Napoli per questo affare.

Erm. E come li vorrebbe questi denari?

Not. Li vorrebbe sopra questo gioiello.

Erm. Vediamolo. (*si mette gli occhiali*) Lo vuol vendere per mille ducati?

Not. Caro signor don Ermanno, voi so che di gioie ve ne intendete: vi pare, che lo volesse vendere per mille ducati?

Erm. Che dunque intenderebbe di fare?

Not. Intenderebbe di dare il sei per cento.

Erm. Tenete il vostro gioiello.

Not. Via, anche l'otto.

Erm. Non ho denari, amico.

Not. E quando non si potesse fare a meno, darebbe anche il dieci per cento.

Erm. Lasciate vedere quel gioiello.

Not. Eccolo.

Erm. Via, gli daremo ottocento ducati.

Not. No, debbono esser mille, e si pagherà il dieci per cento.

Erm. Per un anno?

Not. Per un anno.

Erm. E terminato l'anno?

Not. E terminato l'anno . . .

Erm. Se non paga?

Not. Che vuol dire?

Erm. Perduto il gioiello.

Not. Questo poi . . .

Erm. Ecco la gioia.

Not. Andiamo a contare i mille ducati.

Erm. Andiamo, che per gli amici non so dire che cosa io non facessi. (*parte*)

Not. (Tu gli scorticheresti, se potessi farlo.) (*da se, e parte*)

SCENA VIII.

IL CONTE OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

Ott. Se donna Lucrezia ha procurato l'introduzione nel ritiro per la nipote, questa dunque non si marita più con Florindo. Di ciò sono bastantemente assicurato da chi dirige la casa, in cui dee chiudersi la fanciulla. Donna Aurelia dovrebbe esser di ciò contenta, e sollevata dal grave peso della figliuola, pensar dovrebbe a sè stessa, ad accettare per sè medesima la mia mano, ch'ella con un eccesso di amore indurmi vorrebbe ad offrire alla sua figliuola.

Bri. Sior, appunto de ela andava in traccia.

Ott. Che volete da me?

Bri. Ho da darghe un viglietto della padrona. Eccolo qua.

Ott. Che mai vorrà da me donna Aurelia? Quasi me lo figuro. Parmi sentire ch' ella mi offerisca le di lei nozze. Leggiamo. (*legge piano*)

Bri. (Son pur stuffo de ste ambassade, de sti viglietti. No vedo l' ora, che la se marida. Le vedoe le me fa compassion, le consoleria tutte, se podesse, e anca la mia patrona.) (*da se*)

Ott. (Come! Persiste donna Aurelia a volermi sposo della figliuola? Non è contenta, ch' ella vada in ritiro? Non le basta, che troncate sieno le nozze del signor Florindo?) (*da se, e seguita a leggere*)

Bri. (El me par agità. Cossa mai vol dir? La patrona vorrà fursi far la ritrosa; ma le donne le xe cusì, le dise de no, quando che le ghe n'ha più voja.) (*da se*)

Ott. (Grande amore, ch' ella ha per la sua figliuola! Scrive con una tenerezza che fa stupire. Non so che risolvere.) (*da se*)

Bri. (El batte la luna.) (*da se*)

Ott. Vanne da donna Aurelia, dille che sarò da lei a momenti.

Bri. La sarà servida. Caro signor, la la consola la mia povera patrona, che la lo merita.

Ott. Procurerò di farlo; ma ella è nemica di sè medesima.

Bri. No la creda tutto, sior, se la ghe par un pocheto sostenuda, la lo farà per provar, se vussioria ghe vol ben.

Ott. (Chi sa ch' ella non lo faccia per questo?) (*da se*)

Bri. La vegna presto, la la vegna a consolar.

Per sugar le lagreme de le vedoe, ghe vuol un poco de caloretto matrimonial. (*parte*)

SCENA IX.

IL CONTE OTTAVIO, POI PANTALONE.

Ott. Torniamo a leggere questo foglio, veggasi se sotto pretesto d'amor materno s'ascondesse una segreta avversione agli affetti miei. Ma no, donna Aurelia di mentire non è capace. Ella è adorabile. E perchè mai vuol privarmi del suo cuore, e della sua mano? Vada nel ritiro donna Laurina, e veggendola fuor di pericolo, pensi alla propria pace, ed alla mia onesta consolazione.

Pan. Sior conte, ghe son umilissimo servitor.

Ott. Caro signor Pantalone, voi che siete meritamente stimato ed ascoltato da donna Aurelia, ditele voi che non si lasci trasportare con eccedenza dall'amor di madre; che pensi alla figliuola, ma non abbandoni sè stessa.

Pan. Ghe l'ho dito, sior conte, e ghel tornerò a dir, e spero che le cosse le anderà ben. La saverà che mi son stà quello, che ho fatto sospender le nozze de siora Laurina co sior Florindo.

Ott. In ciò avete fatto un'opera buona; e dalla vostra buona condotta spero ottenere le nozze di donna Aurelia.

Pan. No la dubita guente; faremo tutto. Quel caro sior Florindo el dava da intender de le panchiane. Fortuna che me xe stà cesso un credito contra de elo de mille ducati, e no potendomeli pagar el s'ha scoverto in fazza de tutti per spiantà, per rovinà, per falio.

Ott. Opportuna occasione per disingannare don Ermanno, e donna Lucrezia.

Pan. Figurarse! Quei avari co i ha sentìo sta cōssa, no i ha volesto altro.

Ott. Ora donna Aurelia sarà per questa parte contenta.

Pan. La xe contentissima.

SCENA X.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Signor Pantalone, ho piacere di avervi ritrovato

Pan. Caro sior Florindo, la compatissa, se son vegnù in una cattiva occasion...

Flo. Sopra di ciò parleremo poi Per ora mi preme soltanto soddisfare il mio debito, pagarvi i mille ducati, e far conoscere, ch'io non sono un fallito.

Pan. La me vol pagar i mille ducati?

Flo. Sì signore. Eccoli in questa borsa in tant' oro

Pan. La me farà grazia. Son qua a riceverli.

Flo. Questo non è luogo opportuno.

Pan. Dove vorla, che andemo?

Flo. Andiamo da don Ermanno, e da donna Lucrezia.

Ott. (Costui si vuole introdurre di bel nuovo.) (*da se*)

Pan. Perchè mo vorla, che andemo là? No ghe xe tanti lioghi?

Flo. Colà dovete venire, se li volete. Nell' atto di pagare un mio debito, intendo di rimettere il mio decoro pregiudicato.

Pan. Ghe dirò che li ho avudi, ghe lo prometto.

Flo. No signore. Colà porto i mille ducati. O venite a riceverli, o li darò a don Ermanno.

Pan. No so cossa dir. Co la vol cusì, vegnirò là a riceverli.

Flo. Venite, signore: può essere che serviate di testimonio per le mie nozze.

Pan. De le so nozze? Con chi?

Flo. Con donna Laurina.

Pan. Con donna Laurina?

Flo. Sì, a dispetto vostro, a dispetto di donna Aurelia, e di quel signore che torvo mi guarda, ma non potrà mettermi in soggezione. (*parte*)

Pan. Hala sentio? (*al conte Ottavio*)

Ott. Ho inteso, e giuro al cielo, non son chi sono, se non fo pentire quel temerario.

Pan. Caro sior conte, ghe vol politica. No se scaldemo.

Ott. Voi che consiglio mi sapreste dare?

Pan. La lassa che vaga a tor sti mille ducati, e po la discorreremo.

Ott. Ma se frattanto...

Pan. La vaga da donna Aurelia. Vegnirò anca mi. (Me preme sti mille ducati. La camisa me tocca più del zippon.) (*da se, e parte*)

Ott. Eccomi nuovamente nel laberinto. Se costui torna a mettersi in credito degli avari, si rinnuova il pericolo di donna Laurina. Si destano nuovamente le smanie di donna Aurelia. Che sarà mai? Vadasi a ritrovare la dama. Sul fatto, conoscendo il male, vi si porrà rimedio. Amore, ti prendi giuoco di me, ma io saprò trionfare di te medesimo, e saprò sacrificare ad

un punto d' onore le mie passioni, e la vita ancora. (*parte*)

SCENA XI.

DON ERMANNO, E DONNA LUCREZIA.

Luc. Voi avete fatto malissimo a dar fuori questi mille ducati, e vi dico assolutamente, che senza di me non voglio che si disponga del denaro della mia eredità.

Erm. Io l' ho fatto per far bene, e sono sicuro che ho fatto un buon negozio. Sono cento ducati guadagnati in un anno sicuri, sicurissimi col pegno in mano.

Luc. Chi sa, che nel gioiello vi sia il valore, e che in cambio di guadagnare cento ducati non se ne perdano tre, o quattrocento?

Erm. Oh, di gioie me n' intendo. Così non lo riscuotessero, che sarei sicuro di venderlo molto più.

Luc. Si sa chi l' abbia impegnato?

Erm. Non si sa, ma poco importa.

Luc. E se fosse un figlio di famiglia? E se fosse roba rubata?

Erm. Voi siete troppo sofistica e sospettosa. Chi ha tanti riguardi, consorte mia, non arriva a far quattrini. Il marinaio che sempre ha paura delle burrasche, non tenta la sua fortuna nel mare; e l' uomo che ha sempre paura di perdere, non arrischia di guadagnare.

Luc. Io ho piacer di vedere il mio denaro in casa.

Erm. Ed io ho piacere d' impiegarlo con profitto, e con profitto aumentarlo.

Luc. È una consolazione vederlo tutti i giorni, numerarlo, e accarezzarlo.

Erm. Perchè siete una donna avara.

Luc. Siete più avaro voi, che l' arrischiate per accrescerlo.

SCENA XII.

TRACCAGNINO, E DETTI.

Tra. Sior patron.

Erm. Che cosa vuoi?

Tra. El sior Florindo ghe vorria parlar.

Luc. Digli, che non ci siamo.

Erm. Sì, non ci siamo.

Tra. El sa che i gh' è.

Luc. Chi glie l' ha detto che ci siamo?

Tra. Mi no saverave.

Erm. Ci giuoco io, che glie l' avrai detto tu.

Tra. Mi no gh' ho dito gnente, signor.

Erm. Ma dunque come lo sa?

Tra. L' è vegnù, l' ha dito: di' a don Ermanno, che mi preme parlare con lui.

Luc. E tu che cosa hai risposto?

Tra. La servo subito. Ghe lo vago a dir.

Erm. Lo vedi, ignorantaccio? Rispondendo così, gli hai detto che ci siamo.

Luc. Orsù, digli che non possiamo.

Erm. Non possiamo.

Luc. E che vada via.

Tra. Che el vada via lu col negozio?

Luc. Che negozio?

Tra. Quel negozio, ch' el gh' ha con lu.

Luc. Io non ti capisco.

Tra. El gh' ha un negozio... un sacchetto pien de monede.

Erm. Pieno di monete? D' oro, o d' argento?

Luc. Come lo sai, che sia pieno di monete?

Tra. Ho sentì, ch'el lo sbatteva sulla tavola. E ho conossudo, che le giera monede.

Luc. Che sia?... (*verso don Ermanno*)

Erm. Chi sa?

Luc. Digli che venga.

Erm. Sì sì, digli che venga.

Tra. L'ho dito mi, che el gh' ha un de quei negozi, che fa dir de sì. (*partendo*)

Luc. Che avesse portato i denari della contradote?

Erm. Se gli avesse portati bisognerebbe accomodarla.

Luc. Ehi. Traccagnino?

Tra. Siora.

Luc. Trova Laurina, e dille che subito subito venga qua. Dille, che vi è il signor Florindo, e che vi sono delle altre cose per lei.

Tra. Sì sì, ghe dirò de sior Fiorindo, de e quel negozio. La vegnirà. (*parte*)

SCENA XIII.

DONNA LUCREZIA, DON ERMANNO, POI FLORINDO, E PANTALONE.

Luc. Io l' ho sempre detto, che Florindo è un giovane, che ha del suo.

Erm. Ma i mille ducati di debito?

Luc. Dei debiti ne hanno tutti. Bisogna vedere la cosa com' è.

Flo. Venite qui, signore, se volete che ci aggiustiamo. (*verso Pantalone*)

Pan. Son qua, dove che la vol.

Luc. Che cosa comanda il signor Pantalone?

Pan. Son qua per sto sior. El me vol strascinar per forza.

Flo. Signori miei, giacchè il signor Pantalone con una mia firma ha avuto l' ardire in presenza vostra di farmi quasi perdere la riputazione, son qui a soddisfarlo, e voglio parimente in presenza vostra contargli i mille ducati, che ho in questa borsa, per dire a lui, che così non si tratta co' galantuomini, per dire a voi, che così non si giudica sulle apparenze, sulle imposture, sulle calunnie. Sono un uomo di onore. Danari a me non mancano. Questi sono i mille ducati, e questa è una cedola di ventimila scudi per costituire la contradote a donna Laurina, la quale da voi mi è stata promessa, e deve essere ad ogni costo mia sposa.

Erm. Dice bene il signor Florindo. Noi glie l' abbiamo promessa, e non abbiamo da mancar di parola.

Luc. Quei mille ducati potrebbe darli a conto della contradote. Il signor Pantalone può aspettare.

Pan. No, patrona, el m' ha fatto vegnir qua per averli, e li ho da aver mi!

Flo. Certamente questi si devono al signor Pantalone.

Luc. Ecco Laurina.

Flo. Ecco la mia sposa.

Pan. Incontremoli, se la se contenta. (*a Florindo*)

Flo. Or ora, permettetemi che supplisca al mio dovere con lei.

Pan. (Ho sempre paura, che el vento me li porti via.) (*da se*)

SCENA XIV.

DONNA LAURINA, E DETTI.

Luc. Venite qui, Laurina mia, e sappiate, ch' io vi amo più di quello v' immaginate. Ho veduto, che con pena vi ridurreste a chiudervi nel ritiro. Osservate, che vostra madre vi lusinga, e niente conclude; onde io, senza perder tempo invano, ho risoluto adesso subito di maritarvi.

Lau. Che siate benedetta! con chi?

Luc. Ecco qui, col signor Florindo.

Lau. Con lui?

Flo. Con me, cara Laurina, che per eccesso di amore, oltre il sacrifizio del cuore, vi offro quello di ventimila scudi.

Erm. Che vagliono più di ventimila cuori.

Luc. Che dite? Siete voi contenta?

Lau. E mia madre?

Luc. Vostra madre ha di molte parole, e pochissimi fatti. Lo sposo eccolo qui.

Lau. Lo vedo io.

Erm. E così?

Lau. Non so che dire.

Luc. Lo prenderete?

Lau. Lo prenderò.

Flo. Mi consolate, cara Laurina.

Lau. Ma se mia madre lo sa?

Luc. Presto, datele la mano.

Erm. Vediamo un poco la contradote. Ci vorrebbe il notaro.

Pan. Intanto che la me conta i mille ducati.

Flo. Abbiate un poco di sofferenza. Sono qui, sono vostri.

Pan. I xe mii, ma no se dise quattro, se no i xe nel sacco.

SCENA ULTIMA.

DONNA AURELIA, IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

Aur. Signori miei, compatitemi se vengo ad importunarvi. Questa è l' ultima volta, che in queste camere mi vedrete. Compatitemi, signora cognata, non mi vedrete mai più.

Luc. Potevate anche fare a meno di venirci ora.

Aur. Ora ci sono venuta per dar piacere a voi, per dar piacere a mia figlia.

Luc. Siete voi contenta, ch'ella si faccia sposa?

Aur. Sì, contentissima. Laurina, vi ricordate voi che cosa mi avete detto due ore sono?

Lau. Sì signora, me ne ricordo; ma la signora zia poco dopo mi ha detto dell'altre cose più belle.

Aur. Che cosa vi ha ella detto?

Lau. Signora zia, mostratele quel foglio, che avete fatto vedere a me.

Luc. Sì, volentieri, eccolo qui. Osservate: o donna Laurina si sposi in questo momento, o in questo momento si risolva di chiudersi in un ritiro per tutto il tempo della sua vita.

Lau. Una bagattella! Che dite, signora madre?

Aur. No, figlia, non temete. Voi a chiudervi non andrete. Udite, conte Ottavio, ecco perchè la povera mia Laurina con tanto precipizio senza di me, senza l'assenso mio stava sul punto di dar la mano al signor Florindo. Per altro mi ha ella promesso di ricevere da me lo sposo, e non è capace di disgustarmi.

Erm. Lo sposo è qui Ella tanto lo può ricevere dalle vostre mani, quanto dalle nostre; anzi sono tanto vicini, che non hanno bisogno nè di voi, nè di me.

Aur. Laurina, accostatevi.

Lau. Perchè, signora?

Aur. Perchè voglio, che dalle mie mani riceviate lo sposo.

Lau. Eccomi ai vostri comandi.
(*si accosta a Donna Aurelia*)

Flo. Anch' io, signora, poichè volete onorarmi... (*si accosta a Donna Aurelia*)

Aur. Non v' incomodate, signore. Mia figlia ha da ricevere da me lo sposo. Glie l' ho promesso, glie l' ho trovato, ed eccolo nel conte Ottavio.

Flo. Come?

Luc. Che impertinenza è questa?

Erm. Signore, avvertite che mia nipote non ha un soldo di dote. (*al conte Ottavio*)

Aur. Non è convenevole, che un cavaliere di qualità sposi una dama senza la convenevole dote.

Luc. Lasciate dunque, che la sposi il signor Florindo, il quale non solo la pretende, ma le fa egli la contradote.

Aur. No; vi è il suo rimedio. Se l' avarizia della zia nega alla nipote la dote, sarà impegno del di lei sposo il conseguirla col tempo. Frattanto, perchè ella non resti indotata, e perchè non sembri una perdita la contradote ideale, che promettevale il signor Folrindo, tenete, Laurina mia, eccovi una donazione della mia dote, colla quale intendo di costituire la vostra. (*dà un foglio a Laurina*)

Flo. Signora donna Lucrezia, signor don Ermanno, fatemi mantenere la parola.

Luc. Sì signore, io gli ho promesso, e voglio che si sostenga l'impegno mio.

Erm. La contradote ha da venire nelle nostre mani.

Pan. Intanto co sti negozj, patroni cari, mi perdo el tempo, e no fazzo gnente. La me daga i bezzi. (*a Florindo*)

Flo. Aspettate: i vostri denari sono qui.

Pan. Sono qui, sono qui. In quella borsa ghe pol esser anca dei sassi.

Flo. Che impertinenza è la vostra? Sono un galantuomo, ed a confusione vostra, ecco, osservate se sono sassi. (*versa i denari sopra una tavola*)

Erm. Che vedo! Questi sono i denari che ho dato io sopra un giojello: conosco le monete. Ecco le doppie, ecco i gigliati, li conosco. Oh! ecco la moneta che vale dieci zecchini.

Flo. (Oimè! che cosa ho fatto! Il notaro non mi ha avvisato da chi gli è stato dato il denaro.) (*da se*)

Erm. Ora capisco, signor Florindo, in che consistono le vostre ricchezze. Un giojello impegnato. Moglie mia, non è da fidarsi.

Pan. Mi intanto torò suso i mille ducati.

Flo. Lasciateli lì; e giacchè la sfortuna mia mi vuole precipitato, prendeteli voi, e rendetemi la mia gioia. (*a don Ermanno*)

Luc. Sì, prendiamo i nostri denari. (*li prende*)

Pan. E mi, sior don Ermanno, ve sequestro in te le man quella zoggia per el mio pagamento.

Erm. Ha ragione, e non la darò se non lo pagate.

Flo. Oh giorno per me fatale! Ma che dico io d'un tal giorno? Sono anni, che mi rovino, che

mi precipito. Amici, compatitemi, la confusione mi toglie quasi il respiro. (*parte*)

Pan. Sior don Ermanno, se semo intesi.

Erm. Il gioiello stà qui per voi.

Aur. Povera figlia, vedi se tua madre ti ama, se ella prevedeva la tua rovina, e se a ragione si affaticava per impedirla.

Lau. Mi vien da piangere in verità.

Luc. L'abbiamo scoperto a tempo.

Erm. Manco male; fortuna, ti ringrazio.

Aur. Figlia, siete contenta dello sposo, che vi ho procurato?

Lau. Lo sarei, se il signor conte mi amasse.

Aur. Innamoratelo colla bontà, se desiderate ch'ei vi ami.

Lau. Eh! signora . . .

Aur. Dite, parlate.

Lau. Egli è avvezzo ad amare la madre, durerà fatica ad amar la figliuola.

Aur. Donna Lucrezia, dov'è quell'accettazione del ritiro preparato per mia figliuola?

Luc. Eccola. (*le dà il foglio*)

Lau. Ehi, non ci voglio andare.

Aur. No, figliuola, non dubitate. Il ritiro non è per voi. Siete assai giovinetta, dovete figurar nel gran mondo. Io vi sono stata abbastanza. Godetevi quello sposo che doveva esser mio; godetevi tutti i beni, che erano miei; godete quello stato, che l'amor di madre vi ha procurato, ed io domani anderò nel ritiro a sacrificarmi per sempre.

Lau. Ah no! Signora madre.

Ott. No, donna Aurelia.

Erm. Sì, sì; lasciate che vada: spenderà meno, e viverà meglio.

Luc. Laurina, siate ubbidiente a vostra madre; prendete quello sposo, ch'ella vi dà. Signor

conte, anch'io vi do mia nipote, ed alla mia morte tutto il mio sarà vostro. Ma finchè vivo non mi tormentate per ciò.

Ott. No, donna Lucrezia, non dubitate. Io non do la mano a donna Laurina, che per compassione di donna Aurelia.

Lau. E a me non mi vorrete bene?

Ott. Sì, vi amerò come parto adorabile del di lei sangue.

Aur. Deh! cari, se voi m'amate, compite l'opera su gli occhi miei. Porgetevi in mia presenza la mano.

Lau. Per me son pronta.

Ott. Eccola accompagnata dal cuore.

Lau. Amerete voi una sposa, a cui date la mano per complimento?

Ott. Amerete voi uno sposo, che vi si offre sul punto stesso che volevate dar la mano ad un altro?

Aur. Sì, vi amerete ambidue. Rispondo io in luogo vostro; e son certa che vi amerete. Laurina non amava Florindo, ma desiderava uno sposo. L'ha ottenuto, è contenta, e tanto più si consola, quanto conosce indegno di lei quell'impostore svergognato. Voi, conte, avete amato virtuosamente la madre, e la virtude stessa v'insegnerà ad amare la figlia. Sì, amerete voi quella figlia, che amo più di me medesima, per cui ho sacrificato uno sposo adorabile, uno stato felice, la mia libertà, ed i miei beni medesimi; contenta e lieta soltanto, che vane non siano riuscite a pro della diletta mia figlia le cure più diligenti d'una madre amorosa.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

DEL

TOMO VENTITREESIMO.

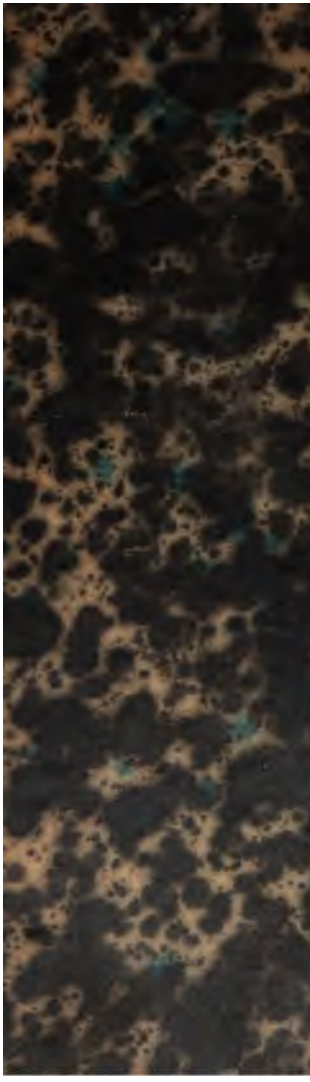
Gli Amanti Timidi. . . . . . Pag. 3

Il Servitore di due padroni . . . . . „ 65

La Serva Amorosa. . . . . . „ 171

La Madre Amorosa . . . . . „ 273

Stanford University Libraries
3 6105 013 496 174

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.